# TRATTATO
DELLA
# AGRICOLTURA
*DI*

*PIERO DE' CRESCENZI*

Traslatato nella favella Fiorentina

*RIVISTO*

*DALLO 'NFERIGNO*

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

---

VOLUME TERZO.

---

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di S. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1805.

# INCOMINCIA IL LIBRO NONO

*Di tutti gli Animali che si nutricano in Villa.*

Trattato è di sopra del coltivamento dei campi, delle vigne, ortora, degli arbori, de' prati, de' boschi ovvero selve, e dette le loro utilitadi: e anche di quelle cose che spettano a diletto così ne' giardini, come nelle mirabili cose, che dell' erbe e degli arbori artificiosamente si posson fare. Ora in questo nono Libro si tratterà degli animali, i quali per utilità e diletto si nudriscono nelle ville. Ma acciocchè l' antichità si sappia, è da sapere, siccome dice Varrone, ne' primi temporali furono ani-

mali e uomini, i quali naturalmente vivevan di quelle cose, le quali la non lavorata terra menava. Poi di questa vita vennero alla seconda, cioè alla agricoltura e alla pastorale, e per utilità cominciarono a lavorare i campi e ricevere i frutti, e a piantare gentili arbori e cogliere i frutti. Ancora a prendere gli animali cominciarono e rinchiudergli e dimesticarli: E presono primieramente le pecore per l'utilità e agevolezza, le quali massimamente per natura son quiete e acconce molto alla vita dell'uomo, imperocchè il lor latte e cacio si confà in cibo, a' vestimenti le pelli e la lana. Appresso cominciarono a dimesticar tutti gli animali, che avvisarono che fossono utili alla generazione umana. E ancora di tutte le generazioni degli animali dimestichi si dice, che molti ne son salvatichi in diversi luoghi del mondo. Imperciocchè in Frigia si dice, che son molte gregge di pecore salvatiche, in Samotracia le capre e i porci, in Italia e in Dardania, Media e Tracia molti buoi salvatichi: e in Frigia e Caonia asini salvatichi: in certa parte della Spagna cavalli salvatichi. Dirò adunque degli animali che si nudriscono, i quali saper potei così per dottrina degli antichi savj, come per esperienza de' moderni. E però non tutti gli uomini in tutte le cose, ma certi in certe cose più o meno ammaestrati si trovano. Lascio il compimento di questa opera a quelli massimamente che

sono in cotali cose esperti. Imperocchè, come dice il Filosofo, la sperienza fa l'arte, e quella più pienamente, alla quale la naturale ragionevole è congiunta. Ma perchè infra tutti gli animali si giudica, che 'l cavallo sia più nobile e più necessario così a' Re e agli altri Principi nel tempo della guerra e della pace, come eziandio agli Ecclesiastici Prelati e a tutti gli altri uomini; dirò principalmente di loro più pienamente, e degli altri sotto brevità, a' quali molte cose dette de' cavalli, si potranno adattare per l'affinità della lor natura.

## CAP. I.

### *Dell' età de' Cavalli e delle Cavalle.*

Colui che vorrà aver greggia di cavalli e di cavalle, principalmente, secondo che dice Varrone, convien che riguardi l' etade, cioè, che non sieno di meno di tre anni, nè più di dieci l' età de' cavalli, e quasi di tutti gli animali che non hanno l'unghie fesse, e anche di quelli che son cornuti, secondo che dice Varrone, e simigliantemente Palladio. Si conosce la loro età in ciò che 'l cavallo primieramente in 30. mesi, secondo che dice, perde i denti di mezzo, due sopra e due sotto. Quando cominciano a entrare nel quarto anno, ne gittano altrettanti prossimani a quelli, e

quegli che hanno prima gittati, rimettono. Ancora nel cominciamento del quinto anno perdono similmente gli altri quattro, cioè due di sopra e' due di sotto prossimani a' predetti, i quali rinascendo cominciano a compiere il sesto anno: nel settimo anno gli hanno tutti rimessi e compiuti. Ma quando sono di più tempo non si può poi sapere di che età si sieno, fuorchè quando i loro denti son diventati piegati e ciglia canute, e sottesse sarà scavato: la qual cosa quando sarà apparita, si dice, che avrà sedici anni. Ma un certo savio uomo esperto ne' nostri tempi mi disse, che 'l cavallo ha dodici denti, cioè sei di sopra e sei di sotto, e son tutti dinanzi, con li quali si conoscono l'etadi ovvero i tempi de' cavalli. Appresso hanno gli scaglioni, e appresso a questo hanno i mascellari, e può esser che certi cavalli n'hanno più, e allora i denti son doppi. E può esser che 'l cavallo gitti di questi alcuni, e da indi innanzi non rinascono: ciò non nuoce al cavallo ad altro ch'al pascere. Imperocchè essi denti dinanzi son quegli che pascono, ed imperò sarà di minor prezzo. E 'l masticar de' cavalli si fa per li denti mascellari. Ancora i primieri denti i quali mutano, sono due di sopra e due di sotto, i quali s'appellano il primo morso, e allora s'appella puledro di primo morso, la qual cosa dice il predetto, che si fa l'anno secondo, e poi muta gli altri

quattro denti prossimani, cioè due di sopra e due di sotto, i quali si chiamano mezzani, cioè il secondo morso, e allora si chiama puledro di secondo morso. Appresso muta gli altri quattro, cioè due di sopra e due di sotto, i quali si chiamano quadrati, cioè il terzo morso, e allor s'appella cavallo. E quando nasce il puledro, nasce co' denti dinanzi, e poi nascono gli scaglioni: e quando questi scaglioni nascono troppo lunghi, intanto che danno troppo impedimento al cavallo al roder l' annona e ad ingrassare, li segano li maliscalchi. E quando il puledro è fatto cavallo, diventano i suoi denti più radi, e i capi dei denti diventano neri e dilungano: e per alquanti anni staranno canidi: e quando comincia ad invecchiare, il color dei denti di bianco si muta in color di mele: e dopo questo diventano bianchi, sì come il color della polvere, e diventano più lunghi. Ma la lunghezza di loro denti è alcuna volta per natura senza vecchiezza, per la qual cagione si segano i denti a' vecchi cavalli, acciocchè sia creduto, che sieno giovani.

## CAP. II.

*Della forma delle buone Cavalle e degli Stalloni; e come s' ammettano.*

Secondamente, che dice Varrone, la forma delle Cavalle dee essere di mezzana grandezza, perocchè non si conviene che sieno vaste nè minute, e con groppa e ventri lati e ampli. Ancora i cavalli che vorrai aver per coprire, convien che si scelgano belli e di largo corpo, e che in niuna parte sien difettivi. E si deono pascere ne' prati con erba, e nelle stalle alle mangiatoje di secco fieno. Quando avranno partorito si dia loro due volte il dì l' acqua, dando loro l' orzo. E 'l cominciamento di loro coprimento si dee fare dall' Equinozio vernale infino al Solstizio, acciocchè 'l parto si faccia in acconcio tempo, cioè in istagione di molte erbe, onde la cavalla abbia abbondanza di latte: imperocchè per questo diventeranno maggiori le membra e tutto 'l corpo del puledro. E dicesi, che nascono nel dodicesimo mese a dì dieci: e che quelli che dopo questo tempo nascono, sono inutili. Convengonsi ammettere ovvero coprire allora che 'l tempo dell' anno sarà venuto, due volte per giorno, cioè la mattina e la sera, mettendo in mezzo un dì: e se si lega la cavalla copirranno più tosto,

e'l cavallo non gitterà il seme indarno per desiderio che abbia: perchè le cavalle manifestano la sufficienza del coprire in ciò che si difendano, nè si lasciano più coprire. E quando i cavalli hanno abbominazione di coprir la cavalla, si prende il mezzo ovvero midollo della squilla, e si pesta con acqua a spessezza di mele, e si tocca con essa la natura della cavalla, e appresso con quella medesima si tocca le nari del cavallo. Anche è da sapere, che 'l cavallo dee esser generato da stallone, volgarmente appellato guaragno, il quale sia diligentemente guardato, e poco o niente cavalcato, e con pochissima fatica ritenuto: imperocchè quanto più desidera la cavalla, tanto più perfettamente gitterà il suo sperma. E nel ventre della magra madre si genera maggior puledro. Ancora la cavalla, quando fia pregna, non dee esser magra troppo nè grassa, ma in quel mezzo, imperocchè per la troppa grassezza dentro si costrigne il luogo dove sta il puledro, in modo che non si possono le sue membra a sufficienza dilatare, e la troppo magra può sufficiente nutrimento dare al figliuolo, perlaqualcosa nasce magro e debile. Ancora, secondo che dice Palladio, non non si dee costrigner la cavalla pregna, nè dee sostener fame nè freddo, nè stare in luogo stretto, nè calcato d'altri cavalli. Ancora le nobili cavalle, e che nudriscono maschi cavalli, dovemo far coprir di due

anni l'uno, acciocchè dia a' suoi puledri copia di puro latte. L'altre si deon coprir più spesso. Anche dice, che lo stallone dee essere di cinque anni almanco, ma la femmina è buona di due: la quale se avrà passati dieci anni, ne nascerà indottrinabile e cattivo puledro. Ancora scrive Varrone, che le cavalle pregne si deono guardare dalla troppa fatica, e che non istieno in luoghi freddi, imperocchè 'l freddo massimamente è loro dannoso. Ed imperò si conviene, che delle stalle si rimuova l'umore, e che abbiano l'uscio e le finestre serrate, e che nelle mangiatoje si ponga intra ciascuna un legno, il quale divida e sparta, acciò fra loro non si possano azzuffare. Ancora dice, che la cavalla non conviene che sostenga fame, nè che s'empia di cibo.

## CAP. III.

*Della natura de' Cavalli, e come nati tener si deono.*

Quando il Cavallo nasce, utile cosa sarà che nasca in luogo pietroso e montuoso, imperocchè per lo luogo pietroso e duro, fanno l'unghie più sode e dure, e per lo montuoso fanno miglior gamba per l'esercizio dell'andare in su ed in giù. E poichè 'l puledro è nato, si dee andare

dietro alla madre per ispazio di due anni e non più, imperciocchè allora naturalmente comincia a poter lussuriare, e volendo montar la madre e montandola, n'avrebbe danno, e agevolmente si potrebbe in alcuna parte guastare: ma se potesse star senza la madre nelle pasture e senza altre cavalle infino a tre anni, molto gioverebbe alla salute delle sue gambe e di tutta la persona. E dice Varrone, che a' puledri fatti di cinque mesi, si dee dar la farina dell' orzo intrisa con la crusca: e anche qualunque cosa nata in terra che volentier mangiassero. Ancora poichè saranno d'un anno, si dee dar loro l'orzo e la crusca infino che saranno lattati, e non si deono dal latte partire anzi i due anni. E mentre che stanno con le madri, si deono alcuna volta toccar con mano, acciocchè non ispaurissero quando fossero dal latte partiti. E per questa medesima cagione si deono quivi appiccar de'freni, acciocchè quando son puledri, s'avezzino di vedere i visi degli uomini e d'udire il romor de'freni.

## CAP. IV.

### *Del pigliare e del domar de' Cavalli.*

Quando il puledro è di due anni, si dee soavemente legare al collo con forte e grosso capestro fatto di lana, im-

perocchè la lana per sua morbidezza è più adatta a ciò che'l lino o la canapa, e si dee legare in tempo fresco o in tempo nuvoloso, imperocchè se nel tempo caldo faticasse troppo della disusata presura, potrebbe agevolmente ricevere lesione. Ma poichè sarà preso e legato, si dee dargli compagnia d'alcun cavallo domato, imperocchè più salvamente si condurcerà con esso, perchè simile con simile si rallegra. E Varro dice, che'l cavallo che si doma compiuti i tre anni, diventa migliore. Dal qual tempo innanzi gli si suol dare farrago, cioè ferrana, la quale per purgamento massimamente è necessaria al cavallo: la qual cosa per dieci giorni si dee fare, e non lasciargli alcuno altro cibo mangiare. Ma dagli undici infino in quattordici e dieci dì più oltre, si dee continuamente dare orzo, crescendolo a poco a poco. Appresso mezzanamente si dee forbire e cavar fuori, e quando sarà sudato, ugnerlo d'olio: e se sarà freddo, si faccia fuoco nella stalla. E quando si doma, si leghi alla mangiatoja con due redini di forte e morbido cuojo, acciocchè per la sua fierezza, poichè avesse rotte le redini, non si guastasse le gambe o si calterisse in altra parte. E mentre ch'e' persevera nella sua fierezza, sempre gli sia data compagnia di caval domato simigliante a lui, e si tocchi spesso con mano dolcemente e soavemente. Nè si dee giammai il domatore con lui

gravemente adirarsi, acciocchè per la indignazione non pigli vizio, ma faccialo diventar mansueto con grande perseveranza di lisciamento e ammorbidamento, infinattanto che diventi mansueto come si conviene, e che si lasci levare i piedi, e percuotere a modo che quando si ferra. Anche si dee porre per giorno due volte o tre un fanciullo sopr' esso, alcuna volta boccone col ventre e poi a sedere.

## CAP. V.

### *Della guardia de' Cavalli.*

Il Cavallo si dee guardare in cotal maniera, cioè: che principalmente gli si metta il capestro di forte e morbido cuojo, e si leghi con doppie redine alla mangiatoja, al modo che di sopra è detto. E i suoi piè dinanzi si leghino con pastoja fatta di lana, e si leghi all'un de' piedi di dietro, acciocchè in alcun modo possa andare innanzi, la qual cosa si fa per salvare la sanità delle lor gambe. Ancora il luogo dove il cavallo dimora, sia il giorno bene purgato e netto: ma la notte gli si faccia letto di paglia o di grosso fieno alto infino alle sue ginocchia, acciocchè si riposi bene, e la mattina per tempo se ne cavi fuori e si forba e si stregghi per tutto. Appresso si meni all'acqua ad abbeverare con picciol passo, e si tenga infino alle ginoc-

chia in acqua dolce fredda o in acqua di mare, o poco più su, così da mane, come da sera per ispazio di tre ore. Imperocchè cotali acque naturalmente le gambe del cavallo diseccano: la dolce per la sua freddezza e quella di mare per la sua secchezza, costrignendo gli umori ch' alle gambe discendono, i quali son cagione d' infermitadi. Poi quando si rimena, non si dee in alcuna maniera mettere nella stalla, infinattanto che le sue gambe si forbino e asciughino, imperocchè la fummosità della stalla suol generar per la sua caldezza, galle e mali umori alle gambe bagnate. Anche è util cosa molto, che'l cavallo spessamente mangi in terra allato a' piè dinanzi, sì che appena possa la profenda e 'l fieno pigliar con bocca: perlaqualcosa il collo è costretto a stendersi per lo prender del cibo, e diventerà più sottile e utile, e bello per vedere: e ancora le sue gambe crescono più. Anche mangi il caval giovane fieno, erba, orzo, vena, spelda e simiglianti cose, imperocchè 'l fieno e l' erba per la loro umidità dilatano e crescono il lor ventre e corpo per tutto. Ma quando sarà in perfetta e compiuta etade, mangi paglia d'orzo, per la quale non diventa soperchio grasso, ma si tiene in convenevoli carni, e in cotale stato si può più sicuramente affaticare, imperocchè 'l cavallo non dee esser nè troppo grasso nè troppo magro: perocchè se sarà troppo grasso

gli umori superflui agevolmente discendono alle gambe e generano infermitadi, le quali sono usate di venir nelle gambe de' cavalli, e spezialmente avvegnono loro quando subitamente s'affaticano disordinatamente. Ancora per troppa magrezza manca loro le forze, e diventano più rustichi a vedere. Ancora il caval di compiuta etade, nel tempo della Primavera intorno alla mietitura, dee rodere erbe solamente purgative, stando non fuori, ma sotto 'l coperto con grossa coperta di lana, acciò non infreddi per la freddezza dell'erba, o incorra in più gravi mali. Ancora l'acqua che dee bere il cavallo, dee essere alquanto salata, e che corra soavemente, o alquanto turbata, imperocchè cotali acque son calde e grosse, ed imperò sono più nutritive e più convenevoli a' corpi de' cavalli: imperocchè quanto l'acqua è più fredda e più corrente, tanto meno sazia e nudrisce il cavallo. Facciaglisi ferri, che gli si confacciano tondi al modo dell'unghie e leggieri e stretti intorno all'unghie e bene accostanti, imperocchè la leggerezza del ferro rende il cavallo leggieri e agevole a levare i piedi, e la sua strettezza rende l'unghie maggiori e più forti. Ancora il cavallo sudato e fortemente riscaldato non dee mangiare o bere alcuna cosa, infinattanto che coperto con panno e alquanto attorno menato, sia libero dal sudore e dal caldo. Anche è da sapere, che 'l disusato

cavalcare fatto di notte, nuoce al cavallo: ma quello della mattina molto è utile. Anche è bisogno, che nel tempo caldo abbia il cavallo continuamente coverta di lino per le mosche e quelle della lana per lo freddo. Ed è da sapere, che per guardar la sanità del cavallo, si dee quattro volte segnare della vena usata, cioè: nella Primavera, nella State, nell' Autunno e nel Verno. Ancora è da notare, che il cavallo bene e diligentemente guardato, e temperatamente, come si convien cavalcato, dura prosperoso e forte, quanto a' più, per ispazio di venti anni.

## CAP. VI.

*Della dottrina e costumazion de' Cavalli.*

Quanto a costumare il Cavallo, si richiede principalmente che gli si metta leggerissimo freno, ed eziandio debole, il cui morso sia unto con mele o con altro liquore, imperocchè cotal freno riceverà più agevolmente e sosterallo, e per la dolcezza lo riceverà l'altra fiata più volentieri: e così, poichè avrà ricevuto senza malagevolezza il freno, si meni alquanti giorni a mano, infinattanto che ottimamente seguiti colui che 'l mena. Poi appresso senza romore alcuno, quanto più soavemente e lieve si può, si cavalchi senza sella a poco a poco

e con piccolo passo, e si volga spesso a destra e a sinistra. E se sarà bisogno, gli vada innanzi alcuno a piè: e ogni dì, cioè dalla mattina per tempo infino a mezza terza si cavalchi per luoghi piani e senza sassi. E quando per ispazio d' un mese senza sella sarà cavalcato, gli si ponga soavemente la sella e senza strofinìo e senza romore: e si meni dolcemente con essa, infinattanto che venga 'l tempo del Verno. E quando il cavalcator sarà sopr'esso salito, nol dee muover prima che s'abbia acconci i panni, imperocchè per questo il cavallo s'ausa a star cheto e fermo ad utilità del cavalcatore. E dopo questo, approssimandosi il tempo freddo, s'ammaestri in cotal maniera, cioè: che'l cavalcatore il faccia la mattina per tempo per li campi arati temperatamente trottare, volgendolo spesso così a destra, come a sinistra, essendo la redina destra più corta un dito grosso per traverso che l'altra, perocchè 'l cavallo naturalmente è più inchinevole alla sinistra: e se sarà bisogno gli si muti più forte freno, intanto che agevolmente, quando vorrà il cavalcatore, si ritenga. Facciasi anche trottar per la terra arata e non arata, e per l'uguali e non uguali, acciocchè avvezzi i piedi e le gambe più agevolmente levare: e per questa medesima ragione si meni per li luoghi renosi. E quando saprà ben trottare, con più brieve e tostano salto che si potrà, si meni a gua-

loppo, e questo non si faccia se non una fiata per giorno, imperocchè per troppo gualoppare diventano spesso ritrosi, cioè, che tornano indietro. Ancora osservi il cavalcatore nel cominciamento del suo corso e in trottare e in gualoppare, che tenga le redine del freno con le mani abbasso allato al dosso, sì che 'l cavallo a poco a poco chinando il collo, chini il capo in tanto, che sempre porti la bocca allato al petto, imperocchè per questo vede più chiaro il suo andamento, e meglio a ciascuna parte si volge, e più agevolmente si tiene alla volontà del cavalcatore. Ancora si dee considerare e conoscere la durezza e morbidezza della bocca del cavallo, e secondo le dette cose gli si ponga il freno; i quali son di molte maniere: imperocchè sono alcuni che sono molto dolci e morbidi, e altri che son meno: e altri che sono asprissimi e durissimi, e altri che son men duri, e altri che sono in quel mezzo. Ma le loro forme lascio di scrivere, perocchè son note a quegli che gli fanno: e ancora non si possono così apertamente mettere in iscritto, come si possono veder con l'occhio. Simigliantemente è utile molto di cavalcarlo spesso per la Cittade, e spezialmente ne' luoghi dove si fabbrica, o dove si fa romore o strepito, perocchè per questo diventa sicuro e ardito. Ma se temesse di passare per li predetti luoghi, non si dee costrignere aspramente con gli sproni a

con lo scudiscio, ma si meni lusingando con leggier percossa. Ancora è bisogno, che sopr'esso si salga e scenda spesso e dolcemente, acciocchè s'avvezzi al salire e allo scendere di star pacificamente. E tutte le predette cose si deono osservare infinattanto che i denti del cavallo sieno perfettamente mutati, la qual cosa si fa per ispazio di cinque anni compiuti. E poichè i denti saranno mutati, gli si cavino della mascella di sotto il più salvamente che si puote, quattro denti, cioè dall'una parte e altrettanti dall'altra, i quali scaglioni e piane dalle più genti s'appellano, e quasi continuamente contrastano al morso del freno. E innanzi che 'l freno gli si metta, si lasciano le piaghe un pochetto saldare, e allora gli si mette leggier freno. E nota, che 'l freno del cavallo dee essere nè troppo duro nè troppo dolce, ma in quel mezzo. Anche diventa il cavallo per lo detto cavar de' denti più grasso, perocchè per questo lascia la sua fierezza e furore. Dopo 'l trar de' denti si cavalchi, sì com'io dissi, movendolo da capo con piccioli salti, spesse volte scontrando i cavalli, entrando e uscendo, acciocchè s'avvezzi a entrar fra essi e a partirsi da essi. E quando il freno sarà trovato che si conformi e confàccia al cavallo, non si muti, acciocchè per quel mutamento non si guasti la bocca del cavallo. Ancora quando il cavallo sarà dimesticato convenevolmente, col

freno si dee avvezzare a correre, e corrasi la mattina per tempo una fiata la settimana per ispazio quasi della quarta parte d'un miglio nel cominciamento, per via ben piana: e appresso si potrà crescere il suo corso insino ad un miglio e più, se piacerà. Ed è da sapere, che quanto più spesso si corre temperatamente, tanto per l'uso diventerà più tostano e movente. Ma se si spesseggerà l'uso del correre, diventerà il cavallo agevolmente più ardente e arrabbiato e impaziente, e perderà la maggior parte del suo affrenamento. Ancora è da sapere, che da che il cavallo sarà perfettamente addottrinato da frenare, il faccia sovente il cavalcator gualoppare, correre, saltare, tuttavolta temperatamente, imperocchè il lungo riposo fa il caval cattivo e pigro, e in quel che è stato ammaestrato, agevolmente perde. Le cose che dette son di sopra, hanno luogo ne' cavalli che si diputano ad arme e milizia: imperocchè alcuni cavalli si diputano a vettura, alcuni a coprire, alcuni a correre, altri al carro, i quali diversamente si deono addottrinare a'loro ufficj. Ancora sono alcuni che voglion cavalli piacevoli e riposati, e cotali cavalli si deono castrare, imperocchè per questo diventeranno più mansueti.

## CAP. VII.

*Del conoscimento della bellezza de' Cavalli.*

Il bel Cavallo ha il corpo grande e lungo, e le sue membra tutte proporzionalmente alla sua grandezza e lunghezza rispondono: e 'l suo capo dee essere sottile, secco, e convenevolmente lungo, e la sua bocca grande e squarciata: e abbia le nari gonfie e grandi: e dee avere i suoi occhi grossi, e che non gli abbia scavati in entro, ed abbia gli orecchi piccioli a modo d'aspido, e 'l collo lungo e sottile verso 'l capo. I crini sien piani e pochi, e 'l petto grosso e ritondo. Il dosso corto e quasi piano. I lombi ritondi e grossi: le costole grosse a modo di quelle del bue. Il ventre lungo, e l'anche lunghe e tese. La groppa grossa e ampia. La coda lunga con pochi crini e piani: i fianchi larghi e ben carnosi: i garretti ampj assài e secchi, ed abbia le falci chinate come il cerbio: l'unghie de' piedi ampie, dure, e scavate quanto si conviene. Anche sia il cavallo dalla parte di dietro alquanto più alto che dinanzi, sì come il cervio. Porti ancora il collo levato, e sia grosso allato al petto. Del suo pelo diversi uomini diverse cose sentirono, ma pare a' più, che bajo scuro è da lodar sopra tutti. Finalmente è da

sapere, che la bellezza del cavallo si può meglio conoscere, essendo il cavallo magro, che grasso.

## CAP. VIII.

*Dei segni della bontà de' Cavalli.*

Il miglior Cavallo che sia è quello, il cui volto è ampio, e il cui vedere è a lunga e acuto, ed è ben traversato, e che ha forti orecchi, lunghe chiome, e ampio petto e schienale corto, e che ha lunghe le cosce e gambe dinanzi, e le gambe di dietro ha corte, e che ha sottile il musello, *et caput fastum*, e soavi peli e ampie groppe e collo grosso, e che mangia bene. Ancora il cavallo, che ha grandi nari e gonfie, e gli occhi grossi, non iscavati, si trova naturalmente essere ardito. Anche il cavallo, la cui bocca è grande, e le mascelle sottili e magre, e che ha il collo lungo e sottile verso il capo, è abile ad affrenare. Ancora il cavallo che ha le costole grosse come quelle del bue, e'l ventre ampio e pendente di sotto, si giudica che sia affaticante e sofferente. E quello, i cui garretti sono ampi e distesi, e le falci distese e corte, le quali ragguardino i garretti d'entro, dee essere testano e agile nel camminare. E'l cavallo che ha i garretti corti, le falci distese e anche forti,

dee essere naturalmente ambiante. Il cavallo che naturalmente ha grosse le giunture delle gambe, e corti i pasturali a modo di quelli del bue, si giudica che sia forte. Il cavallo che tiene il tronco della coda strettamente intra le cosce, è forte e sofferente, secondo la maggior parte, ma non è tostano. Il cavallo che ha le gambe e le giunture pelose assai, e i peli che sono in esse molto lunghi, è affaticante, ma non si trova di leggiere agile. Anche il cavallo che ha la groppa lunga e ampia, e l'anche lunghe e distese, e che sia più alto di dietro che dinanzi, si trova secondo i più, esser veloce in lungo corso.

## CAP. IX.

*De' segni della malizia e de' vizj, e dell' utilità de' Cavalli.*

Il Cavallo, le cui mascelle son grosse e 'l collo corto, non s' infrena di leggier, come si conviene. Il cavallo, le cui unghie son tutte bianche, appena avrà giammai duri piedi. Il cavallo che ha gli orecchi pendenti e grandi, e gli occhi scavati in entro, sarà lento e tardo. Ancora quando la parte dinanzi del naso del cavallo, cioè il moccolo, è molto basso, non puote il cavallo per le nari respirare, e però è di minor valuta. Ancora quando il cavallo vede di giorno e non di notte, si scema

la metà di quel ch' e' varrebbe: e questo si conoscerà se 'l menerai la notte alla cosa, che 'l giorno teme, e allora non teme: e ancora quando non muove i piedi la notte, come il giorno. Anche se gli occhi del cavallo son bianchi scema molto il prezzo del cavallo, imperocchè quando è menato alla neve o a luogo freddo, non vede, ma vede ben nel luogo non luminoso, e nel tempo caldo. Il cavallo che gitta gli orecchi indietro in ogni tempo, è di minor prezzo, imperocch' egli è sordo. Quando il cavallo non anitrisce, nè fa romore, nè suono alcuno con la bocca, è segno ch' e' sia sordo. Anche il cavallo ch' ha duro collo, e quello è sempre disteso, e quando va non lieva il capo, e non muove il collo a destra o sinistra, è di pessimo vizio e di gran pericolo a colui che 'l cavalca, perocchè non si può volgere a sua volontà, e però non è buono per cavaliere. Il cavallo, a cui le ginocchia vanno in entro a modo d'arco, è di picciol pregio, imperocchè pessimamente vae. Il cavallo, le cui gambe dinanzi si torcono a modo d'arco, non si dee tenere, perchè poco vale. Il cavallo, le cui gambe dinanzi sempre pare che si muovano, è di mal costume. Il cavallo che lieva la coda in su ed in giù, è di mal vizio. Il cavallo, al quale par sempre enfiato sopra 'l ginocchio, in poco tempo perderà l' andare. Ancora se al cavallo apparirà enfiamento duro nei

piè dinanzi o di dietro, non è però in sua operazion nocivo. E dicesi, che se nei piè dinanzi è duro enfiamento, è sicura cosa che altro mal non vi scenderà. Il cavallo che ha in tutti i piedi crepacci, cioè rappe, e non ne può guarire, è di minor valuta, perocch'è di più sozza apparenza. Il cavallo, al quale i peli delle sue giunture si rivoltano in suso, non però riceve lesione al suo operare, e le sue unghie sono più forti. Ancora se 'l cavallo muove i piedi in altro modo che gli altri, riceve in sua operazion lesione, e valne di meno. Ancora se andando si tocca l' uno con l'altro piede, molto gli nuoce in sua operazione. Anche se i coglioni del cavallo son molto grandi, è più rustico, e gli nuoce in sua operazione: e se la sua vergella sta sempre fuora, è più rustico, e non si dee cavalcare da onesto uomo. Ancora la morfèa, cioè la bianchezza ch'è nel collo o nel viso o sopra gli occhi, fa il cavallo più rustico, ma non lo fa peggiore in operazione. Ancora non è buono il batter dei fianchi ne' cavalli.

## CAP. X.

*Delle infermità de' Cavalli, e cure loro.*

Veduto è di sopra della bontà e bellezza de' cavalli, è da vedere al presente delle

loro infermitadi, le quali avvengono loro così per natura, come per accidente: e primieramente si dirà di quelle che avvengono per natura, le quali alcuna volta per difetto o per alcuna cagione mancano o crescono. Cresce alcuna volta, ma rado, e questo avviene quando nasce con la mascella di sotto più lunga che quella di sopra, e di simiglianti cose. E quando nasce con alcuna superfluità di carne ne' piedi, o in alcuna parte del corpo, la quale muro ovvero callo s'appella volgarmente, il qual si fa sotto 'l cuojo. E ancora quando avviene, che in alcuna parte del corpo si facciano superfluità di carne a modo di gangole sotto 'l cuojo. Induce mancamento quando nasce il cavallo con un occhio o con un orecchio minor dell'altro, o che abbia un' anca minor che l'altra, cioè più corta, onde tutta la gamba sene menoma. Ancora manca la natura è falla, quando il cavallo nasce con le gambe torte così nella parte dinanzi, come in quella di dietro, e 'l simigliante avvien dell' unghie e de' piedi, i quali alcuna volta per natura son torti, e alcuna volta nasce con giarde ne' garretti, e con le galle nelle gambe che procedono dal padre o dalla madre che l' hanno. E giarda un' enfiatura a modo d' uovo o maggiore o minore, la quale nasce ne' garretti così nelle parti d' entro come di fuori. Galla è una enfiatura a modo d' una vescica piccola di grandezza

d'una noce, la qual si genera intorno alle giunture delle gambe allato all'unghie. Nelle predette infermitadi, che nascono al cavallo nel ventre della madre per difetto di natura, non si può convenevolmente medicina trovare, ma possonsi trovare in alcune alcuni rimedj. Imperocchè quando nasce il cavallo con le gambe torte di dietro, in modo che si percuotano, ritorcendo dentro o percotendo l'un piè con l'altro nell'andare, sì s'incenda con ferro a ciò acconcio nella parte di dietro delle cosce allato ai coglioni, facendo attraverso tre fregi in ciascuna parte delle cosce. Appresso si cavalchi al modo usato ogniindì: e allora nell'andar ch'e' farà, si fregherà l'una coscia con l'altra, e per lo continuo toccamento delle cosce si scorticherà a modo d'una piaga. Di che il predetto cavallo, sentendo spesso lo incendio, andrà più aperto che non sarà usato. Ed in simil modo si faccia nelle gambe dinanzi, facendo le predette cotture dentro ne' lacerti. All' unghie o a' piè torti si trova questo rimedio, cioè: che ferrando spessamente il cavallo, si possono l'unghie, come si conviene, acconciare, e al modo della ritondità del ferro dirizzare. Suolsi alcuna volta il cavallo ferirsi dell'un piè nell'altro per debilità di magrezza, al quale si può sovvenire, ingrassandolo.

## CAP. XI.

*Della infermità del Vermo muro e della sua cura.*

Contra la infermità del Vermo muro, si dee la superfluità della carne predetta insino alla superficie del cuojo cautamente tagliare: e appresso, se 'l luogo non fia nervoso, con ferri tondi scaldati si cuoca quanto si conviene: ma se 'l luogo fosse nerboruto, vi si ponga suso risagallo polverizzato a peso d'un tarèno e più e meno, secondo che parrà che bisogni, imperocchè 'l risagallo rode a modo di fuoco. Appresso, rose le sue radici, si metta dentro infino al fondo della ferita, stoppa in albume d'uomo bagnata, ed empiasene tutta la piaga, e mutisi una volta il giorno infino a tre dì. Da indi innanzi, acciocchè tosto saldi, si prenda calcina viva e altrettanto mele e si mescolino insieme, e mettansi in alcuno pannicello e incendasi con lento fuoco, infinattanto che sene faccian carboni, e si polverizzi sottilmente e si metta nella ferita con istoppa involta nella detta polvere la mattina e la sera, infino che la carne sia salda, lavata sempre imprima con vin potente scaldato alquanto. E se mancasse il risagallo, si prenda in suo luogo calcina viva e tartaro, orpimento, verderame, polverizzati insieme a peso ugua-

le, e vi si ponga la loro polvere tre o quattro volte, infino che le sue radici convenevolmente saranno rose, lavata imprima la piaga ottimamente con aceto: la qual polvere è men forte che quella di sopra detta: ma appena o non mai vi rinascono i peli; ma per fargli rimettere, sene dirà per innanzi alcuna cosa.

## CAP. XII.

### *Delle Gangole e Scrofe.*

Di tutte le superfluità della carne, le quali nascono intra 'l cuojo e la carne, che volgarmente si chiaman Gangole, Testudini o Scrofole, dico: che fesso prima il cuojo per lo lungo nel luogo dove fieno, e sene cavin con mano, scarnandole prima con l'unghia, ovvero che si fenda il cuojo e vi si polverizzi il risagallo pesto; o con acconci ferri s'incenda: o vi si polverizzi la polvere della calcina viva e dell'orpimento e del tartaro, al modo che di sopra nella precedente cura dicemmo. Appresso s'usi la cura scritta nel medesimo capitolo prossimo passato. Ma se dopo la tagliatura ovvero scarnamento alcuna vena faccia sangue, si dee costrignere in questo modo. Prendasi due parti d'incenso e terza parte d'aloe patico, e polverizzate sottilmente si dibattano con l'albume d'un uovo e si mescolino, e co' peli della lepre si mettano

nella vena. A questo medesimo vale il gesso pesto con calcina e co' granelli dell' uva. Anche vale a quel medesimo lo sterco fresco del cavallo mischiato con la creta, e con l' aceto fortissimo dibattuto. E nota, che le predette cose poste sopra la vena che si vuole strignere, non si deono rimuovere infino al secondo o 'l terzo giorno. Anche è da sapere, che più sicura cosa è, che le predette gangole si disfacciano con le predette polveri, fesso imprima il cuojo per lo lungo, che per tagliarle e cavarlene con le mani, se saranno in luoghi nervosi ovvero venosi.

## CAP. XIII.

### *Delle infermitadi accidentali de' Cavalli e della lor cura.*

Di sopra è stato detto delle infermità naturali de' Cavalli, ora si seguita il trattato delle accidentali. Dirò adunque primieramente di quelle cose che loro avvengon nel capo e dentro al corpo, e poi di quelle cose che loro avvengon nel dosso: e poi di quelle infermitadi che avvengono loro ne' membri da' piedi in su: e poi delle lesioni de' piedi e dell' unghie.

## CAP. XIV.

*Della infermitade, che volgarmente si chiama vermo, e della sua cura.*

Questa infermità avvien nel petto del cavallo presso al cuore e nelle cosce presso a' testicoli, per mali umori caldi ragunati in certe gangole ch' hanno nel petto e nelle cosce, i quali concorrono a que' luoghi per alcun dolore che quivi accidentalmente viene, e poi discendono alle gambe, ed in essi fanno enfiamenti e di spesse piaghe. E alcuna volta per cagion del predetto vermo si fanno nel cavallo e spezialmente nel capo diverse piaghe, e le più son piccole, ed enfiano il detto capo. E alcuna volta fanno a modo d' acqua gocciolare gli umori per le nari, e allora s'appella vermo volativo. E questa cotale infermitade si conosce per l' enfiamento che si fà de' detti umori ne' predetti luoghi: e per le piaghe, che detti umori fanno, quando si sforzano d' uscir fuori. Curasi in questo modo. Quando le gangole cominciano ad enfiare o a crescere più che non sono usate, incontanente si tragga sangue al cavallo infino che diventi debile, della vena usata del collo allato al capo: e anche delle vene usate dell' una e dell' altra parte del petto e delle cosce, acciocchè i superflui

umori si votino. Appresso si metta nel petto e nelle cosce convenienti setoni, i quali continuamente attraggano gli umori per convenevole e spesso fregamento d'essi setoni: imperocchè per cotale menamento si genera dolore, e quindi per dolore escono gli umori, e non discendono alle gambe: e non si deono menare i detti setoni se non passati due giorni. Poi appresso si menino da mane e da sera continuamente, in tanto che due giovani per ciascuna volta vi s'allassino, cavalcato prima il cavallo con picciol passo per gran pezzo. Appresso ciò non cessi il cavallo d'affaticarsi ciascuno giorno, e guarda che non mangi erbe, e ancora dell'altre cose mangi sì poco, che appena si tenga nelle sue forze, e la notte si riposi in luoghi freddi. Ma se quelle gangole ovvero vermo per le sopraddette cure non si scema, ma soprabbondino gli umori che enfiano di superchio le gambe, allora si cavino quelle gangole ovvero vermi in questa maniera, cioè: che si fenda il cuojo e la carne per lo lungo, infino che si trovino le gangole o 'l vermo, e posto giù il ferro, con l'unghie si scarnino e sene divellano fuori con le mani, in modo che d'essi non vi rimanga niente, e stirpatone fuori il vermo o le gangole infino alle radici, di monda stoppa in albume d'uovo bagnata, s'empia tutta la piaga, e detta piaga si cucia, acciocchè la stoppa non ne possa uscir fuora. Ma se la

piaga sarà nel petto, si leghi prima il petto con pezza di lino per lo vento: e ciò fatto, non si dee mutar la ferita infino al terzo giorno: ma da indi innanzi si muti due volte il giorno, bagnando la stoppa con olio e albume d' uovo dibattuto, essendo prima la piaga con vin lavata: e così fatta cura vi si faccia nove giorni. Ma poi si lavi la piaga due fiate per giorno con vino alquanto intiepidito, e si metta nella piaga stoppa involta nella polvere, ch'è di sopra nel capitolo de' muri, che si fae di mele e di calcina viva: e usisi qualche dì quella polvere, infinattanto che la piaga sarà salda: nondimeno tuttavolta menando i setoni, e fatigando il cavallo continuamente, al modo che di sopra è detto. Tuttavolta è da sapere, che'l cavallo non si dee cavalcare infino al terzo giorno poichè il vermo sarà divelto: ma poi ciascun giorno si curi, sì come dissi di sopra, con medicamento più forte a struggere il detto vermo. Poichè la carne col cuojo saranno fessi infino alla veduta del vermo, si prenda risagallo ben trito e polverizzato e si ponga sopra 'l vermo predetto, e poi la bambagia e la bocca della piaga si cucia, acciocchè il risagallo non ne possa uscire, il quale fortemente rode il vermo in nove giorni. E poichè sia roso e strutto, si curi la piaga, come di sopra dissi. Se per tutte le predette cose gli umori non si posson ristrignere o seccare, sì che non discenda-

no alle gambe, facendo pertugi per modo di picciole vesciche ovvero piaghe, allora incontanente con ferro ritondo nella punta ovvero capo, s' incendano quelle piaghe ovvero vesciche infin nel fondo, incendendo prima la vena maestra del petto, attraverso la quale si stende dal luogo del vermo giuso infino a' piedi. Poi incesi i predetti pertugi delle gambe, si spanda nei lati calcina viva due volte solamente per dì, partita là prima cottura de' pertugi fatta quivi. Ma se per lo vermo rimarrà enfiata la gamba, si dee in questa maniera purgare. Prendansi le mignatte e si pongano intorno all' enfiatura delle gambe, raso imprima il luogo enfiato, o ancora tutta la gamba. Appresso cavatone con le mignatte quanto sangue si puote, tutta la gamba con aceto e creta bianca insieme dibattuti s' impiastri: o si tenga in acqua fredda continuamente la mattina e la sera. E questo si faccia infinattanto che le gambe diventino più sottili. Contra 'l vermo volativo, acciocchè gli umori si sottraggano dal capo, gli si scemi sangue da amendue le veni usate delle tempie. Appresso si pongano i setoni sotto la gola e si menino, e si nudrisca e cavalchi e si tenga fermo, e gli si facciano tutte quelle cose che son dette di sopra nella cura dell' altro vermo. Ma se 'l vermo volativo si muta in emoagra, la qual cosa spesso addiviene, gli si deono dare le cose calde, e gli si cuopra

il capo con panno di lana, e si faccia dimorare per riposo in luogo caldo, e non s' affatichi in modo alcuno, e mangi sempre le cose calde, sì come fieno e avena, imperocchè questa è fredda infermità, ma rade volte ne campa.

## CAP. XV.

### *Del morbo antico, detto Anticuore, e della sua cura.*

Alcuna fiata interviene, che quella gangola detta, la quale intorno al cuor dimora, cresce in tanto per gli umor che son corsi ad essa, e che al modo usato non discendono alle gambe, che'l suo crescimento ed enfiamento genera apostema; la quale imperocch' è prossimana al cuore, crudelmente gli fa contrario: e questa infermità da' più volgarmente s' appella Anticuore: La sua cura è cotale. Quando la gangola pare, che con furore subitamente cresca e che ingrossi più che soglia, senza nulla dimoranza si divella infino alle radici del petto, sì come di sopra nella cura del vermo è detto: e conciossiacosachè sia al cuor prossimana, si dee con gran diligenza cautamente divellere. E se per lo svellimento ovvero scarnamento suo s' apra vena alcuna, e faccia sangue, allora incontanente si prenda, e stretta con le mani, con filo di seta strettamente si leghi. Ma se per

l'abbondanza del sangue non si potesse la vena pigliare, si metta nella piaga le medicine che stringono il sangue, scritte sopra la cura delle gangole.

## CAP. XVI.

*Dello Stranguglione e sua cura.*

Sono ancora altre gangole intorno al capo del cavallo, delle quali alcune sono sotto la gola, le quali accidentalmente crescono per gli umori del cavallo infreddato che dal capo discendono ad esse, per lo crescimento delle quali enfia tutta la gola; e costrignesi la via del fiato ch'esce per la via della gola, perlaqualcosa il cavallo appena può respirare: e questa infermità volgarmente s'appella Stranguglione, la cui cura è cotale. Quando le dette gangole pajono subitamente crescere, o più che non sono usate, ingrossare, incontanente si mettano convenevoli setoni sotto la gola del cavallo, e sufficientemente si menino la sera e la mattina. Ancora si metta in capo al cavallo coverta di lana, e la gola più volte s'unga con biturro, e spezialmente il luogo dello stranguglione predetto, e in luogo caldo si tenga. E se le dette gangole per menamento de' detti setoni non disenfiano, si divellano infino alle radici, e le sue piaghe si curino, secondo che la cura

del vermo richiede, come è detto. Ma nel metter del risagallo, si tenga diligente cautela, perocchè se senza temperamento vi si mette, troppo rode la carne.

## CAP. XVII.

### *Del morbo della Vivola e sua cura.*

Sono ancora altre gangole, le quali nascono intra 'l capo e 'l collo sotto ciascuna parte delle mascelle, le quali similmente crescono per flusso di reuma che dal capo discende, le quali distringono in tanto le vie della gola, che 'l cavallo appena può mangiare o bere, e questa infermità si chiama Vivole, alla quale se non si soccorre di presente, subitamente morrà il cavallo: la cui cura è tale. Quando le gangole subitamente par che crescano ed enfino a modo d' uovo, costringendo l' arteria della gola, s' incendono con ferro caldo, e appuntato infino alle radici, o si tagliano cautamente con tagliente lancetta; o si faccia, e varrà meglio, al modo detto nel capitolo del vermo, tanto dall' una parte quanto dall'altra, se farà bisogno, e la sua piaga si curi in quel medesimo modo. E se con le predette medicine non si soccorre, è al cavallo impedito lo spirito, in tanto che non può respirare, e si muore.

## CAP. XVIII.

### *De' Dolori e della lor cura.*

I dolori avvengono in molti modi al cavallo, primieramente per la superfluità degli umor malvagi inchiusi nelle vene del sangue. Appresso per ventosità, la quale entra per li pori nel corpo del cavallo riscaldato, o ch'è nata nelle budella per gli umori viscosi che sono iv' entro. Appresso per soperchio mangiare orzo, o altra simigliante cosa enfiata nello stomaco ovvero nel ventre. Appresso per troppo ritener l'orina, la quale fa enfiar la vescica. Avviene ancora, ma rade volte, per troppo bere acqua freddissima, allorachè 'l cavallo sarà molto riscaldato, la cui cura è tale. Se la doglia sarà per superfluità d'umori o di sangue, la qual cosa si conosce, perocchè si torce, e i suoi fianchi si muovono senza alcuno enfiamento, e gittasi in terra sovente e giace, e le vene, più che non sogliono, enfiano: incontanente gli si scemi sangue dalla vena cinghiaja, che è dall'una banda e dall'altra presso alla cinghiatura, infino alla debilità del corpo. Appresso si meni a mano con picciol passo, e non mangi nè bea infino che 'l dolore sarà partito. Il dolor che avvien per ventosità, si conosce in ciò che si duole dentro dal corpo, ed ha continuamente i

fianchi enfiati, e quasi tutto il corpo più ch' e' non suole. E quando queste cose appajono, gli si metta per la maggior parte di sotto un cannello di canna la più grossa che si potrà trovare, di lunghezza d'un palmo, unto con olio, e leghi ottimamente con ispago in capo della coda, acciocchè non ne possa uscir fuori. Appresso incontanente tostamente si cavalchi lungamente, trottando ovvero ambiando verso luoghi montuosi. E se sarà tempo fresco si tenga coperto con coperta di lana, e con le mani unte con olio gli si stropiccino i fianchi fortemente, perocchè per queste cose si riscalda il cavallo, e manda fuor la ventosità per lo cannello. E appresso ciò gli si deono dare a bere e a mangiar cose calde. Onde dee bere acqua ove sia cotto comino e seme di finocchio per ugual parte in buona quantità, allora che sarà alquanto freddata, e mischiatavi farina di grano, e tanto stia assetato che bea quest' acqua. Similmente mangi cose calde, e stia in luogo caldo, coperto con coperta di lana. Ma se 'l dolor sarà per troppo mangiar d' orzo o d' altra cosa simigliante, enfiato nel ventre del cavallo e nello stomaco, la qual cosa si conosce in ciò che 'l suo ventre sarà duro e i fianchi enfiati, si faccia decozione di malva, di marcorella, di brancorsina, e di violane e paritaria, e d' altre erbe lassative in acqua, e vi si giunga mele, sale e olio, e semola di grano: e fatta

tiepida, si metta in un ventricolo ch' abbia un cannello convenevolmente lungo e grosso a modo di cristèo, e per quello strumento si metta la detta decozione nel ventre del cavallo dalla parte di sotto. E quando si mette, dee stare il cavallo molto più alto di dietro che dinanzi. E messavi la detta acqua, si turi bene il posteriore, acciocchè non possa uscirne. Poi si meni il ventre con un legno tondo e ben pulito da due uomini, l'uno dall'una parte, e l'altro dall'altra, e comincino dalla parte dinanzi infino dalla parte di dietro, premendo menimo il ventre, untolo prima con olio o con altra cosa liquida untuosa. E quando il ventre sarà ben menato, si sturi il posteriore, e per luoghi montuosi si cavalchi con piccol passo continuamente infinattanto che gitti fuori tutto quel che gli fu messo nel ventre, e dell'altro sterco gran parte: e in cotal maniera cesserà il dolore. Ma se 'l dolore sarà per ritenimento d'orina che faccia enfiar la vescica, la qual cosa si conosce, perocchè sotto 'l ventre o intorno a' luoghi della verga, pare ch' enfii alquanto e si gitta sovente in terra; allora si prenda senazioni, cuttana, paritaria, e le radici dello sparago per ugual parte, e insieme si cuocano: e cotte, con una fascia lunga e ampia si pongano calde intorno alla parte della vergella: e questo si faccia spesso, scaldando lo impiastro quando sarà raffreddo. E se per que-

sto non si provoca l'orina, si faccia cotale sperimento, cioè: che si tragga fuori la verga del cavallo con le mani unte con olio, e si stropicci con olio. Appresso si pesti alquanto pepe con aglio, e nel pertugio della verga col dito mignolo si metta. O vi si mettano, e varrà meglio, le cimici peste e cotte alquanto in olio. E se questo non vi gioverà, si lasci andare il cavallo con una cavalla liberamente per la stalla, e così per necessità si provocherà ad orinare. E nota, che questo rimedio si trova utile a tutti i dolori, imperocchè la volontà del coito molto conforta e fortifica la natura.

## CAP. XIX.

*Del morbo Infuso e' sua cura.*

Questa infermità avviene al cavallo per troppo mangiare o per troppo bere, per le quali cose si genera troppo sangue, e discendendo alle gambe, si sparge per esse e impedisce il suo andare. Ancora incontra per troppa fatica, per la quale discende alle gambe e a' piedi umori e sangue che 'l suo andare impedisce: per la qual cagione si convengono l'unghie mutare se non si soccorre. Avviene ancora alcuna volta per dolori, e che avvengono per troppa fatica e riscaldamento, che fan-

no discendere gli umori alle gambe: e questa infermità volgarmente s' appella rinfondimento, la cui cura è tale. Quando il cavallo par che zoppichi con uno o con due o con più de' piedi, e all'uscir gravemente comincia a muover le gambe, e ancora nel suo volgere è duro, i quali segni son di rinfuso; se 'l cavallo è grasso e di perfetta etade, gli si dia bere a sua volontà, e poi d' amendue le tempie, e di ciascuna gamba delle vene usate si segni quasi infino alla debilità del corpo. Appresso in acqua fredda corrente infin al ventre si metta incontanente, e vi si tenga continuo, e non mangi alcuna cosa infino che sia perfettamente guarito. Ma se 'l cavallo è giovane e magro, non gli si dia il detto beveraggio, ma gli si tenga il freno in aere freddo, in tanto che 'l collo e 'l capo sia costretto distendere quanto puote. Poi appresso mettasili sotto i piedi pietre vive ritonde di grossezza d' un pugno, così come gli si facesse un letto, imperocchè per lo continuo calcar delle pietre tonde, i piedi e le gambe sono in movimento, per lo quale i nervi delle gambe, indegnati per gli umori, scacciano la gravezza. Ma sia prima coperto di panno lino bagnato in acqua, e non mangi nè bea, nè dimori al Sole, infinattanto ch' al pristino stato non è ridotto. È nota, che questa infermità nuoce poco o niente a' cavalli giovani, imperocchè di ciò ingrossano le lor cosce.

## CAP. XX.

*Del morbo Pulsino o Bulsino, e sua cura.*

Questa infermità avviene per caldo, perchè strugge la grassezza, la quale oppila l'arteria del polmone in tal modo, che appena il cavallo può respirare: e conoscesi in ciò, che le nari del naso fanno gran respirare ovvero gran soffiare, e i fianchi battono spesso: e questa infermità vulgarmente Pulsino o Bulsino è chiamata. Curasi in tal maniera, cioè: che gli si faccia beveraggio di garofani, di noce moscada, di gengiovo, di galanga per ugual peso, e di comino, di seme di finocchio per ugual peso, e si polverizzino con buon vino, e vi si giunga gruogo in convenevole quantità, e tante tuorla d'uova, quant'è la quantità delle cose predette. E'l detto beveraggio si metta in un corno di bue, tenendo al cavallo artificiosamente aperta la bocca e il capo alto senza freno, e gli si dia, sì che gli discenda in gola, stando sospeso il capo del cavallo per ispazio d'un' ora, acciocchè 'l beveraggio discenda nelle budella. Appresso si meni a mano, o si cavalchi con lento passo, acciocchè non lo possa vomitare, e non si lasci mangiare per ispazio d'un dì e d'una notte, acciocchè 'l detto beveraggio non sia impedito di far la

sua operazione. Dipoi mangi il giorno seguente erbe fresche, o fronde di canne o salce o di fredde erbe, acciocchè 'l caldo del beveraggio si temperi, imperocchè per la detta cura guarrà il cavallo, se la 'nfermità fia fresca, ma se sarà vecchia, si crede che sia incurabile: tuttavolta si provi di curarla in questo modo, cioè: che l'uno e l'altro fianco con due linee l'una sopra all'altra da ciascun capo s'incenda, acciocchè per lo costrignimento del fuocó si scemi il battimento de' fianchi. Ancora gli si fendano le nari acconciamente per lo lungo, acciocchè più leggiermente attragga l'aere, e mandi fuori il fiato, ovvero che nel tempo della vendemmia si cibi d'uve mature, o s'abbeveri di dolce mosto, e in questo modo si curerà dalla bulsina.

## C A P. XXI.

### *Del morbo Infestuto e della sua cura.*

Questa infermità avviene, quando il cavallo sudato o superfluamente riscaldato, si pone in luogo freddo o ventoso, imperocchè 'l vento, perchè i pori sono aperti, entra per la bocca e per li membri: perlaqualcosa si segue attraimento di nervi con un poco d'enfiamento, che fa venir dolori, e impedisce l'andar del cavallo, e appellasi volgarmente questa infermità, In-

festuto: e conoscesi in ciò, che'l cavallo pare ch'abbia il cuojo un poco steso in fuori, sì che con le dita si può appena pigliare o strignere: e pare che nel suo andare sia impedito a modo, che rinfuso, e i suoi occhi gli lagrimano: la cui cura è tale. Che incontanente si metta in luogo caldo, e poi si prendano alquante pietre vive, e si scaldino inquanto si può, e mettansi in terra sotto'l ventre del cavallo: ma che sia prima il cavallo coperto di panno di lana lungo e largo, intanto che in ciascuna parte assai avanzi la persona del cavallo: il cui mezzo stia sopra'l dosso del cavallo, e l'estremitadi pendano da ciascuna parte da piede: le quali si tengano abbasso da due uomini: e le dette pietre a poco a poco e spesso s'innaffino d'acqua calda, insinattanto che tutto'l corpo e le membra del cavallo sieno in sudor ridotte. E allora s'involga il cavallo nel detto panno e si cinga, e così si tenga tanto che cessi il sudore, e ciò fatto, si prenda biturro caldo o olio o altro untuoso liquore, e se ne storpiccino spesso il giorno tutte le sue gambe: o si faccia decozion di paglia di grano, di reste d'agli, di cenere di malva, e con questa decozion calda tanto, quanto può sostenere, si baguino le gambe e spezialmente i nervi: e si tengano sempre in caldo luogo: e dieglisi mangiar cibi caldi, insinattanto che nel loro stato primajo sien ritornati.

## CAP. XXII.

*Del morbo Scalamati e sua cura.*

Questa infermità asciuga e disecca le 'nteriora del cavallo, e macera il corpo, e 'l suo sterco fa putire più che quel dell'uomo, e ciò gli avviene per lunga magrezza, che procede per poco cibo a lui dato, e per molta fatica, la qual riscalda e disecca le membra in tanto, che non può diventar grasso, nè far carne, nè ancora si cura di mangiare. La cura della quale infermità è questa, cioè: che si solleciti quanto può, che 'l corpo del cavallo si mollifichi, e si faccia decozione dell' erba violacea e paritaria e di malva e di crusca d'orzo, le quali cose cotte bene, si colino: e in quest'acqua si metta biturro in buona quantità, e cassiafistola liquefatta presso di tre tarèni; e col sopraddetto strumento a modo di cristèo, alquanto caldo si metta per lo posteriore del cavallo, e si faccia per tutto al modo, che di sopra è detto nel capitolo de' dolori: eccetto che quest' acqua si vuol tenere nel ventre del cavallo quanto si puote. Poi gli si faccia beveraggio di tuorla d'uovo, di gruogo, e d'olio di viuole dibattuto a sufficienza con vin bianco, e si metta in corno di bue, e due volte o tre pieno gli si dia, secondo che nel

trattato del pulsino si disse. Puossi fare ancora quest' altra sperienza, cioè: che 'l cavallo si ponga solo nella stalla, e non mangi niente, nè bea per due o tre giorni, poi gli si dia lardo o carne di porco salata a sua volontà, la qual per la fame e per lo salsume del lardo mangerà volentieri, e gli si dia incontanente a bere acqua calda quanta ne vuole. Appresso si cavalchi un pochetto intanto che voti il ventre delle cose predette, e voto che sia, gli si dia grano ben mondo e cotto con un poco di sale, e secco al Sole o in altro modo, due volte il giorno innanzi ch' e' bea, imperocchè cotal grano nudrisce e sazia in tanto, che 'l cavallo agevolmente ne 'ngrassa.

## CAP. XXIII.

*Del morbo Aragaico e sua cura.*

Questa infermità, che volgarmente s' appella Aragaico, si fa nel ventre del cavallo, la quale induce torzioni, e fa rugghiamento nelle budella, e costrigne il cavallo a mandar fuor lo sterco indigesto e liquido a modo d' acqua: onde appena puote il cavallo alcuna cosa mangiare, che non la mandi fuori anzi che l' abbia smaltita. La quale alcuna volta avviene per orzo o per altra simil cosa rosa da lui e non digesta, e alcuna volta per bere acqua

fredda, poichè avrà roso l'orzo, senza alcuno intervallo di tempo, e alcuna volta per veloce corso ovvero gualoppo fatto, dappoi che avrà incontanente di sua volontà bevuto, la quale si diguazza nella budella per lo corso. Ancora avviene alcuna fiata per troppo enfiamento del corpo del cavallo, che ha dolori: per le quali cagioni indebolisce il cavallo in tanto, che appena si può su le gambe tenere: la cui cura è tale. Quando l'uomo s'accorge due o tre volte, che 'l cavallo schizza sterco a lungo a modo d'acqua, fatto con l'orzo non ismaltito, si lievi incontanente la sella e 'l freno, e per le pasture si lasci liberamente andare infinattanto che fia ristretto, e non si dee muovere innanzi, perocchè 'l movimento diguazza il ventre, e fagli mandar fuori il cibo innanzi che sia smaltito. Ancora, quanto può, si guardi dal bere, imperocchè a questa infermità gli è l'acqua nociva per la sua liquiditade. Ancora alcuna volta questa infermitade rifonde il cavallo, e allora si curi, come nella detta infermità si mostra.

## C A P. XXIV.

*Del Cimurro e sua cura.*

E un'altra infermità, che s'appella Cimurro volgarmente, la quale avviene, quando il cavallo è stato assai nel capo infred.

dato, perlaqualcosa discende per le nari un flusso a modo d'acqua continuamente. Avviene ancora alcuna volta per la 'nfermità che s'appella vermo volativo: onde seguita, che 'l cavallo manda fuori tutta l'umidità del capo per le nari. La cui cura è tale, cioè, che si faccia una coperta al capo del cavallo, e sempre si tenga in luogo caldo, e si dieno in cibi cose calde, e suogli far sovente utilitade pascer picciole erbe: imperciocchè quando per ischiantarle tiene il capo basso, discorrono per le sue nari la maggior parte de' suoi umori. Vale ancora, se 'l fummo delle pezze e della bambagia si mandi al cerebro, messo per le nari, imperocchè gli umori anticamente raccolti e ristretti, dissolve. Ma nel più si trova questa infermità incurabile.

## CAP. XXV.

### *Della frigidità del capo e sua cura.*

La freddezza del capo muove dolor nel capo de' cavalli, e sordamento, e fa lor venir tossa e provoca la gola: la qual cosa leggermente avviene quando il cavallo si mette in istalla molto calda, e poi subitamente si mena a freddo vento: e spesse volte per alcuna cagione d'altre frigidità ricevute. Alcuna volta è costretto il cavallo di tossire, e perde gran parte del mangiare

e del bere: la cui cura è tale. Quando gli occhi del cavallo pajono alquanto enfiati, e alcuna volta lagrimano, e gli orecchi saranno freddi, e similmente l'alito delle nari sarà freddo, e i fianchi gli batteranno più che non saranno usati, e mangerà meno che non sarà usato, e berà assai meno, e comincerà a tossire spesso e starnutare, allora si potrà giudicare, ch'e' sia infreddato, cioè, che abbia frigidità di capo: perlaqualcosa s'incendono le gangole, che vivole sono appellate, che sono tra 'l capo e 'l collo sotto le mascelle, con ferro appuntato, il quale fori le gangole: e simigliante s'incendono a mezzo la fronte, acciocchè gli umori freddi riscaldati, sieno costretti a svaporar fuora. Ancora gli si mettano sotto la gola setoni, acciocchè per loro gli umori abbiano via d'andar fuori. Ancora tenga sopra 'l suo capo coperta di lana, e si stropicci spesso con biturro intra gli orecchi. A quel medesimo vale l'olio allorino messo in pezza di lino, e acconciamente legato al morso del freno, bevendo sempre il cavallo col freno in bocca: e quel medesimo adopera la savina legata al freno. A quel medesimo vale il fummo di panno di lino arso e per le nari ricevuto. Ancora vi vale il grano ben cotto e messo in un sacchetto caldo quanto patir si potrà, e legato al capo del cavallo in modo che, messa la bocca e le nari entro 'l sacchetto, riceva il fummo entro alle nari, e

mangi del grano a sua volontade. Alla qual cosa sarà utile, se 'l detto grano si cocerà col puleggio e con la saviua. Anche vi vale, se si legherà strettamente una pezza ad un bastone, e s'unga con sapone saracinesco, e quanto si può più acconciamente, si metta leggieri nelle nari del cavallo, e poco stante, sene cavi: imperocchè per questo il cavallo starnutirà, e gitterà gli umor freddi e liquidi a modo d'acqua. Anche vi vale il biturro con l'olio allorino mischiato, e messo nelle nari. Anche si dee da tutte le cose fredde guardare, e usi cose calde, e bea spesso acqua cotta e calda, siccome nel capitolo de' dolori si contiene, e in cotal maniera si potrà liberare.

## CAP. XXVI.

### *Del morbo degli occhi e sua cura.*

Alcuna volta interviene, che per la detta infermità del capo gli umori discendono agli occhi e fannogli lagrimare, e fanno sopr'essi panni di scuritade o rossore: per le quali cose non può 'l cavallo, come si convien, vedere e guardare: la cui cura sia cotale. Se gli occhi lagrimano, si faccia strittorio d'olibano e mastice polverizzati, e dibattuti con l'albume dell'uovo, si pongano sopra una pezza larga quattro dita, e lunga tanto, che, posta sopra la fronte, si

possa sotto le tempie legare; ma sia imprima il luogo raso, dov' è lo strittorio, e tanto vi si lasci, che gli occhi si rimangan di lagrimare. E quando se ne vorrà levare, sene lievi con acqua calda e olio, o con altra cosa untuosa dibattuti insieme. A quel medesimo vale, se ambe le vene dall' una tempia e dall' altra s' incendano con fuoco. E se gli occhi sono oscurati o stellati, sotto entrambi gli occhi si ponga la stellata, tuttavolta quattro dita di sotto, e spessamente con un cannello si soffi negli occhi sale sottilmente pesto. Ma se fosse panno sopra gli occhi generato di nuovo o invecchiato, si prenda osso di seppia, tartaro e salgemmo con ugual misura e sottilissimamente pesti, e si soffi cotal polvere negli occhi al cavallo due volte per giorno. A questo medesimo vale il salnitro con lo sterco delle lucertole pesto e soffiato negli occhi. Ma si dee prender guardia, che non vi si metta troppo, acciocchè gli occhi non sene guastino. Ma se 'l panno sarà vecchio si dee due o tre volte col grasso della gallina ugnere primieramente.

## CAP. XXVII.

*Del morbo del corno e sua cura.*

Detto è delle infermità che avvengono al cavallo nel capo e dentro del corpo: resta a dire di quelle che avvengono al dosso. Onde è da sapere, che sopra 'l dosso del cavallo si fa una lesione, che alcuna volta rompe alcuna parte del cuojo del dosso, e alcuna volta cava infino all' ossa, la quale avviene per troppo gravamento della sella o d' altro peso, la qual lesione dalle più persone è appellata corno: curasi in questo modo, cioè, che si prenda la fronda del cavolo con la sugna del porco pesta, e vi si ponga su, e gli si ponga addosso la sella o 'l pannello, acciocchè calchi la medicina continuamente sopr' esso corno. A questo medesimo vale la scabbiosa con la sugna del porco similmente pesta. Anche vi vale la cenere intrisa con olio, e postavi su. Anche vi vale la fuliggine intrisa col sale e con l' aglio insieme dibattuti. Anche vi vale molto lo sterco dell' uomo fresco, e postovi suso. E nota, che 'l corno infino alle radici più tosto si cura, se 'l cavallo si cavalchi, ponendovi alcuna delle medicine e rinnovandole spesso. E poichè 'l corno sarà divelto infino alle radici, si riempia il luogo di stoppa

minutissimamente tagliata, e poi involta nella polvere della calcina e del mele, sì come nel capitolo del vermo si disse, tuttavolta lavata imprima la piaga, quando è fresca, con aceto o potente vino alquanto riscaldato: e questo si faccia due volte per giorno, infinattanto che sia saldo. Tuttavolta si dee prender guardia, che alcun peso non gli si ponga addosso, infinattanto che la carne della piaga non sia col cuojo aggualiata.

## CAP. XXVIII.

*Del morbo del polmone e sua cura.*

Ancora nel dosso del cavallo si fa un'altra lesione, la quale vi genera certe enfiature, e appresso ciò vi genera carne corrotta: la qual cosa interviene per gravamento di sconcia sella, o d'alcuno sconcio e gran peso, il quale sia usato di portare, imperocchè quando cotale enfiatura invecchia, genera corruzione, e alcuna volta invecchiata la corruzione, si fa una raccolta presso all' ossa in carne corrotta, la quale continuamente getta una corruzione a modo d'acqua: e questa infermità s'appella volgarmente lesion di polmone, la cui cura è tale, cioè: che intorno intorno primieramente si tagli, poi vi si metta stoppa in albume d'uovo bagnata, e infino al

terzo giorno una volta solamente si muti, per di poi si faccia quello che di sopra si disse del corno. Vero è, che con la polvere del risagallo più salvamente si cura al modo, che dalla 'nfermità de' vermi si disse: imperocchè sanza alcun incendimento si medica, e sanza dolor del cavallo.

## CAP. XXIX.

### *Del morbo spallacce e sua cura.*

Fassi ancora nel dosso un'altra lesione, la quale induce enfiamenti nella sommità delle spalle del cavallo, e fa una certa callosità di carne intorno alle sue spalle, la quale avanza sopra la parte di sopra per l'enfiamento: similmente avviene per troppo aggravamento, e questa infermità s'appella spallacce, che dall' opera piglia il nome: la cui cura è quella medesima, che del polmone prossimamente si disse. Ma se le spallacce saranno dure, s'ammorbidino col malvavischio e co' cavoli pesti con la sugna del porco pesta vieta, aggiuntovi assenzio, paritaria e brancorsina: e peste bene insieme, e poi nella pentola cotte e sorposte. E questa mollificazione si faccia innanzi che si tagli, o vi si sparga il risagallo predetto.

## CAP. XXX.

*Dell' altre infermità che vengon di dietro, e della lor cura.*

Fannosi ancora molte altre lesioni nel dosso del cavallo per lo predetto gravamento della sconcia sella, o di peso che si ponga su gli omeri o su le spalle. E alcuna volta si fanno per soperchio sangue ovvero umore, certe vesciche piccole piene di sangue corrotto, le quali corrompono il cuojo del cavallo e la carne nel dosso. Appresso vi si fanno piaghe piccole ovvero grandi, le quali tutte s' appellano volgarmente guidaleschi. Ma egli è da sapere, che le predette lesioni, quanto sono più prossimane all' ossa del dosso, tanto diventano piggiori, e alcuna volta inducon pericolo: la cura è questa: che quasi tutte le lesion che vengono al dosso, hanno principio da infiammamento; onde, conciossiacosachè a principio si debbia resistere, incontanente che in alcuna parte del dosso apparisce enfiamento alcuno, si rada con rasojo il detto luogo. Appresso vi si faccia impiastro con farina di grano abburattata, e s'intrida e dibatta con l' albume dell' uovo, e si metta sopra pezza di lino e si ponga sopra l' enfiatura, e non sene lievi per forza lo 'mpiastro, ma quando parrà che leggiermente sene possa leva-

re. E se vi sarà ragunata puzza, con ferro acuto e alquanto caldo si fori il cuojo nella parte di sotto dell' enfiatura, acciocchè quindi scoli la puzza. E dopo queste cose s' unga spesso il giorno con alcuna cosa untuosa. Ancora si fanno rotture ovvero scorticamenti nel dosso del cavallo per gravamenti di peso, come di sopra è detto, o per alcuno carbuncolo generato per soperchio sangue, le quali si deono incontanente radere, e spargervi spesso la polvere della calcina viva col mele arso, sì come si disse nel capitolo del muro, lavate tutta volta le piaghe imprima col vin caldo o con l' aceto: e si dee dalla sella o da altra simigliante cosa guardare, infinattanto che sia liberato. Ancora è da sapere, che dovunque si fanno enfiature nel dosso del cavallo, si dee soccorrere con impiastro di farina di grano intrisa con albume d' uovo, nel modo che di sopra si disse. E a saldare tutte le piane lesioni sopra si pongano queste polveri, cioè, mortine secca polverizzata, o pezza di lino arsa, o cuojo concio arso o putredine di legno corrotto, la quale volgarmente s' appella tarlo. Ma sopra tutte l' altre polveri dette di sopra, la detta polvere della calcina e del mele mirabilmente da opera: e tuttavia innanzi che le polveri vi si pongano, si deono le predette lesioni sempre con vin caldo o con aceto lavare. E acciocchè i peli dopo il saldamento della carne

rinascano, si prenda il guscio dell' avellana o 'l coperchio della testuggine, e s' arda e si pesti e s' intrida con l' olio, e ungasene spesso. A questo medesimo vale la carta della bambagia o la bambagia arsa, e intrisa con l' olio. Anche nota, che 'l sale messo sufficientemente nell' acqua o nell' aceto, ch' è meglio molto, vale contro ad ogni enfiamento.

## CAP. XXXI.

*Del morbo delle gambe e de' piedi, e prima del morbo malferuto, e sua cura.*

Compiuto il trattato delle lesioni del dosso, seguita di quelle cose ch' avvengono nelle gambe e ne' piedi e in certi altri membri, e primieramente di quella ch' è appellata malferuto, la quale vegnendo ne' lombi del cavallo, induce doglia in essi o nelle reni, attraendo i nervi de' lombi o delle reni continuamente. E avviene subitamente per superfluità di mali umori, e alcuna volta per frigidità presa lungamente dinanzi. Ancora avviene sovente per lo soperchio peso fuor di misura posto addosso al cavallo, onde il cavallo appena si può dalla parte di dietro rizzare, e le gambe acconciamente levare: e questa infermità volgarmente s' appella malferuto: la cui cura è tale, che le reni o i lombi del cavallo malato, ottimamente si radano.

Appresso vi si faccia strettòjo in cotal maniera. Prendasi la pece navale, e liquefatta alquanto, si conviene si stenda in una pellicola lunga, secondo la lunghezza e la larghezza de' lombi o delle reni. Appresso si prenda bolarmenico e pece greca, galbano, olibano, mastice, sangue di dragone, galla per ugual peso, e tutte queste cose si pestino: e polverizzate quanto si conviene, si spargano sopra la predetta pece alquanto scaldata, e pongasi sopra le reni del cavallo, rasi prima i peli: e non sene levi infinattanto che leggermente sène potrà levare. Quest' altro strettojo è migliore. Prendasi consolida maggiore, bolarmenico, galbano, armoniaco, pece greca, mastice, olibano, sangue di dragone, sangue fresco di cavallo o secco, e tanto della mastice della pece greca e dell' olibano, quanto di tutte l' altre cose, e si polverizzino insieme o di per sè, e con l' albume d' uovo e buona quantità di farina di grano si mescolino, e sopra una pezza di lana forte e ben distesa si pongano, e facciasi al modo che dissi dell' altro impiastro. A questa medesima infermità è ultimo rimedio incendere con convenevol ferro caldissimo le reni ovvero i lombi del cavallo, facendo spesso molte linee per lungo e per traverso, che dall' una all' altra parte delle reni si distendano, imperocchè gl' impiastri detti di sopra, saldano le reni e asciugano gli

umori e mitigano i nervi, e 'l fuoco disecca la carne e attrae e costrigne.

## CAP. XXXII.

*Del morbo Sculmato e sua cura.*

Questa infermità, che volgarmente Sculmato s'appella, muove e spartisce il capo dell'anca del luogo, dove naturalmente dee stare, nel movimento o nel corso del cavallo, quando il piede scorre più che non vorrebbe, o quando verso la terra non dritto si posa. Avviene ancora alcuna volta, quando i piè di dietro del cavallo s'incapestrano. La cui cura è cotale. Prendasi convenevole stellata, e si ponga sotto il capo dell'anca sconcia per un sommesso, acciocchè gli umori concorsi al luogo, per la stellata abbiano luogo e via d'uscir fuori. E 'l luogo intorno intorno sovente si prema con le mani, acciocchè n'esca fuori la puzza, e 'l cavallo si muova con picciol passo, acciocchè gli umori per lo movimento agevolmente ne scolino: appresso si faccia strettojo in cotal modo. Prendasi pece navale e pece greca e olibano e mastice e alquanto di sangue di drago, e tanto della pece navale, quanto dell'altre cose, e si polverizzino, e insieme tutte queste cose si liquefacciano, e tanto calde, quanto si potran soffrire, si pongan

distese nel capo dell' anca sconcia, e sopr' essa si ponga stoppa minutamente tagliata. A quel medesimo modo vale, se nel luogo sconcio si pongano setoni, i quali continuamente scacciano gli umori che quivi trovano. A quel medesimo rimedio finale è, che 'l luogo dell' anca predetta, così per lungo come per traverso s' incenda con convenevoli linee, acciocchè gli umori si ristringano.

## CAP. XXXIII.

*Dello spallato e sua cura.*

Avviene ancora nella spalla lesione come nell' anca per quelle medesime cagioni, e ancora per percossa di calci d' alcun cavallo, la qual si cura nel modo medesimo, come della lesion dell' anca s' è detto.

## CAP. XXXIV.

*Della gravezza del petto e sua cura.*

Addiviene alcuna volta, che 'l petto del cavallo per soperchio sangue o per fatica o peso s' aggrava in tanto, che par che sia impedito nel movimento dinanzi, la cui cura è tale, cioè: che da ciascuna parte del petto dell' usate vene gli si tragga sangue sufficientemente. Poi gli si pongano i

setoni sotto 'l petto, li quali due volte per dì si menino a modo che di sopra nel capitolo del vermo si disse, e insino a quindici dì non si levino.

## CAP. XXXV.

*Del morbo della Giarda e sua cura.*

Avvegnachè di sopra sie detto della infermità della Giarda, che naturalmente avviene al cavallo; tuttavolta è da sapere, che ancora per accidente gli avviene il detto male, quando sanza temperamento è aggravato, e per ispesse cavalcate straccato. Vero è, che più tosto avvien nelle gambe del cavallo di soperchio ingrassato, perocchè conviene, che subitamente cavalcando s'affatichi: imperocchè per le dette cagioni si dissolvono i soperchi umori, e discendono alle gambe, onde si fanno le giarde nelle garrette, sì come di sopra si disse, la cui cura è tale. Quando 'l cavallo par che ne' garretti diventi enfiato a modo d'una noce o più, dalla parte di fuori o d'entro gli si dee incontanente soccorrere con convenevol cottura per lungo e per traverso nel luogo enfiato. E poichè saranno incese le giarde, vi si ponga sterco buino mescolato con olio una volta sola. Appresso si leghi in tal maniera con le redini, e i piedi, così dinanzi come di dietro, che'l

cavallo in nessun modo possa con la bocca le cotture pigliare, nè fregare all' altro piede, nè in alcun luogo duro, acciocchè non si possano dibucciare le predette cotture: imperocchè per lo continuo pizzicore delle cotture, il cavallo frega e morde volentieri il luogo delle cotture. E si vorrà questo con diligenza osservare dal dì della cottura infino a undici giorni. E poichè sarà scorticato ovvero partito via il cuojo delle verghe della cottura, la qual cosa si fa in nove o in dieci giorni, si de' il cavallo in acqua fredda e corrente tenere dalla mattina per tempo infino a mezza terza in tal maniera, che l' acqua tocchi e vada sopra le predette cotture. E quando sarà dall' acqua partito, sì si dee sopra le linee delle cotture spargere polvere sottilissima di terra, o cenere di felce. Anche si faccia quel medesimo la sera, cioè: che si tenga nell' acqua dall' ora di vespro infino al tramontar del Sole, e poi, sì come è detto, vi si ponga la polvere, e questa cosa si continui ogni giorno di fare, infinattanto che la cottura sarà sufficientemente saldata: imperocchè l' acqua corrente fredda disecca gli umori, e le cotture del fuoco salda e costrigne. E nota, che in ogni cottura debbe il cavallo diligentissimamente esser guardato, acciocchè non possa mordere la cottura, nè fregare ad alcuna cosa, imperocchè per lo troppo piz-

zicore morderebbe il luogo infino a' nervi e all' osso.

## CAP. XXXVI.

*Del morbo Spavenio e sua cura.*

Questa infermità si fa intorno al garretto d'entro dal lato del garretto alquanto più: la quale induce enfiamento intorno alla vena maestra, che si chiama fontanella, traendo gli umori per la vena predetta continuamente, onde il cavallo faticato è costretto di dolersi. E questa lesione avviene al cavallo appunto in ogni cosa come la giarda, e chiamasi spavenio: la cui cura è, che della vena predetta si tragga sangue in tanto che per sè non ne getti più fuori. Appresso s'incenda l'enfiatura dello spavenio per lungo e per traverso con convenevol linee, e facciasi per tutto, come nel detto capitolo delle giarde si contiene.

## CAP. XXXVII.

*Della curva e sua cura.*

Questa infermità avviene sotto 'l capo del garretto, sotto 'l suo nervo maggiore, alcuno enfiamento criando per la lunghezza del detto nervo, indegnandolo e conti-

nuamente dannificandolo. Ed imperciocchè cotal nervo sostiene quasi tutto 'l corpo del cavallo, è costretto di necessità di zoppicare. E questa infermità incontra, quando il cavallo molto giovane si cavalca molto sconvenevolmente. E ancora incontra spesse volte per lo soperchio peso che gli sia posto: imperocchè allora per la tenerezza dell' etade si piega il nervo, onde per questo s' appella curva cotale infermità: dall' effetto pigliando il nome: la cui cura è tale. Quando il detto nervo, il quale incomincia dal capo del garetto, e distendesi insino allato a' piedi, pare che alcuna cosa si pieghi, o che ingrossi più che non soglia, incontanente cotale ingrossamento, così per lungo come per traverso, acconciamente s' incuoca. Appresso si faccia per tutto al modo che di sopra delle cotture si disse. È da sapere, che in ogni parte si fa delle cotture nelle gambe del cavallo per lo lungo, a modo che 'l pelo del cavallo discende in giù, perocchè meglio si cuoprono da' peli, e appajono meno che se si facessono per traverso, e meno dannificherebbe il cavallo se alcun nervo delle gambe si toccasse dal fuoco.

## CAP. XXXVIII.

*Delle spinelle e loro cura.*

Questa infermità, che s'appella spinella, si fa sotto 'l garretto nella congiuntura del suo osso in ciascun de' lati; e alcuna volta solamente in un lato, creando di sopra un osso di grandezza d'un'avellana o più, costrignendo la giuntura intanto che 'l cavallo è costretto molte volte di zoppicare. E avviene al cavallo per quelle cagioni che la curva: la cui cura è, che sufficientemente s'incendano, e si curino appunto come le predette cotture.

## CAP. XXXIX.

*Del soprosso e sua cura.*

Nelle gambe del cavallo si fanno molti e diversi soprossi, o allora ch'è morso o percosso con calcio, o quando con la gamba percuote alcuna cosa dura: i quali soprossi non son tanto nocivi, quanto rustichi al cavallo, i quali eziandio nell'altre parti del corpo, non pure nelle gambe spesse volte si fanno: la cura è questa. Conciossiacosachè tutti i soprossi si comincino a fare per una callosità di carne per alcuna percossa, incontanente che parrà, che si voglia fare, si de' radere quella cotal

callositade, e si de' prendere assenzio, paritaria e brancorsina, cioè le foglie tenere, e si pestino insieme con sugna di porco vecchia e si cuocano, e calde, quanto potrà fofferire, si pongano sopr'a quella callositade, e si leghi bene. È nota, che questo mollificamento molto vale a tutte le 'nfiazioni delle gambe che avvengono per alcuna percossa. Ancora a consumare quella medesima callositade, vale la radice del malvavischio, e la radice del giglio e del tassobarbasso pesti, e con la sugna cotti, e postivi su con pezza a modo d'impiastro, e si rinnovi più volte. Anche vi vale la cipolla arrostita pesta con lombrichi, e intrisi con olio comune e cotti, e fattone impiastro, e vi si ponga caldo e mutisi spessevolte il giorno. Ma se quella callositade sarà invecchiata e indurata, rasa prima via, si graffi minutamente sì che faccia sangue. Appresso vi si ponga sale e tartaro per ugual parte e sottilmente pesti, e leghinsi strettamente, e non si sciolga infino al terzo giorno, e poichè sarà sciolto, s'unga il luogo di biturro o d'altro untume. Anche vi vale l'uovo sodo e mondo, si ponga caldo sopra la detta callosità, rasa imprima a modo d'una focacciuola, e si leghi e si rinnuovi infino al terzo giorno, e più se fia di bisogno. Anche vale lo sterco della capra con la farina dell'orzo e con la creta in aceto fortissimo dibattuto, e postovi su a modo d'impiastro. Ma se quella cal-

losità dura non iscema, e si converte in vecchio soprosso, vi si soccorra con convenevol cottura, la qual cosa è ultimo rimedio a questo male.

## CAP. XL.

### *Dell' attrazione e sua cura.*

Fassi ancora un'altra infermità nella gamba che enfia il nervo, ed indegna e fa zoppicare, la quale agevolmente avviene al cavallo nel corso ovvero movimento, quando il piè di dietro percuote il nervo della gamba dinanzi, la quale infermità si chiama volgarmente attrazione: la cui cura è questa. Quando il nervo predetto enfia, incontanente della vena usata, la quale è sopra le ginocchia dalla parte d'entro, si tragga sangue. Appresso vi si faccia questo mollificamento, che vale contr' alla 'ndegnazione ed enfiamento de' nervi. Prendasi fien greco, trementina, squilla, seme di lino e le radici del malvavischio in ugual misura, e con la sugna vecchia del porco si pestino a sufficienza, acciocchè s' incorporino insieme, e poi si faccia bollire e sempre si mescolino con una spatola: e poichè saranno cotte sufficientemente, si pongano calde sopra la lunghezza del nervo dannificato, e si leghino con fascia larga e due volte si mutino il giorno. Anche vi vale assai la cipolla arrostita co' lombrichi e con le

lumache e col biturro strutto, e mescolato insieme. E dette cose, insino che sien divenute spesse, si cuocano e sempre si mestino, acciocchè diventino come unguento, e rasi prima i peli, s'unga tre volte il dì il nervo dannificato per lo lungo. Ma se l'attrazione della gamba sarà vecchia, gli si dee trar sangue della vena usata, la quale è posta intra la giuntura e'l piè dal lato d'entro, e facciansi poi le medicine di sopra narrate. E se i detti medicamenti per alquanti dì poco o niente fanno prode, allora si faccia strettojo al nervo di polvere rossa e d'albume d'uovo e di farina, come si disse nel capitolo della infermità del malferuto, radendo prima il luogo intorno, involgendo la gamba ov'è la detta lesione, con canapa o con lino o col predetto strettojo, nè si rimuova quindi infino a nove giorni. Ma poi con l'acqua calda si lievi cautamente lo strettojo della gamba, e'l nervo s'unga con alcuno untume. E se le predette cose non varranno, si soccorra con convenevol cottura.

## CAP. XLI.

*Del morbo Stortigliato e sua cura.*

Avviene alcuna volta, che la giuntura della gamba allato al piè si dannifica per

percossa fatta in luogo duro, o per cader correndo o andando, o perchè 'l piè non si posa alcuna volta diritto in terra, la quale infermità volgarmente s' appella Stortilato, la cui cura è, che gli si faccia una poltiglia di crusca di grano e d' aceto forte e di sevo di montone, insieme sufficientemente mischiati e bolliti, e mestati tanto che fieno diventati spessi, e quanto si può sostenere, si pongano caldi nel luogo dannificato e si leghino, e spesse volte si rimuovano ciascun giorno. Ma se la giuntura enfiata avesse nervo indegnato, si faccia impiastro di fien greco, di seme di lino e di squilla, e dell' altre cose, come nel capitolo precedente si disse. Ma se per cagione della stortilatura predetta l' osso si muove del luogo suo, il piede compagno di quel che zoppica, si lievi in alto e si leghi con la coda del cavallo. Appresso si meni a mano verso luoghi montuosi, imperocchè per lo necessario aggravamento della giuntura verso la terra, l' osso alcuna cosa digiunto in alcun modo mosso, incontanente, come dee, al suo luogo ritorna: ma imprima vi si dee fare la predetta mollificazione. Avviené ancora alcuna volta, che l' uno osso si disgiugne tanto dall' altro, che appena o quasi non mai si può al suo luogo acconciamente ridurre, perlaqualcosa la giuntura è costretta d' enfiare di durissimo enfiamento, al qual conviene che si sovvenga per beneficio di cot-

tura. E nota, che di tutte le cure di sopra narrate, la cottura del fuoco è ultimo rimedio.

C A P. XLII.

*Dell' offesa delle spine e lor cura.*

Avviene, che alcuna volta spina o legno entra nelle giunture de' piedi o nelle ginocchia o in alcuna parte delle gambe, e rimane infra la carne: perlaqualcosa enfia la ferita o tutta la gamba, e massimamente se tocca il nervo, e così conviene che zoppichi. Curasi in questo modo, cioè: che d' intorno alla ferita e sopr' essa, si rada il pelo e vi si ponga su tre capi di lucertole pesti alquanto, e si fasci con pezza. A questo medesimo vagliono le barbe della canna, e quelle del dittamo peste, e poste sopra: e questo medesimo fanno le lumache peste col biturro e cotte, e poi poste sopra 'l luogo. Le quali medicine mutate spesso, mirabilmente traggon fuori il legno o la spina fitta nella carne. E nota, che a ogni molle enfiatura e fatta di fresco, la qual non avvenga per natura, ma per alcuna percossa nelle ginocchia o nelle giunture o in alcuna altra parte delle gambe, assai vale la detta decozion di questa mestura. Prendasi paritaria, assenzio, brancorsina, cioè il tenerume delle

lor foglie, e si pestino tanto con la sugna del porco vecchia, che si mescolino ottimamente, e poi si faccia in alcun vasello bollire continuamente mestate, si pongano sopra 'l luogo enfiato, e si fascino con pezza, e si mutino spesso.

## CAP. XLIII.

### *Delle Galle.*

Le Galle si fanno spesse volte intorno alle giunture, e spesse volte per accidente e per fummosità di letame della stalla si fanno nelle gambe bagnate, e alcuna volta per troppo cavalcare. Onde sono alcuni, che volendo curar le galle, fendono con la lancetta il cuojo e cavanle fuori, o vi mettono il risagallo, il quale non è mica buono, imperocchè cotal luogo è troppo nerboso: onde s'accresce tanto il dolore, che gli umori superflui corrono al luogo. E però è meglio, che 'l cavallo che ha le galle, si tenga in acqua freddissima la mattina e la sera, e tante volte si faccia, che le galle scemino per costrignimento dell' acque fredde. Appresso, intorno alle giunture delle galle, si facciano così per lungo o per traverso, convenevoli cociture, le quali si curino poi al modo, che più volte è narrato.

## CAP. XLIV.

### *Delle Garpe e lor cura.*

Le Garpe si fanno nelle giunture delle gambe intorno a' piè nelle parti di dietro, rompendo quivi il cuojo, e la carne per traverso tagliando, e alcuna volta per lungo, gittando alcuna volta o spesso per le fessure, corruzione a modo d'acqua, affliggendo continuamente il cavallo: e avvengono per superfluità di mali umori che alle gambe discendono, la cui cura è questa. Dipelinsi primieramente i peli della giuntura in questa maniera, cioè: che si prendano tre parti di calcina viva e la quarta parte d'orpimento, e pesto convenientemente con caldissima acqua, s'intridano e tanto si cuocano, che mettendovi una penna, subitamente si dipeli: e sen'unga la giuntura delle garpe, calda quanto si può più sostenere, e vi si lasci per ispazio d'un'ora. Poi si lavi al luogo delle garpe con l'acqua calda, acciocchè caggiano in tutto i peli; i quali, divelti che saranno via, si lavino le garpe con la decozion della malva e della crusca, e la lor sostanza si leghi con pezza intorno alla giuntura e vi si lasci dalla sera alla mattina, ed *e converso*. E poi si faccia unguento di sevo di montone, di cera e di ragia per ugual misura, ugualmente bolliti e mesti continuamente, e di cotale

unguento s'ungano alquanto due volte per dì le dette garpe con penne di gallina. E usisi questo unguento infinattanto, che le rotture o fessure delle garbe sieno salde: e sempre si guardino da ogni bruttura e acqua. Quando saranno saldate, si leghi e si segni la vena maestra su nella coscia, a modo che dissi nel capitol dello spavenio: e cavatone il sangue come si conviene, s'incendano le garpe, e le cotture si curino, sì come è detto di sopra. Tuttavia è da sapere, che la 'nfermità delle garpe rade volte si cura perfettamente.

## CAP. XLV.

*De' Crepacci e lor cura.*

Fannosi simigliantemente infermitadi tra la congiuntura della gamba e l'unghia, che rompono il cuojo e la carne a similitudine della rogna, che alcuna fiata fanno puzza; e per l'ardore molte volte fanno dolere il cavallo. Le quali le più volte sogliono avvenire per fummosità della stalla alle gambe bagnate: la cui cura è, che si curino, siccome è detto nel precedente capitolo, eccetto che la vena maestra non si leghi: nè si deono cuocere i crepacci con alcuna cottura. Ma nel presente capitolo s'aggiugne, che divelti prima i peli al modo scritto dinanzi, s'usi questo unguento. Prendasi fuliggine, verderame e orpimento

e tanto di mele liquido, quanto di tutte le sopraddette cose, le quali, peste e insieme mischiate, si cuocano infinattanto che diventino spesse, e mescola con le dette cose alquanta calcina viva, e mesta con ispatola infinattanto che sia fatto l'unguento, del quale, alquanto caldo, s'ungano i crepacci, lavati imprima alquanto d' un vin bianco tiepido, guardandogli sempre dalle bratture e dall' acqua. Questo cotale unguento mirabilmente salda e costrigne. Ancora a questo medesimo vale lo stropicciar forte e spesso il luogo del crepaccio con l'orina del fanciullo. Anche vale alla detta infermità tenere il cavallo in acqua marina per grande spazio. Fassi ancora un altro crepaccio grande e lungo per traverso nel bulesio, intra la carne viva e l'unghia, il quale è peggio degli altri, e più affligge il cavallo, e non si cura con unguenti, nè con altri medicamenti, salvo che con le cotture. Ed imperciò i detti crepacci nelle sue estremitadi si deono incuocere con ferro ritondo da capo, infino alle radici: imperocchè per lo beneficio del fuoco, il crepaccio non può crescere, ma più tosto mancare.

## CAP. XLVI.

*Del canchero e sua cura.*

Il canchero si fa intorno alle giunture delle gambe allato a' piè, e alcuna volta nell'altre parti delle gambe o del corpo, e viene per alcuna piaga fatta quivi, e poi per negligenza invecchiata: e massimamente si fa quando il cavallo, che ha questa ferita o piaga nella giuntura, si cavalca per luoghi brutti o per acque. Curasi in qualunque parte del corpo sia, in questa maniera. Prendasi il sugo degli asfodilli in buona quantità, e si dibatta lungamente con due parti di calcina viva, e con la terza parte d' orpimento sottilmente pesto. Appresso si metta in un vasello di terra e poi si turi, acciocchè 'l fummo del vapore non ne possa uscire, e tanto si lasci bollire e cuocere, che torni in polvere: e di questa cotal polvere si metta nella piaga. Mortificato il canchero, si curi la piaga con albume d'uovo e con altre cose, siccome di sopra si contiene, lavato sempre imprima il canchero con aceto. Ma il segno della mortificazion del canchero è, quando la piaga enfia intorno. A quel medesimo vale lo sterco dell' uomo polverizzato e mischiato col tartaro arso in ugual misura. Ancora a quel medesimo vale il tartaro mischiato minuto con sale e postovi suso. Anche vale un altro medi-

camento, e meglio mortifica il canchero, cioè: che si prende l'aglio, e si pesta con pepe e con pilatro, e con alquanto di sugna di porco vecchia, e si metta nella piaga del canchero, e strettamente si lega e si muta due volte il giorno, infinattanto che'l canchero sia mortificato. Poi appresso si curi la ferita al modo che si disse di sopra. E nota, che le predette medicine son buone ne' luoghi nervosi, e nell'arterie e vene in qua ed in là intrigate; imperocchè in cotali luoghi non si deono usar cotture, ma ne' luoghi carnosi si posson fare. Anzi le cotture più agevolmente si curano.

## CAP. XLVII.

### *Della fistola.*

Se la predetta piaga del canchero invecchierà e non sarà curata, si convertirà in fistola, la quale è peggiore e più malagevole a curare. Ma suolsi alcuna volta curare con la polvere degli asfodilli, mescolando con essa calcina viva e orpimento per ugual parte, acciocchè diventi più forte. Anche per sanar la fistola è medicamento più forte. Prendasi calcina viva e altrettanto orpimento, e polverizzato quanto si conviene, si mescolino co' sughi dell'aglio, della cipolla e dell'ebbio per ugual misura, e sufficientemente bollano in mele liquido e in aceto, e si mestino continuamente, infinattanto che sia

fatto unguento, del quale si metta nella fistola due volte per giorno, lavando prima la piaga con aceto fortissimo. Anche a questa medesima malizia. Prendasi orpimento, verderame e calcina viva per ugual peso; inchiostro, pilatro, e con aceto e mele alquanto si cuocano, e sempre si mestino, e di questo magdaleone due volte il dì si metta nella fistola, infin che sarà mortificata, lavata sempre con l'aceto la piaga. Ancora medicamento più forte degli altri predetti. Prendasi risagallo polverizzato, intriso con la scialiva dell' uomo, e si metta nella fistola temperatamente. E 'l segno della sua mortificazione è, allora che enfia e arrossa. E poichè sarà mortificata la fistola, si curi la piaga al modo, che dell' altre piaghe si disse. Ma se ne' luoghi carnosi la fistola si creasse, si faccia per tutto, come nella cura del canchero si contiene.

## C A P. XLVIII.

*Del morbo malpizzone e sua cura.*

Anche è un' altra infermità, la qual si chiama malpizzone volgarmente, la quale propriamente si fa dall' unghia del cavallo nel luogo ove la carne viva si giugne con l'unghie: e questa infermità impedisce l'andar del cavallo, al modo del rinfuso: e fassi alcuna volta in un piè, e alcuna volta tra-

passa in tutti, se non si cura sollecitamente. E alcuna volta è, che fa venir piaghe nella lingua del cavallo, e avviene agevolmente per mali umori corsi in detti luoghi. E molte volte avviene per fummosità della stalla; essendo i piè del cavallo bagnati d'acqua e di fango, e d'altra bruttura imbrattati. Curasi in tal maniera: che primieramente l'unghie del cavallo si taglino infino che sien sottili. Appresso con la curasnetta del ferro, si tolga via la bulesia del piede quasi insino al vivo dell'unghia del piede, acciocchè la bulesia predetta possa svaporare da ogni parte. Appresso da ogni parte della bulesia si tragga sangue, acciocchè quindi si votino gli umori incorsi al luogo, o si cuocono con ferro aguto da ciascuna parte insino alle radici, e sempre si guardi dall'acqua e da ogni bruttura, e che non s'affatichi: poi si faccia una poltiglia di crusca e d'aceto, bolliti insieme e mestati continuamente: la quale calda tanto, quanto patir si potrae, si distenda sopra una pezza bene ampia, e si ponga intorno al piè, e mutisi due volte il giorno: e si guardi da mangiare erba al tutto, e anche dell'altre cose gli si dia poco da mangiare, infinattanto che sarà liberato. Imperocchè l'erbe e gli altri cibi di soperchio mangiati, farebbono crescere gli umori e le infermità.

## CAP. XLIX.

*De forma, cioè formella, e sua cura.*

Fassi ancora una infermità al cavallo, che si chiama volgarmente formella, intra la giuntura del piè e 'l. piè di sopra alla corona presso alla pastoja, la quale avviene per percuotere in qualche luogo duro, e anche per cagion di sconcia e rea. pastoja suole spesso avvenire. La quale, se non si cura quando è fresca, diventa durissimo soprosso: alla qual cosa si dee sovvenire, o fresca o antica che sia, a modo che si disse nella cura del soprosso. E nota, che questa infermità molto impedisce l'andar del cavallo, imperocchè il luogo dove si fa, è nervoso e pieno di vene e d'arterie da ciascuna parte intrigato.

## CAP. L.

*Della 'nfermità de' piedi e dell' unghie, e prima del morbo chiamato setole.*

Compiuto il trattato delle lesion de' membri del cavallo e delle gambe, resta a dire dell'infermità dell' unghie e de' piedi, e prima della setola, la qual si fa nell' unghia del cavallo ovvero nel piè, fendendo

l'unghia pel mezzo infino al tuello intrinseco, e alcuna volta cominciando alla corona del piè, va per lungo in giù infino all'estremitadi dell' unghia ovvero del piè, gittando per la fessura alcuna volta sangue vivo, la qual cosa avviene per la lesione del tuello, ch'è dentro all'unghia: conciossiacosachè questa infermità abbia cominciamento, e capo dal tuello. E alcuna volta avviene quando il cavallo è puledro, per la tenerezza dell'unghia: imperocchè percotendo o gravemente calcando in alcun luogo duro, si danifica il tenero tuello, sì come è detto: perlaqualcosa zoppica il cavallo quando spesso si cavalca, la cui cura è tale. Cerchisi primieramente le radici della setola verso 'l tuello allato alla corona del piè, intra 'l vivo e 'l morto dell'unghia, e con la rosetta di sopra si tagli la setola, infinattanto che l'unghia si cominci a sanguinare. Appresso si prenda un serpente, e minutamente tagliato e gittato via la coda e'l capo, si cuoca in un vasello pien d'olio comune, intanto che la carne del serpente nell'olio si liquefaccia e spolpi, e dall'ossa si parta: e di ciò si faccia unguento, del quale un poco scaldato, s'ungano le radici delle setole due volte il giorno, infinattanto che la setola sia mortificata, e l'unghia sia nel principale stato ridotta. E sempre si debbe guardare, che 'l piè ammalato non tocchi acqua, nè alcuna

bruttura, nè ancora che 'l detto cavallo non mangi erba in niuna maniera.

## CAP. LI.

### *Della supposta e sua cura.*

Questa infermità che soprapposta s'appella, si fa intra la carne viva e l'unghia, facendo quivi rottura di carne, la quale se invecchia, spesse volte si converte in canchero. E avviene, quando per caso alcuno l'un piè del cavallo si pon sopra l'altro piede: la cui cura è, che incontanente che per la predetta cagione si fa la piaga, si tagli con la rosetta tanto dell'unghia intorno alla ferita, che l'unghia non calchi la carne viva, nè ancora la tocchi: imperocchè se la toccasse, sarebbe impedito in tutto il suo saldamento. E poichè sarà l'unghia tagliata intorno, e lavata la piaga con vino caldo o con aceto, si curi e saldi la ferita a modo che di sopra è detto, e sempre si guardi di toccare acqua o bruttura, infinattanto che la ferita sia salda. Ma se per negligenza si convertisse in canchero, allora si curi nel modo che nel capitol del canchero si contiene: ma se si converte in fistola, curisi come nel capitolo della fistola.

## CAP. LII.

### *Della spontatura dell' unghie.*

Alcuna volta interviene, che 'l rinfondimento del cavallo non curato, discende a' piedi sotto l'unghie, al quale se la malizia è fresca, si soccorra in questo modo, cioè: che la stremità dell'unghia dalla parte dinanzi, con piccola rosetta si cavi infino al fondo, infinattanto che la vena maestra, che infino a quel luogo perviene e si stende, con la rosetta si rompa ed escane il sangue infin che 'l cavallo quasi infralisca: e se bisognasse questa medesima cosa in altri piè che zoppicassero, si faccia. E poichè 'l sangue sarà tratto, s'empia la ferita di sal minuto, e sopr' essa si ponga stoppa bagnata in aceto, e poi si leghi con fascia, e non si sciolga insino al secondo dì. Poi si curi la ferita con polvere di galla o di mortella o di lentisco due volte il giorno, lavando prima con aceto la piaga, e si guardi di bruttura e d'acqua, infinattanto che sia guarito.

## CAP. LIII.

*Della disolatura dell' unghia e sua cura.*

Se per cagion della detta malizia del rinfondimento, gli umori corsi a' piedi fossero per mala cura invecchiati fra l'unghie, si converranno al postutto i piedi che zoppicano, disolare, acciocchè gli umori e 'l sangue rinchiuso quivi, si votino in tutto: onde si tagli il suolo sotto l'unghia intorno all' estremità dell' unghia con la rosetta. Appresso si sterpi e svella per forza: e ciò fatto, si metta nella piaga stoppa bagnata sufficientemente in albume d'uovo, e si fasci ottimamente tutto 'l piede, e si lasci così insino al seguente dì, e poi con aceto fortissimo alquanto caldo si lavi la piaga, e s' empia di minuto sale e di tartaro, e di sopra si ponga stoppa in forte aceto bagnata e fascisi con pezza, e così si lasci insino al terzo giorno. Appresso con fortissimo aceto si lavi due volte per giorno, e si sparga di sopra polvere di galla o di mortella o di lentischio, le quali cose scaldan la carne e ristringono gli umori, lavando sempre prima con aceto la piaga. E cotal cura si faccia infinattanto, che la carne sia salda e l'unghia rimessa, e si guardi sempre il piè magagnato da brutture e acqua. Ancora a questa medesima

cosa si può fare un altro unguento da saldare e da costrignere il flusso degli umori, il quale si de' usare poichè sarà posto il tartaro sopra 'l piede, e fassi in questa maniera. Prendasi polvere d'olibano, di mastice e di pece greca, e alquanto di sangue di dragone, e si mescolino con cera nuova strutta e con altrettanto sevo di montone, e si facciano insieme bollire, acciocchè si faccia unguento, del quale alquanto s'usi caldo nella cura predetta. E nota, che molte sono le 'nfermitadi, nelle quali conviene, che si disuolino l'unghie, e che si curino con la cura predetta. Anche ad ammorbidar tutte l'unghie, acciocchè meglio si curino, si prenda la malva, paritaria, crusca e sevo, e tutte queste cose bollano insieme e si mestino continuamente, e della detta decozione, sufficientemente calda, l'unghie con pezza s'involgano.

## CAP. LIV.

*Della mutazion dell' unghia e lor cura.*

Spesse volte interviene, che per negligenza del Maliscalco, gli umori corsi a' piè del cavallo e lungamente stati rinchiusi, invecchiano intanto dentro dell' unghia, che volendo uscir fuora, l' unghia dal tuello dividono, e alcuna volta avviene, che si parte subito dal tuello, e cade per lo fu-

rore di molti umori corsi all' unghia. E alcuna volta a poco a poco si diparte dal tuello, e rinasce la nuova unghia: e questo avviene per pochi umori: alla qual cosa si sovviene in questa maniera, cioè: che incontanente con la rosetta l' unghia vecchia si tagli alquanto, dove con la nuova si congiugne, sì che la vecchia, la quale è dura, non calchi la nuova, nè dannifichi in alcuna cosa. Appresso si prendano due parti di sevo di montone e la terza di cera, e si faccia bollire insieme, mestando, giugnendovi alquanto d' olio, infinattanto che diventi unguento, del quale un pochetto si scaldi e sen' unga l' unghia novella. E nota, che questo unguento vale al rinnovellamento e accrescimento di tutte l' unghie: ma si dee molto guardar da brutture e acqua. Ma l'unghia, la quale subitamente dal tuello si divide e cade, si crede che sia incurabile, tuttavia si provi cotal cura. Prendasi pece greca, olibano, mastice, bolo, sangue di dragone e galbano, d' ugual misura e polverizzati sottilmente, con due parti di sevo di montone e con la terza parte di cera, mestando, si cuocano, poi vi si bagni dentro panno lino forte: e di cotal panno si faccia covertura ovvero cappello a modo del tuello, nel quale si metta il predetto tuello. E cavandone due volte il giorno il cappello, il tuello con aceto forte alquanto tiepido si bagni, e si metta nel cappello. E dee molto

guardare, che 'l tuello non sia tocco da cosa dura, imperocchè per lo perdimento dell' unghia non potrebbe star ritto: e gli si dee far letto di lunga paglia, sopra 'l quale a sua volontà si riposi. E perocchè al cavallo sarebbe grave rincrescimento sempre giacere, sì si prenda pezza di panno lino fortissimo, ovvero che si fortifichi con cinghie, e legato ottimamente ne' capi con funi, dalla metà del corpo infino al petto, gli si metta sotto, e le funi si leghino alle travi in tal modo, che 'l caval ne sia sostenuto, e si lievi tanto ad alto, che 'l cavallo tocchi co' piedi terra. E nota, che con questo artificio e ingegno il cavallo si può ajutare, tuttavolta che esso per alcuno impedimento o impaccio o noja, non potesse ritto dimorare.

## CAP. LV.

### *Di diverse inchiovature e lor cura.*

Fassi al cavallo una ragione d'inchiovatura, la quale dannifica dentro il tuello infino al fondo. Anche si fa un'altra inchiovatura, che passa intra 'l tuello e l'unghia, la qual dannifica meno il tuello d'entro. Anche sene fa un' altra, la quale non dannifica in alcuna parte il tuello, ma tocca l'unghia viva e l'offende. La prima maniera è assai pericolosa al piede, imperoc-

chè magagna il tuello: il qual tuello si è un tenerume d'osso fatto a modo d'unghia, il qual nutrisce l'unghia e ritiene in sè la radice dell'unghia. La cura è tale. Se 'l tuello sarà fino al fondo troppo dannificato, salutevolmente si cura col disolamento dell' unghia: ma se sarà poco dannificato, si discuopra con lo stromento del ferro solamente l'unghia intorno alla ferita: e intanto intorno alla ferita si tagli addentro, che si pervenga al luogo dannificato, e si discuopra convenevolmente. La quale discoperta, si sottigli l'unghia solamente intorno alla lesione, intanto che convenevole spazio sia intra la lesione e l'unghia, sì che l'unghia non calchi, nè s'accosti al luogo magagnato: e ciò fatto, si riempia la piaga di stoppa e d'albume d'uovo. Poi appresso si curi la piaga con sal minuto e con aceto forte e con polvere di galla o di mortella o di lentischio, siccome nel capitolo precedente aperto si narra. Ma se 'l chiavello sarà intra 'l tuello e l' unghia passato, sarà meno pericoloso, perocchè 'l tuello non riceve lesione, se non per lato. Curasi in tal maniera, cioè: che primieramente si scuopra la chiovatura infin giù al vivo, tagliando l'unghia per lo lungo, e allargando acconciamente intorno alla ferita, e si tagli l'unghia prossimana alla lesione intorno intorno, acciocchè in nullo modo s'accosti alla piaga. E scoperta che fia la piaga, si lavi con forte aceto e s'empia

di sal minuto, e sì si cuopra con istoppa bagnata in buon aceto, e si fasci con pezza, e si curi due volte il giorno la lesione a modo che si disse di sopra. E se si farà la terza maniera, la quale non dannifica il tuello, ma tocca il vivo dell' unghia e dannifica, si faccia quello che della seconda maniera di chiovatura si disse, tuttavolta vi s' aggiugne questo, cioè: che discoperta prima la chiovatura, come si dee, il di fuori dell' unghia si tagli infino alla lesion del chiavello, acciocchè in nullo modo si possa ritener lordura alcuna nella lesion predetta. E nota, che tutte l'altre chiovature, le quali non dannificano nè toccano il tuello dentro, si possono leggiermente curare, procurando prima le magagne, come si conviene, in questo modo, cioè: che nella ferita si metta sevo, cera o olio, o altra cosa untuosa, calda, con sale o tartaro pesto. Anche vi vale la fuliggine intrisa con olio. Anche vale allo stesso albume d'uovo con olio e aceto mestato. E nota, che a tutte lesion de' piedi e dell' unghie, le quali avvegnono per chiavello o per legno, o per alcuna altra cosa che si ficchi nel vivo dell' unghia innanzi che l'unghia si tocchi, ovvero il piè, acciocchè la chiovatura si ricerchi ed esamini, come si conviene, si faccia una poltiglia di crusca, di sevo e di malva, le quali tutte cose bollano con aceto, infino che divengano spesse, e calde, quanto si potrà sostenere, si mettano in

una pezza di panno, e leghisi sopra 'l piede calterito: e così dalla mattina alla sera, o dalla sera alla mattina si lasci: imperocchè queste cose mitigano il dolore e temperano i pori dell' unghie, e mollificano, acciocchè più agevolmente si tagli l'unghia, e sempre sì si guardi da cavalcare, e da acqua e da bruttura. Ancora per ignoranza del medico avviene alcuna volta, che alla chiovatura non ben si perviene, e non si cura. Onde avviene, che la corruzion della inchiodatura inchiusa infra l'unghia, si fa via infra l'unghia e la carne, acciocchè vada di fuori, rompendo la carne di sopra al piede: e quivi si fa una piaga, che getta puzza, la qual si dee curare a modo, che di sopra nel medesimo capitolo è detto: tuttavolta s'investighi e cerchi la chiovatura un'altra fiata da capo, e si pervenga infino al vivo, e poi si curi al modo, che nell'altre chiovature s'è detto.

## CAP. LVI.

### *Del morbo del fico e sua cura.*

Avviene, che alcuna volta il piè del cavallo si dannifica sotto l'unghia del mezzo della pianta, per ferro o altra cosa dura ch'entri insino al tuello, onde il tuello si dannifica: della qual lesione, quando l'unghia non si taglia dintorno, come si dee,

nasce dal tuello una superfluitade di carne, la quale soprasta la faccia della pianta a modo d'un bozzolo, e però volgarmente fico s'appella: la cui cura è tale. Primieramente dell' unghia, ch' è intorno alla piaga, si tagli addentro intanto che si faccia convenevole spazio intra la pianta del piede e 'l fico. Poi si tagli il fico infino alla faccia di sopra della pianta, e stagnato il sangue, si leghi sopra 'l fico spugna di mare, acciocchè il detto fico insino al tuello dentro si roda, e la spugna non si rimuova quindi, infinattanto che 'l fico che rimane, non sia al tutto roso: poi si curi la lesione a modo che dell' altre lesioni de' piè si disse. E la spugna, se non si potesse avere, molto vi vale la polvere degli asfodilli o altra cosa corrosiva, fuori che 'l risagallo, il quale è troppo forte: e si dee prender guardia, che quivi non si faccia cottura, imperocchè il tuello per la sua tenerezza, si potrebbe in tal maniera dannificare, che l' unghia si dividerebbe da esso.

## CAP. LVII.

### *Delle generali infermitadi de' Cavalli.*

Il cavallo che zoppica dal piè dinanzi, se non calca la terra se non con la punta del piede, ha mal nell' unghia. Il cavallo che zoppica, se non piega i pasturali alle

giunture, sarà intorno alle giunture malato. Se 'l cavallo che zoppica dinanzi, e nel volgere a destra o a sinistra zoppica più, avrà dolor nelle spalle. Se 'l cavallo che zoppica di dietro, e nel suo voltare divien più zoppo, sarà nell' anca la sua infermitade. Se 'l cavallo che porta 'l dosso basso verso la terra, farà nell' uscire i passi piccoli e spessi, sarà nel petto gravato. Se 'l cavallo che zoppica dinanzi, quando si riposa, pone il piè che zoppica innanzi all' altro, e non si sostien sopr' esso niente, avrà lesione nella gamba o nella spalla. Se 'l cavallo che zoppica di dietro non si sostiene, se non nella punta del piè di dietro, e nel suo movimento non piega la giuntura, veramente sarà nella giuntura malato. Se 'l cavallo che ha i dolori dentro dal corpo, ha continuamente l'orecchie e le nari fredde, e gli occhi concavi, quasi morto si giudica. Se 'l cavallo, che ha anticuore, manda fuor delle nari fiato freddo, ed ha gli occhi continuamente lagrimosi, si giudica quasi morto. Se 'l cavallo, ch' ha infermità di cimurro o vermo volativo nel capo, mandi fuori delle nari continuamente umori a modo d'acqua grassa e fredda, appena scampa. Se 'l cavallo, che ha la 'nfermità dell' aragaico, manda fuori la sua digestione intanto liquefatta, che nel suo ventre non rimanga niente di sterco, e per questo non cessi la 'nfermità, tostamente si morrà. Se 'l cavallo che ha la 'nfermità delle vivole, su-

bitamente e per tutto torna in sudore, e le sue membra tremino tutte, non par che possa scampare. Se 'l cavallo, che ha infermità di freddo, ha il suo capo enfiato, e gli occhi enfiati e grossi, e porta il capo molto basso, e l'estremità degli orecchi pendenti e fredde, e le nari similmente fredde, appena e non giammai camperà. Se 'l cavallo ch' ha la 'nfermità dello stranguglione, con malagevolezza, o con suono di nari e di gola, manda fuori il fiato, ed ha tutta la gola enfiata, malagevolmente guarisce.

## CAP. LVIII.

### *De' Muli.*

Colui che si diletta d'aver moltitudine di Muli, dee eleggere una cavalla che sia di gran corpo, e che abbia l'ossa dure e ferme, e che sia di bella forma, nella quale non cerchi di trovar velocità, ma fortezza: e la sua età sia da' quattro per infino a' dieci anni. Nascono i muli del cavallo e d'asina, o d'asino e di cavalla: ma quelli che nascono d'asino e di cavalla son più nobili. Onde l'asino dee essere copritore, e dee aver largo corpo, sodo e muscoloso, e di strette e forti membra, e di color nero, ovvero topino o rosso. Il quale se avrà peli di più colori ne' nepitelli degli occhi o degli orecchi varierà molto il color della creatura: e non dee essere lo stallone di meno

di tre anni, nè di più di dieci. E se l'asino avrà in abbominazion la cavalla poichè l'avrà veduta, gli si mostri prima l'asina, infino che s'accenda in lussuria, poi gli si tolga dinanzi l'asina, e allora incitato da lussuria, non ischiferà la cavalla, e preso per diletto della sua schiatta, consentirà di congiugnersi con altre generazioni. L'età del mulo si dice, che si conosce a modo che l'età de' cavalli. Se nasceranno e dimoreranno ne' monti, avranno le loro unghie durissime. Ma se nasceranno in luoghi paludosi ovvero uliginosi, avranno le loro unghie tenere. Ed imperò cotali muli quando saranno nel tempo d'un anno, si deono partir dalle madri, e si deono mettere a pasturar per aspre montagne, acciocchè le loro unghie indurino, sì che poi che da giovani avranno indurati i lor piedi, non ischifino la fatica dell'andare. E dimorano mesi dodici tutto a simile de' cavalli nel ventre della madre. Ancora avvengono loro certe infermitadi come a' cavalli, le quali si posson conoscere e curare, secondo che assai pienamente nel trattato de' cavalli è narrato.

## CAP. LIX.

### *Degli Asini.*

Qualunque vorrà far buona generazion d'Asini, dee primieramente guardare,

che prenda i maschi e le femmine in buona età, e ferme in tutte le parti e membra, e con ampio corpo e di buona schiatta, e di que' luoghi ond' escono i buoni. Degli asini son due generazioni, cioè salvatichi e domestichi. I domestichi avemo noi per tutta Italia. I salvatichi, i quali s'appellano onagri, nascono in Frigia e in Licaonia, ove molte greggi sene trovano. L'asino salvatico convenevole alla generazione e seme, è quello che di salvatico diventa mansueto e agevole: e quello ch' è di mansueto, non mai diventa salvatico, perchè sempre somigliano i padri e le madri, così i maschi come le femmine. Comodamente si pascono di farro e di crusca d'orzo. Ammettonsi innanzi al Solstizio estivale, acciocchè in quel medesimo tempo nell'anno seguente partoriscano, perocchè in capo di dodici mesi partoriscono la lor concezione. Ancora l'asine pregne si debbono dalle fatiche alleggerire, imperocchè la creatura per la fatica diventerebbe piggiore. Ma i maschi non si debbono dalla fatica rimuovere o alleviare, imperocchè per tal cagione diventerebbon piggiori. Ancora si debbe nel loro pasto quasi quelle medesime cose che ne' cavalli osservare: e non si deono rimuovere i poltrucci dalla madre innanzi l'anno, e l'anno seguente si lascino la notte dormir con esse, e si tengano dolcemente legati con capestri o con altre cose. Cominciasi a domare e ammaestrare a quelle

cose, alle quali ciascun gli volesse avere e usare, poichè saranno nel terzo anno pervenuti. Imperocchè alcuni sono, che non gli scelgono per altra cosa, che per portar pesi, e altri, acciocchè menino le macini: e molti sono che gli usano a menar la carretta, e molti gli dispongono ad arare ne'luoghi, ov' è la terra leggieri. Ancora avvengon loro alcune infermitadi, le quali si posson conoscere e curare al modo, che si curano ne' cavalli.

## CAP. LX.

*Delle generazioni de' buoi, e quali debbono essere i tori e le vacche.*

Della generazion de' buoi son quattro gradi d'età. La prima è quella de' vitelli: la seconda è quella de' giovenchi, la terza de' buoi novelli: la quarta de' buoi vecchi. Onde colui che vuol comperar greggia da' mercatanti, de' principalmente osservare, che le vacche da far figliuoli, sieno innanzi di perfetta che d' imperfetta età, e che sien di buona composizione, cioè, che tutte le membra sien grosse e corrispondenti, e che sieno alte e di lungo corpo, e di largo e di lungo ventre, con larga fronte, e con occhi neri e grandi, e che abbiano belle corna e spezialmente nere: e abbiano gli orecchi pilosi e le mascella compresse, e la giogaja grandissima e pendente: e le nari

aperte, e con le cervici grosse dal collo di lungi: e abbian gli omeri larghi e le gambe nere e piccole: e la coda lunga infino alle calcagna: e dalla parte di sotto abbia i suoi peli quasi crespi, e le sue ginocchia diritte, l'unghie corte e pari: e 'l suo cuojo sia non aspro nè duro a toccare: ma morbido e grosso, spezialmente il nero appresso il rosso: terzo il biondo appresso il bianco, imperciocchè questo è morbidissimo, il primo durissimo, e gli altri sono in quel mezzo: e che sia d'età di tre anni: imperocchè infino ne' dieci anni nascono di lor miglior vitelli. I tori si conoscono a questi segnali, cioè: che sieno alti e con grandissime membra, e di mezzana etade, e quegli sono migliori, che dichinano in giovanezza e non in vecchiezza: e che abbiano la faccia corta e orribile, e picciole corna, e la sua cervice superba e altiera e grande, e con ventre stretto. E quegli che di questi nasceranno, saranno simiglianti alla bellezza de' loro padri e madri. Ancora s'appartien sapere in che region sien nati, imperocchè migliori si trovano in una region che in un'altra, secondo che ci ammaestra la sperienza.

## CAP. LXI.

*Come le vacche e i tori si debbono tenere.*

Nel tempo del verno dovemo a questi armenti apparecchiar montagne marine; e di state dovemo loro apparecchiar montagne fredde e ombrose e piene di verdume, massimamente perocchè meglio di brocchi e d'erba che nascon tra esse, si saziano, avvegnachè si pascano assai bene intorno a fiume, per le dilettevoli cose che appresso vi nascono: e i lor parti s'ajutano con l'acque tiepide, onde più utilmente dimorano ove l'acqua piovana fa lagumi ovvero laghi, secondo che scrive Palladio. L'utili stalle son quelle che son poste sopra 'l sasso, o che sono lastricate di pietra, o che hanno suolo di ghiaja o di rena, e che sono alquanto chinate, acciocchè l'umor ne possa scolare. Anche deono esser volte al Meriggio, per li venti freddi, alli quali dee resistere alcun portico ovvero parato o chiusura. Anche si dee prender cura che non istieno stretti, o che non si feriscano o che non si cozzino. Ed imperciocchè i tafani e anche certe minute bestiuole sotto la coda gli sogliono stimolare e far dibattere, si deono, a ciò resistere, mettere in luoghi chiusi, e si metta sott' essi foglie o strame o altra cosa, acciocchè iv' entro me-

glio si riposino. Anche nel tempo della State si deono due volte aprire il giorno, e menare all' acqua, e 'l Verno una volta. E quando cominceranno a partorire, la qual cosa suol esser del mese d'Aprile, si dee loro appresso la stalla serbar la profenda in terra, la qual possano, quando dall'acqua ritorneranno, mangiare, acciocchè possano soddisfare alla fatica e al latte. E ancora è da sapere, che le vacche dopo il lor parto divengono schife. Ancora è da provvedere, che 'l luogo dove si ricolgono non sia freddo, imperocchè 'l freddo e la fame le fa divenir magre: e non si lascino i vitelli che poppino la notte con le madri, ma si menino ad esse la mattina, e poi quando saranno dalla pastura tornate. Ancora dee il diligente Mandriano rimuovere dell'armento le vecchie e le sterili, e in lor luogo rimettere le novelle, e deputare all'aratro e alla fatica le sterili. E quelle che avranno perduti i vitelli, si deono sottomettere a lattare que' vitelli, a' quali le madri non danno latte abbondantemente.

## CAP. LXII.

### *Come e quando i tori si debbono ammettere alle vacche.*

Scrive Varrone, che per la generazione si dee avere questa osservanza, cioè: che le vacche non s' empiano di mangiare o di

bere innanzi che si faccian coprire, perocchè si crede, che le magre più tosto s'apparecchino a concepere. Ma il contrario è de' tori, i quali due mesi innanzi che s'ordinino a coprire, si deono più ch' all'usato modo riempier d'erba, di paglia e di fieno: e si deono dalle femmine partire, e poi rimettere nella greggia quasi nella fine del mese di Maggio, o per tutto 'l mese di Giugno e nel cominciamento di Luglio, secondo che scrive Palladio, acciocchè quello che allora concepono, partoriscano nel temperatissimo tempo dell'anno, perocchè le vacche stanno gravide dieci mesi. Ancora non si deono far coprire innanzi che abbiano due anni, acciocchè quando avranno tre anni partoriscano. Ancora affermano i Greci, che a voler generar maschio vitello, si dee legare il granel sinistro allora che dee coprire, e così per generar le femmine il dritto simigliantemente si leghi, imperocchè il seme del diritto genera maschio e del sinistro femmina. Anche si deono lungamente astenere i tori innanzi che si faccian coprire, acciocchè quando sarà il tempo di coprire, più fortemente si dispongano a lussuria. Anche bastano due tori a sessanta vacche, secondo che scrive Varrone: ma Palladio dice, che quindici vacche bastano a un toro. E se nella regione dove faremo l'armento, avrà abbondanza di pastura, si potrà ciascuno anno la vacca coprire: e se ciò non fia, si deono de' due

anni l'uno sottomettere al toro, e massimamente se saranno usate di servire ad alcun lavorio.

## CAP. LXIII.

*Come i vitelli si deono tenere, e quando castrare e domare.*

Quando saranno cresciuti i vitelli, si deono le madri rimuover da loro, gittando nella mangiatoja verde pastura. Ancora, secondo che quasi in tutte l'altre stalle si fa, si deono mettere in queste pietre di sotto o alcun'altra cosa, acciocchè l'unghie non infracidino, e dall'equinozio dell'Autunno innanzi pascano insiememente con le madri. Ancora non si deono innanzi due anni castrare, perocchè malagevolmente, se innanzi si fa, il ricevono. Ma quelli che poi si castrano, duri e inutili diventano. Castransi, secondo il modo di Palladio, in questa maniera, cioè: che poichè 'l vitello sarà legato e in terra gittato, i suo' granelli nella stretta pelle s'inchiudano: e quivi stretti da un regolo di legno, con iscure affocata o con asce, o più tosto (e fia meglio) si ricidano con ferro, fatto a ciò a similitudine di coltello: e secondo questo modo, il taglio del ferro ardente si calca e aggrava al regolo, e con un colpo il lungo dolore, per beneficio della prestezza, s'abbrevia. Ed incotte le veni, e ristrette le pelli, la cicatrice nata in un certo modo con la medesima

tagliatura, difende la piaga dal flusso del sangue. E la piaga della castratura s'impolveri con cenere di sermento e schiuma d'argento. E poichè sarà castrato, si dee astener dal bere e si pasca di pochi cibi. E vegnendo al terzo dì, gli si dieno le tenere vettucce degli arbori e bronchi morbidi, e le cime dell'erbe verdi. Ancora le loro tagliature si deono ugnere diligentemente con pece liquida e con cenere insieme mischiate con alquanto olio, la qual cosa penso che sia vera, quando senza ferrò caldo si castrano. Ma se si fa con ferrò tagliente e acceso, non è mica la cura presente necessaria. Ancora a' vitelli di sei mesi si dia la semola del grano e la farina dell'orzo e l'erba tenera, e s'ordini che bevano la mattina e la sera. Ancora si debbono domare i buoi nel tempo di tre anni, intorno alla fin di Marzo o al principio d'Aprile, imperocchè dopo i cinque anni non si posson domare per la durezza di loro etade. E però incontanente si domino nel campo, i quali prima quando son teneri si dimestichino, toccandogli spesso e lisciandogli, e appianandogli con le mani, e poi si menino alle stalle: ma deono i nuovi giovenchi aver le stalle più larghe. I quali se saranno troppo malagevoli e diversi, si deono mitigare, tenendogli legati e senza mangiare un giorno e una notte. E allora gli s'accosti il bifolco con dolci lusinghe, e porgendo loro dilettevoli cose,

non mica dallato o di dietro, ma dalla fronte, e gli brancichi dolcemente le nari e 'l dosso in tal maniera, che non ferisca col calcio o cozzi col corno: il qual vizio, se nel cominciamento piglierà, riterrà per innanzi. Ancora sono alcuni, che gli giungono insieme, ed insegnan loro le più leggier cose portare: e se s'apparecchiano o ordinano ad arare, si deono far lavorar nella terra prima cavata ovver nella rena. Ma quelli, che s'apparecchiano per vetturreggiare, si deono far tirar prima i carri voti, e si deono menare per li castelli e borghi e vie, dove si faccia strepito e romore: e quello che avrai fatto destro, farai ancora sinistro: e in questo modo prenderà riposo quello fosse faticato. Ancora nel luogo dove la terra è leggiere, potrai usar non forti buoi, ma vacche e asine, e 'l simile potrai far nel carro leggieri. E ancora potrai usare i detti giovenchi alla macine dell'olio leggiere, acciocchè la nuova fatica non ischiacci loro e guasti i teneri colli. Ancora è un altro modo di domare, il quale è più spedito, cioè: che si prenda il bue non domato, e si giunga con un altro che sia forte e mansueto, il quale insegnandogli, agevolmente si costrignerà a fare ciascun lavoro. Ancora se poi che sarà domato, si fermerà nel solco, non si dee tormentar con fuoco o con battitura: anzi si dee quando egli è in terra caduto, i suoi piedi in tal maniera con alcuni legami le-

gare, che non possa andar più innanzi, o stare o pascere; e ciò fatto, per sete o per fame affannato, rimarrà senza 'l detto vizio.

## CAP. LXIV.

*De' buoi, quali si debbono comperare, e come si debbon tenere, e di conoscer la loro etade.*

Quando si comperano i buoi, si dee guardare a questi segnali, cioè: che sieno novelli, e con membra grandi e quadrati, e che abbiano saldi e sodi corpi, e co' muscoli in ciascuna parte rilevati, e che abbiano gli orecchi grandi, e la fronte lata e crespa, e i labbri e gli occhi nericanti, e le corna forti e lunate senza magagna di chinatura, e con le nari aperte e rilevate, e che abbiano la testa altiera, muscolosa e composta, e con larga giogaja, e che caschi e penda insino alle ginocchia, ed abbiano il petto grande e le spalle larghe, e il loro corpo non sia piccolo, e i loro fianchi sien distesi e i lombi lati, e il lor dosso sia diritto e piano, e le lor gambe sode e nervose e corte, e le lor unghie grandi, le code lunghe e setose, il pelo di tutto 'l corpo folto e corto, e sieno massimamente di color rosso o fosco. Ancora sarà meglio a comperare i buoi delle contrade vicine; i quali non temano la varietà del terreno o dell'aria. E se ciò non potesse essere,

si facciano venire di luoghi e contrade simili a quelle. Ancora si dee sopra tutte le cose curare, che s'accompagnino insieme buoi d'ugual potenza, acciocchè 'l più poderoso non facesse l'altro per affanno morire. Ancora si deono considerar tutte queste cose, cioè: che sieno arguti, costumati e mansueti, e che temano lo sgridare e le battiture, e che sieno volonterosi di mangiare. Ma se la regione della contrada il sostiene, neun pasto è miglior per loro, che pasto verde: ma dove non fosse, sì si cibi con quell'ordine, che costrignerà la copia del pasto, e la fatica del bue ricercherà. E deonsi in quelle stalle simigliantemente tenere, che di sopra delle vacche si disse, cioè nelle stalle lastricate e assettate e ben chiuse, acciocchè i lor piedi e l'unghie si conservino senza danno, ed essi si possano difendere dalle zanzare e mosconi e tafani. La loro età si conosce in ciò, che mutano i denti dinanzi dopo l'anno compiuto, innanzi diciotto mesi. Appresso dopo i sei mesi successivamente mutano gli altri prossimani a quegli, infinattanto che in tre anni gli avranno tutti mutati, e allora sono in buono essere, nel quale persevereranno fino a dieci o dodici anni, e vivono insino a quattordici o quindici anni. E quando sono in istato e buona etade, hanno i denti lunghi, belli e uguali. Ma quando cominciano ad invecchiare, dicrescono, anneriscono e si rodano.

## CAP. LXV.

### *Della 'nfermità de' buoi e vacche.*

Egli è da sapere, che a' buoi avvengono molte infermitadi: l'una delle quali è, che ne' loro capi moltiplica reuma, la quale volgarmente s'appella gotta robea, e avviene per soperchio mangiare e bere, e propriamente dell' erbe troppo umide, e ancora per troppo riposo e superflua umidità d'aere: e conoscesi in ciò, che il lor volto e occhi enfiano: per lo quale enfiamento morrebbono, se non si curassono: ma curansi in cotal maniera, cioè: che incontanente al bue infermo si tragga sangue della vena, la quale è sotto la lingua, cioè: che due quasi cocce ovvero gangole che son quivi, si segnino in più luoghi con una punta di coltello ben tagliente, sì che molto sangue n' esca fuori, e si faccia alle loro nari fumicazione d'incenso. Ancora diventano febbricosi per troppa fatica o stemperato caldo. E secondo che scrive Varrone, queste son quasi le cagion delle infermità ne' buoi, cioè, per troppo freddo o per troppo caldo, o per troppa fatica o per troppo riposo, o se quando sarà partito dal lavorìo, gli si darà mangiare o bere senza alcuno intervallo. E quando son febbricosi, si conoscono in ciò che sono caldi al toccare, e massimamente nella lingua e

negli orecchi, e il loro alito ovvero spiramento, è spesso e caldo: a' quali si dee sovvenire e soccorrere con reggimento freddo, cioè, che a tutto da fatica e affanno si cessino, e si tengano in freddo luogo coperti con foglie di salcio e di vite, e mangino foglie di salcio ed erbe fredde, e orzo cotto e raffreddato, e la sua farina, e beano acqua, nella quale sien bollite foglie di salci e dell'erbe fredde, e orzo, poichè sarà freddo: e se parranno troppo ripieni, si scemi lor sangue. Ancora si dia loro a bere l'acqua delle mele afre e delle prugne. E ancora si mangino le mele e le prugne. Ovvero, che secondo Varrone, si cura questa infermitade, cioè: che si bagni d'acqua per tutto, e gli si fa unzione d'olio e di vino tiepido, e si sostiene dal cibo, e gli si pone alcuna cosa addosso, acciocchè non sia percosso dal freddo, e quando ha sete gli si dia acqua fredda, e se non giova gli si dee sangue cavare, e massimamente dal capo. Ancora s'oppila loro ed ingrossa la milza, della qual malattia non guariscono, ma lungamente si stanno così infermi, e cognosconsi in ciò che imbolsiscono ovvero tossono, e massimamente allora, che costretti son di trottare. Ancora enfiano i buoi per costipamento, cioè per istrignimento di ventre, per ventosità generata ne' lor ventri: e cognosconsi in ciò, che se con la mano o col dito saranno percossi, sopra le fontanelle, che sono allato

all' anche di dietro, suona come un tamburo, e pajono enfiati nel volto, e sono di dolor tormentati. E alcuna volta si gittano in terra, e giacciono volentieri. Curansi con cristei o con cannello, di che si disse di sopra nel capitolo de' dolori del cavallo: o con mano di fanciullo unta nell'olio sene cavi lo sterco, e si tagli la vena della coda con tagliente coltello per quattro dita dilungi dall' uscita di dietro, dalla parte di sotto. Ancora si dannificano nel collo per troppo aggravamento di sconvenevole giogo, e massimamente allora che sarà loro sopra 'l collo piovuto: e alcuna volta vi si rompe per gli umori a quel luogo corsi, la qual rottura si cura con le medicine da saldar la carne e che generino il cuojo, le quali sono scritte nelle cure delle infermità de' cavalli in più luoghi, ed eziandio con altre cose, le quali usano li maliscalchi de' buoi, e specialmente con l'unzion dell' agrippa. Ancora ricevono lesion dalla spina e dall' altre cose acute e dure, che ne' loro piedi o altrove entrano per alcuno accidente, per le quali sono costretti di zoppicare, e curansi in questa maniera, cioè: che si cavi quello che sia entrato ne' luoghi predetti, con le radici della canna peste, o con le radici del dittamo, poste nel luogo della lesion della spina, e fasciate con pezza, o con l'altre medicine scritte nel trattato de' cavalli della lesion della spina si curino, siccome quivi pie-

namente si trattano. Ancora avvengono ad essi molte altre infermitadi occulte e alcune manifeste, e stanchezze, le quali avvengono per troppa fatica e caldo, le quali si conoscono in ciò che non mangiano, o che mutano l'usato modo del mangiare, e che volentieri giacciono, e per lo caldo traggon fuori la lingua: e molte altre mutazioni si possono in essi vedere da coloro che gli hanno conosciuti, quando sono stati sani. I buoi sani e forti e presti si conoscono in ciò, che agevolmente si muovono, quando son tocchi o punti, e hanno le membra grosse e gli orecchi levati. Ma i belli e forti buoi generalmente si conoscono, se tutti i membri son grossi, e si corrispondon bene insieme. Anche posson venire a' buoi certe altre infermitadi, le quali possono conoscere e curare i buoni maliscalchi de' buoi, i quali hanno usato e sperimentato cotali cose per lungo tempo. Ma quelle cose che io ho potuto con verità sapere, fedelmente ho messo in iscritto.

## CAP. LXVI.

*Della diversità e varietà de' buoi e vacche, e d'ogni loro utilità.*

Infra la generazion de' buoi alcuni sono, che son neri e grandi e forti e quasi indomiti, e si chiamano bufoli, i quali non son bene abili a' carri nè all'aratro, ma

legati artificiosamente con certe catene, s'adoperano a tirar per terra gran pesi, e molto volentieri dimorano nell' acqua, e le loro cuoja non son tanto buone quanto quelle degli altri buoi, avvegnachè sieno molto grosse. Ancora la lor carne è troppo malinconica, e però non è buona nè di troppo buon sapore, e avvegnachè cruda sia molto bella, tuttavia quando è cotta diventa molto sozza. Anche sono altri buoi, i quali usiamo comunemente, e sono di tre maniere: de' quali alcuni son più grossi, che propriamente convengono alle pianure: alcuni son piccoli, i quali s'adoprano più propriamente ne' monti, e alcuni sono in quel mezzo, i quali si confanno all' un luogo e all' altro. Ancora sono altri buoi, che son giovanissimi, la cui carne è di temperata complessione, onde dà buono nutrimento all' uomo, ed imperò conserva la fortezza e la sanità. Altri sono di perfetta etade, i quali propriamente per le lor forze sono da mettere alla fatica, e le lor cuoja sono ottime per far suola di calzari, e la lor carne è mezzanamente malinconica, e non molto convenevole, se non a coloro ch' hanno lo stomaco forte e caldo, e a coloro che molto si travagliano. Anche sono altri buoi, che son vecchi e pigri alla fatica, i quali son meno utili che i predetti, e la lor carne si giudica esser troppo maninconica e indigestibile. Ma il lor cojame è buono, specialmente s' egli è grosso.

Le corna de' buoi son buone a far pettini: le loro ossa a far dadi e maniche di piccoli coltelli, e il loro sterco è buono a letaminare i campi e alberi, e a stuccare i granai, e certi altri vaselli e canestri. Ancora son vacche, le quali son grandi o mezzane, le quali si tengono per generare e nutrir vitelli e buoi, i quali si mettono alli carri e agli aratri, agli uomini necessarj: la cui carne e cuoja son simiglianti a quella de' maschi. Ma il lor latte e cacio, avvegnachè sia buono a mangiare, non si dee però tor loro, ma si dee lasciare per li vitelli, alle madri de' quali si disidera la vita, le forze e l'accrescimento. E sono altre vacche, le quali son piccole, che solamente si ritengono per latte e per cacio, ed imperò quindici dì dopo 'l parto si deono uccidere i vitelli e deputare al macello, la cui carne è temperata e digestibile molto, e ottima a coloro che dimorano in riposo. Ma il loro latte e cacio assai si confà all' uso dell' uomo, avvegnachè non sia così buono come quel della pecora. Anche si deono eleggere tali vacche, che non sieno troppo piccole, e che abbian le poppe grandi.

## CAP. LXVII.

*Delle pecore, come si comperano, e come si conosce la lor sanità e la loro infermitade.*

Le buone pecore si conoscono all' etade, cioè: se non son vecchie, nè del tutto agnelle: imperocchè l' agnelle per la lor giovinezza non possono ancor generare, nè le vecchie per la vecchiezza concepere: ma quella etade è migliore, nella quale s' attende il frutto, che quella nella qual si spera la morte. Anche si conoscono alla forma, perocchè la pecora conviene che abbia largo e ampio corpo, e che sia piena di molta e morbida lana, e con velli lunghi e spessi, per tutto il corpo ripiena, e massimamente intorno alla cervice e al collo. Ancora è mestiere, che abbiano il suo ventre piloso, e le gambe basse, e le code lunghe in Italia, ma in Siria corte. Anche si conoscono per lo parto, cioè, se sono usate di generar belli agnelli. Conoscesi ancor la lor sanitade e infermitade, imperocchè se s'apriranno i loro occhi, e le loro vene saranno rosse e sottili, saranno sane. Ma se saranno bianche e rosse e grosse, saranno inferme. Ancora se prese con mano nella schiena presso all' anche, si stringano e non piegano, son sane e forti: se si piegano, sono inferme. Ancora se

prese nella pelle del collo e tirate innanzi, stanno ferme, e appena si lascin tirare, son sane: ma se agevolmente si tirano, sono inferme. Anche se andranno arditamente per via, saranno sane, ma se andranno gravi e col capo basso e inchinato, certamente saranno inferme.

## CAP. LXVIII.

*Come si tengano e pascano; e in che luoghi.*

Principalmente si dee provveder della lor pastura, cioè, che per tutto l'anno sien ben pasciute d'entro e di fuori. Appresso che sieno in agiata stalla e non ventosa, la quale abbia il suo riguardo innanzi all' Oriente che al Meriggio, e conviene che 'l terreno dove staranno, sia coperto di vermene o di paglia, o d'altro strame, e che sia a pendio, acciocchè si possa dall' umidità dell' orina agevolmente guardare e purgare: imperocchè non solamente quelle umidità le lor lane corrompe, ma eziandio corrompe ed intignosisce, ed infracida le loro unghie. Onde dopo alcuni giorni conviene che si muti sotto esse altre vermene o paglia, acciocchè più morbidamente si riposino e fien più nette, perocchè in questo modo pascono più volentieri. Ancora si dee fare una chiusura, per la quale si dividano le inferme dalle sane, e anche

quelle che hanno i piccioli agnelli. Ma queste cose si deono osservar ne' luoghi villatici delle ville, imperciocchè quelle che pascono nelle selve ovvero campagne, portano i pastori con seco i graticci ovvero le reti, e tutte l' altre masserizie, con le quali dividono i pecugli delle pecore, le quali variatamente sogliono pasturare in diversi luoghi l' uno dall' altro lontano. Le pasture utili delle pecore son quelle che nascono ne' campi novelli, o ne' secchi e asciutti prati, ma le pasture de' paludi son nocive, e le pasture de' salvatichi luoghi son dannose alle pecore che hanno la lana, perchè la pelano. Ancora spargere spesse volte del sale ne' luoghi delle pasture, o mischiarlo con quel che pascono, o ne' loro abbeveratoi, e levar loro il fastidio, cioè l' abbominazione: e nel tempo del Verno, se mancamento sarà di fieno o di paglia, si dia loro la veccia, o il più tenero dell' olmo o del frassino, cioè cotal tenerume di vette secche serbate e riposte. E nel tempo della State si deono al cominciamento mettere alla pastura, quando si comincia a far dì, allora che 'l cominciamento della rugiada fa laudabile per sua soavità la tenerètta gramigna ovvero erba. E nell' ora quarta, allora che 'l Sole comincia a scaldar l' aere, si dia loro a bere acqua di fiume chiarissimo o di pozzo ovver di fontana. E nel mezzo del giorno, allora che 'l Sole è caldissimo, si deono mettere

o ricorre in valle, o sotto arbore che faccia ombra. Poichè 'l Sole comincia abbassare e allentare il caldo, e la terra da prima comincia a divenire umida per l'ombra del Vespro e per la rugiada, rivocheremo alle pasture la greggia. E si de' provvedere, che si sazino per abbondanza di pastura, e che pascano di lungi da' pruni, i quali scemano la lor lana e guastano loro il corpo. Ma nel tempo della State è de' dì della canicula, si deono le pecore in tal modo pasturare, che i capi delle gregge sieno sempre volti a contrario del Sole. Ma nel Verno o nella Primavera non deono uscire alla pastura, se non quando sarà risoluto il gelicidio, imperocchè l'erba ove sarà la brina ovvero la pruina, genera loro infermitade, tuttavolta basterà menare all'acqua una fiata per dì. Quando son segate le biade si tengano nelle secce, la qual cosa è utile per due cagioni: imperocchè si saziano delle spighe cadute, e perchè le terre l'anno seguente fanno miglior biade, calpestando lo strame e letaminando il luogo. Anche per tutta la State prestamente si mungono nell' aurora del dì, acciocchè l'usata pastura non perdano, e quando il Sol sarà riscaldato, si rimenino, acciocchè il caldo del Sole, o'l vento caldo non possa lor nuocere. Ma la sera stieno tanto fuori, che ricoverino il pasto ch'elle avranno perduto il giorno: e quando saranno tornate, si guardi ch'elle non sieno calde

nell'ora, che nella stalla si mettono. Ma se sarà stemperato caldo, si vorranno menare in prossimane pasture, acciocchè possano ricoverare all'ombra, e i pastori non le lascino importunatamente ragunare e strignere nel tempo del caldo, ma sempre le sparpaglino temperatamente e dividano, e quando si rimenano, non si mungano calde. Quando sarà l'aurora apparita, incontanente si menino alle madri gli agnellini, ove tanto lungamente dimorino, che per sè medesimi vadano alla pastura: ove sollecitamente sien custoditi. E quando i pastori vedranno la mattina le tele de' ragnateli cariche d'acqua, non lascino pascere i pecugli: e se sarà gran caldo, e sarà piovuto, non le lascino giacere, ma si menino a' più alti luoghi ove sien dal vento percosse, e sempre si muovano. Anche si deon guardar dall'erbe, sopra le quali vien l'arena. E disse ancora un esperto pastore, che del mese d'Aprile, di Maggio, di Giugno e di Luglio non si deono lasciar molto pascere, acciocchè non diventino troppo grasse. Ma del mese di Settembre, d'Ottobre e di Novembre dopo la mezza terza si deon lasciar tutto 'l giorno nelle pasture, acciocchè ingrassino quanto possono, acciocchè meglio possano uscir del Verno. Nell'Autunno si voglion vender le deboli, acciocchè 'l Verno non vengan meno.

## CAP. LXIX.

*Quando e quali montoni si debbono ammettere, e quanto stieno pregne, e quante pecore bastino a un montone.*

Del mese d'Aprile si fa la prima copritura de' montoni, acciocchè 'l tempo del Verno trovi già grandi e compiuti gli agnelli. Anche si fa del mese di Giugno: e ancora se si fa del mese di Luglio, gli agnelli nati innanzi al Verno, vivono e vanno innanzi. La seconda copritura si fa dopo mezzo il mese d'Ottobre, acciocchè intorno al principio della Primavera partoriscano, allora che l'erbe nascono. E dice Aristotile, che chi vorrà che gli agnelli sien maschi, si deono eleggere i luoghi, ne' quali spiri il Settentrional vento, e contra cotal vento pascere il gregge. E chi vorrà che sien femmine, si de' cercare i luoghi dove spiri i venti Australi, e dirizzar contr' a quegli il gregge. Ancora sono alcuni, che due mesi innanzi rivocano e costringono i montoni dal coito, acciocchè 'l lungo desiderio del coito meglio accenda a ciò fare. Altri sono che gli lasciano a lor volontade coprire, acciocchè non gli manchi il parto per tutto l'anno. Ancora secondo che scrive Varro, tutto 'l tempo che le pecore mettono in lussuria, deono una medesima

acqua usare, perocchè il mutamento dell' acqua diversifica la lor lana e corrompe il ventre. E quando tutte avranno conceputo, si deono i monton rimuover da esse, perchè farebbe danno per la lor molestia. E non si dee lasciare ammontar la pecora di minore età di due anni, perocchè quello che ne nascesse non sarebbe accettevole, e quelle n' attristerebbono. Ancora la pregnezza della pecora si stende infino in cen-cinquanta giorni; ed imperò si deono fare in tal tempo coprire, che partoriscano intorno alla fine dell'Autunno, allora che l'aere è temperato alquanto, e comincia a rimettere l'erba per le prime piove. Anche si deono eleggere i montoni bianchissimi in quelle contrade dove le pecore son bianche. Anche ch' abbiano le lane morbide: ne' quali non solamente la bellezza del corpo considerar si dee, ma eziandio la lor lana, la quale se sarà macchiata, renderà variati figliuoli, e se sarà nera, saranno neri. Del bianco ne nasceranno d'altro colore, ma del nero, secondo che dice Columella, non si può giammai altro che nero creare. Ancora eleggerassi il montone alto e grande, e con grande e lungo ventre, di bianchissima lana coperto, con coda lunghissima e larga, con le corna torte e inchinate verso la bocca, e con gli orecchi coperti di lana, e che sieno ampli nel petto e larghi nelle spalle e nelle groppe: e che abbiano il loro vello spesso e larga fronte.

I testicoli larghi, e che sia di prima etade. Il quale tuttavolta puote infino agli otto anni operare utilmente. Ancora si dee la pecora di due anni coprire, quando bisogno sarà; per figliare infino ne' cinque anni, la quale ne' sette muore e vien meno. Anche pe' figliuoli si conosce il montone se genera begli agnelli: e dicesi che un montone basta a cento pecore. E dice Varro, che quante sono le centinaja delle pecore, cotanti montoni basteranno.

## CAP. LXX.

*Quando si tondono, e come e quando segnar si debbono.*

Del mese d'Aprile ne' luoghi caldi si tondano le pecore, e i serotini agnelli si segnino: ma ne' temperati luoghi si deon tonder del mese di Maggio, e spezialmente allora che cominciano a sudare in qualunque tempo, e dall' Equinozio della Primavera infino al Solstizio, secondo che dice Varro. Ma le tondute pecore ajuterai in questo modo. Prenderai il sugo de' lupini cotti e la feccia del vin vecchio, e mischierai con essi la morchia dell' olio: delle quali cose in un corpo ridotte; le tondute pecore ugnerai, e dopo i tre giorni, se 'l mar vi fia prossimano, si tuffino dalla proda: ma se si pascono in altri luoghi, con acqua piovana alquanto cotta con sale, si

lavino allo scoperto dopo l'unzione le lor membra: imperocchè la pecora in tal maniera curata, per tutto l'anno si dice, che non diventa rognosa, e dicesi, che genera morbida e lunga lana. Ma le pecore lavate, conviene che tre dì per anno s'ungano d'olio e di vino. Per li serpenti, i quali spesse volte stanno nascosi sotto i lor piedi nelle stalle, arderemvi spessamente cedro e galbano, o capelli di femmina, o corna di cervi. E se alcuna si magagnasse o tagliasse nel tondere, sì si dee quel luogo ugnere con liquida pece. Alcuni sono, sì come gli Spagnuoli, che le tondono due volte per anno, e le tondono di sei mesi in sei mesi.

## CAP. LXXI.

*Del conoscere l'età delle pecore.*

I denti delle pecore si mutano dopo i diciotto mesi, cioè due dinanzi, e poi dopo i sei mesi si mutano i due prossimani, e poi tutti gli altri, sì che s'agguagliano in tre anni o in quattro al più, e infinattanto che sono ineguali, son giovani, e quando sono eguali, sono compiute, e fatte. Quando si scalzano e crollano, e scemano e si corrompono sono vecchie, e allora il lor muso diventa bigio e grosso: e stanno in buono stato e prosperità infino a otto an-

ni: alcune bastano infino a dieci, se saranno pasciute bene, ma se sosterranno fame tosto invecchieranno.

## CAP. LXXII.

*Quando e come si mungono, e come si fa e conserva il cacio.*

Infino alla festa di San Michele si mungono le pecore due volte per giorno, e da indi innanzi una volta, acciocchè troppo grasse non si mettano co' montoni, sì che in isconvenevol tempo non partoriscano. Ma dopo la congiunzion de' montoni si guardino, acciocchè sien grasse. Per tutta la State prestamente si mungano in su l'aurora, acciocchè in convenevole ora si menino alla pastura. E quando si mungono, si dee star cheto, eccetto che 'l maestro, il qual solamente parli quello che è di bisogno. E rappiglieremo il cacio di puro latte con presame dell' agnello e del capretto di latte, con la pellicina che suole essere accostata loro a' lor ventricini, o co' fiori del cardo salvatico, o col lattificcio del fico: del quale si dee tutto 'l siere scolare, acciocchè con la soppressa si costringa: e poichè si comincerà ad assodare si ponga in luogo oscuro e freddo, e soppressato che fia, si lievi via la soppressa; e si dee spruzzare con sal trito e arrostito: e fatto più duro, si soppressi e calchi più forte-

mente, e dopo alquanti giorni, assodate le forme, si pongono su pe' graticci, per modo che l'una non tocchi l'altra, e si ponga in luogo chiuso e rimosso da' venti, acciocchè stia tenero e grasso. I vizj del cacio son questi, cioè: s'egli è secco o vespajoso, la qual cosa avverrà quando sarà poco premuto, o riceverà troppo sale, o se e' riarda per lo caldo del Sole. Anche sono alcuni che quando fanno il cacio fresco, pestano i gusci verdi de' pinocchi e mischiano col latte, e rappigliano con esso il timo pesto e colato. Ancora gli potrai dare ogni e qualunque sapore che tu vorrai, cavato che tu n'abbi il grasso, aggiugnendogli quella cosa, della qual tu vorrai ch'egli abbia 'l sapore.

## CAP. LXXIII.

### *Della infermità delle pecore e lor cura.*

Sotto la gola delle pecore nasce alcuna volta gozzo per abbondanza d'umori che dal capo discendono, e perforavi la pelle ed escene a poco a poco un umore, fatto quasi come acqua, e guariscono. Anche ingrossa lor la milza ed enfia, e questo avviene spesso del mese di Maggio e d'Aprile, per moltitudine di sangue grosso e viscoso: onde spesso muojono subitamente, e vale ad esse, se per lo naso si mette uno

stecco di due dita, facendone uscir molto sangue: onde certe guariscono e certe nondimeno muojono. Anche hanno certe febbri, le quali si posson conoscere e curare al modo che si disse nel trattato de' buoi. Possono ancora ad esse altre infermità avvenire, le quali sanno conoscere e curare gli espertissimi Pastori, i quali tutto 'l tempo della lor vita mettono nella guardia delle pecore, e solamente in cotali cose studiano.

## CAP. LXXIV.

### *Degli agnelli come si tengano, e quando si castrino.*

Quando nascono gli agnelli, ciascuna settimana, per ispazio d'un mese si dia loro il sale, da indi innanzi in ogni tempo, d'ogni quindici giorni una volta, e quando si rimuovono dalla madre, incontanente si tondono per li pidocchi, ed anche crescon meglio, e ciascuna settimana si dia loro il sale, e intorno a Pasqua di natale si giungono con le madri, secondo che dice Palladio. Ma Varro dice, che quando le pecore cominciano a partorire, i pastori le mettano in quelle stalle, le quali hanno ordinato a ciò in disparte, e ivi dentro gli agnelli nati di fresco pongano innanzi al fuoco, e gli tengano con la madre per ispazio di due o di tre giorni, infinattanto che la cognoscano e si sa-

tollin del pasto. Appresso quando le madri vanno alla pastura con la greggia, ritengano gli agnelli, i quali, poichè le pecore saranno rimenate la sera, sono nudriti del loro latte e si mettono ancora in disparte, acciocchè non sieno calpestati dalle madri la notte. Questo medesimo fanno la mattina innanzi che le madri escano alla pastura, acciocchè gli agnelli si sazino di latte per ispazio di dieci giorni. E passato il detto tempo, ficcano certi pali e leganvegli con alcuna funicella leggieri l' uno dall' altro partito, acciocchè tutto 'l giorno in qua e in là correndo insieme, non si guastino membro alcuno. E se l' agnello non andrà alla poppa della madre, vi si dee portare e ugnere le sue labbra di biturro o di grasso di porco, e accostar le labbra al latte, e dopo pochi giorni gittar loro la veccia molle innanzi, o erba tenera prima che escano alla pastura: e anche quando saranno tornati. E in cotal modo si nutriscano infinattanto che sieno di quattro mesi. E in quel mezzo non si mungano le lor madri. E quando gli agnelli son dalle madri rimossi e partiti, si dee aver diligenza, che per desiderio non invecchiuzziscano: ed imperò si deono morbidamente nutrire e con buon pasti, e guardargli dal freddo e dal caldo, acciocchè non patiscano. E quando per dimenticamento del latte non desidera la madre, allora si metta nella greggia con l' altro bestiame.

## CAP. LXXV.

*Dell' utilità delle pecore e agnelli.*

L' utilità delle pecore è grande, imperocchè della lor lana si fanno i vestimenti necessarj e dilettevoli alla sanità e alla vita dell' uomo, la quale quanto è più sottile, tanto è migliore e di più valuta. Delle lor pelli co' peli si fanno le pelliccie e i foderi de' panni, che sono utili nel tempo del freddo: e delle cuoja pelate si fanno calzamenti e carte. E il lor latte è convenevole a usare in cibo, e assai salutevole, il quale quanto è più fresco, tanto è migliore, e quanto è più spesso, tanto è di maggior nutrimento: e la sua acquosità, la quale è il sierò, solve il ventre, e ne mena fuori la collera. E 'l cacio che sene fa, è nutrimento del corpo dell' uomo, lo quale quanto più è fresco, tanto più è migliore: e quanto più è secco e vecchio e più duro, tanto più è piggiore; e quello che è troppo salato o troppo viscoso, o che troppo si spezzi, non è buono, secondo quel che dice Rasis: ma quello è buono che tiene il mezzo intra l' uno e l' altro. La carne della pecora non è mica di sapor dilettevole, ed è troppo umida e sconvenevole, se non se forse già a' vilissimi villani avvezzi a mangiarla, i quali di continue fatiche

si travaglino. La carne degli agnelli è assai conveniente allora che fia dal latte partita, ma quella de' castroni è ottima, e di molto e buon nutrimento, se sarà d' un anno, secondo che dice Avicenna. Ma passata la detta età è piggiore, e quanto più invecchia, tanto è peggiore e più dura a smaltire. Le pelli e le lane degli agnelli sono ottime e più acconce al coprimento del corpo dell' uomo, che quelle delle madri.

## CAP. LXXVI.

*Delle capre, capretti, quali s' eleggano e come si tengano; e della lor età e pregnezza.*

Colui che vuole ordinare e far greggia delle capre, conviene nel suo eleggere, consideri prima l'etadi, cioè, che apparecchi quella che possa far frutto e figliare: e di queste apparecchi innanzi quella che più lungamente frutifichi: e imperò è da sapere, che la giovane è più laudabile che la vecchia. Nella lor forma si dee guardare che sieno ferme, grandi, e con corpo lieve e morbido, e che abbiano il pelo spesso, e che abbiano sotto'l mento due tettole pendenti, perchè queste cotali sono più fertili e fruttuose. E che abbiano grandi uberi, acciocchè abbian molto e grasso latte. Anche si dee guardare, che 'l becco

abbia simiglianti tettole sotto 'l mento, e 'l gorgozzule abbia lungo, e la sua cervice sia corta e piena, e gli orecchi piegati e grandi, e che 'l suo capo sia piccolo, splendido, di spesso e di lungo pelo, e che sia convenevole ad entrare alle capre in anno, il quale non dura oltre a sei anni. E delle capre, quelle che due volte partoriscono l'anno, son migliori, e i maschi di questa cotale schiatta, si deono più tosto eleggere per mettere alle capre. E a questo bestiame son migliori le stalle, le quali guardano al levamento del Sole di Verno, e che hanno lo spazzo lastricato o ammattonato, acciocchè la loro stalla sia meno umorosa e lotosa: anche si metta lor sotto certe verghe, acciocchè non si bruttino: e si deono tenere e pascere quasi al modo delle pecore. Ma questo bestiame ha certa proprietà, cioè: che più si diletta di pascere in salvatichi boschi, che ne' prati, imperocchè studiosamente si pasturano di salvatichi boschi: e ne' luoghi coltivati schiantano e rompono, e rodono le verghe de' piccioli arbuscelli: ed imperò da *carpendo* son dette capre. Perlaqualcosa in su l'allogagion del podere si vuol far patti, che 'l lavoratore non pasca la capra in sul podere. Dopo l'Autunno si ricolgono i becchi nella gregge, imperocchè quella che concepe dopo il quarto mese, partorisce nel tempo della Primavera. E quando i capretti son di tempo di tre mesi, si sotto-

mettono e cominciano a esser nella gregge. Credesi che sia assai gran gregge quella infino a cinquecento, imperocchè le capre son randage e si dispargono: ma il contrario avvien delle pecore, le quali si raunano e ammonticchiano insieme in un luogo. A ogni decina di capre basta un becco. Anche non si deono serbare da otto anni innanzi, imperocchè da indi innanzi diventano sterili. Anche non sia niuno, che prometta le capre esser sane, imperocchè, secondo che scrive Varro, non sono giammai senza febbre. Ancora spessamente avviene, che ricevano piaghe ne' corpi loro, imperocchè tra loro combattono con le corna, e anche pascon in luoghi spinosi: le quali si debbon curare nel modo, che de' cavalli si disse in più capitoli. L' utilità delle capre è spezialmente nelle pelli, nel latte e ne' cavretti, imperocchè delle loro pelli si fa ottimo calzamento, e sene cuopron le selle de' cavalli. Il lor latte è molto e ottimo al corpo dell' uomo, e spezialmente non rappreso, e che abbia poco della sostanza del cacio. Il cacio che sene fa; non è tanto laudabile, quanto quello delle pecore. La lor carne è troppo secca e dura a smaltire, e però è rea, ma la carne de' capretti è ottima, e spezialmente di que' che poppano: e delle lor pelli si fanno ottime carte e dilicati calzamenti, convenienti a coloro che dilicatamente viver desiderano;

## CAP. LXXVII.

*Delle troje, porci e verri, come s'eleggano e come si tengano, e della loro età, e della loro utilità e pregnezza.*

I Verri si deono elegger grandissimi e d'ampio corpo, e sieno innanzi tondi che lunghi, e che abbiano gran ventre e groppa: il grifo corto, e la cervice spessa di gangole, e che sia innanzi d'un colore, che di variati colori, e che sieno lussuriosi di tempo d'un anno, i quali insino al quarto anno si posson mettere alle troje. Le troje dovemo eleggere che abbiano i loro fianchi lunghi, e che abbiano gran ventre da poter sostenere il peso de'figliuoli. In tutte altre cose deono esser simiglianti a' verri. Ma nelle fredde regioni si debbono scegliere di spesso e nero pelo, e nelle temperate contrade si prendano di qualunque pelo saranno. Anche si scelgan di buona schiatta, acciocchè partoriscan di molti porci. Questo bestiame si può in tutti i luoghi tenere e avere: ma meglio dimorano nei campi paludosi che negli asciutti, e spezialmente dove abbonda selva d'arbori fruttuosi. La qual, poichè saranno i frutti maturi, soccorra al mutamento dell'anno, cioè nel tempo del Verno. Nutricansi massimamente ne'luoghi dove la gramigna ab-

bonda, e l'erbe delle canne e de' vinchi: ma quando mancano gli alimenti, si deono dar loro nel Verno le ghiande, le castagne e simiglianti cose, o le fave o l'orzo o 'l grano: imperocchè queste cose non solamente ingrassano, ma danno dilettevol sapore alla carne. Nel tempo della State ricolgano il pasto la mattina, e innanzi che il caldo cominci, si ricolgano e vadano in luogo ombroso, e massimamente in luogo ove sia acqua. E poi dopo il Meriggio, quando il caldo è allenato, vadano alla pastura. Nel tempo del Verno non pascano innanzi al consumamento della rugiada, e che 'l ghiaccio si strugga. Questi, come l'altro gregge, non son da chiudere insieme, ma faremo i porcili sotto il portico, nei quali ciascuna troja si rinchiuda. I quali porcili dalla parte di sopra deono essere scoperti, acciocchè il pastore liberamente possa vedere il lor numero, e che possa spesse volte ajutare e sovvenire a quegli che sono calpesti dalle madri, cavandogli lor di sotto, e ancor di rinchiuder con ciaschedûna i proprj porcelli. E secondo che dice Columella, non ne dee più d'otto nutrire. Ma pare a Palladio, che sei sien bastevoli. Perocchè avvegnachè più ne possa nudrire, tutta fiata spesse volte vien meno, per maggior numero che non è usata. E Varro dice, che tanti porci può partorir la troja, quante poppe ella ha, e se meno ne partorisce, dice che non è a

sufficienza fruttuosa, e se più ne partorisce, dice ch'è maraviglia, fra le quali maraviglie si scrive quella antichissima, cioè: la troja d'Enea di Lavinia partorì trenta porcelli bianchi. Possonsi nutrire prima otto porcelli, quando son piccoli, ma quelli cresciuti, la metà sene lievi, imperocchè nè la madre può dar loro sufficiente latte, nè que' che son generati, si posson fortificare. I verri che si deòno mettere alle troje, si deono due mesi innanzi metter da parte. E l'ottimo tempo di mettere alle troje, si è da calendi di Febbrajo, infino a' dodici di Marzo, e così avviene che partorisce la State, imperocchè quattro mesi sta pregna, e partorisce quando la terra è pregna di pastura. E non si deono far coprir quelle che sieno di men tempo d'un anno. Anche è meglio ad aspettare che sieno di venti mesi, acciocchè partoriscano poi nel tempo di due anni. E dal tempo che avranno cominciamento, si dice che partoriscono infino all'anno settimo. E quando si congiungono si voltolano volentieri nel loto, il quale è il lor riposo, sì come degli uomini il lavarsi. E quando tutte le troje avranno conceputo i porcastri, si spartiscono da capo i verri, e si mettono da parte. Il verro quando è d'otto mesi comincia ad entrare alla troja, è ciò puote infino alli quattro anni fare, da indi innanzi la sua virtù torna addietro, infinattanto che perde la possibilità del coito, di poi ingrassato sene

fa carne. Il porco suol venire a tanta grassezza; che sè medesimo, stando ritto, non può sostenere: onde si dice, che in Lusitania s' uccise porco che fu trovato cinquecento settantacinque libbre, e dalla cotenna all' osso si trovò la carne alta un piede e tre dita col lardo, secondo che scrive Varro. Anche soggiugne, che fu veduta in Arcadia una troja, la quale per la molta grassezza non solamente non si poteva levare, ma in essa si ritrovò, che un topo fece il nido e figliò. La fecondità della troja si conosce in ciò, che quello che fa nel primo parto, non molto muta ne' parti seguenti. I porcai lasciano i porci due mesi con le troje; da indi innanzi, quando già possono pascere, gli rimuovono. I porci nati nel Verno diventan magri per lo freddo, e perchè le madri gli schifano per lo poco latte, e perchè fanno lor male alle poppe co' denti. Il loro anno è diviso in due parti, imperocchè due volte partoriscono l'anno, e portano i figliuoli quattro mesi, e due gli nutriscono. Conviensi fare il porcile alto dattorno di tre piedi, e poco più ampio di quell' altezza da terra, acciocchè quando la troja pregna vorrà uscirne, non si scipi. Il modo dell' altezza sia in guisa che 'l pastore possa agevolmente guardar dentro, sì che alcun porcello non sia calpestato dalla madre, e acciocchè agevolmente possa purgare il porcile. Nel porcile dee esser l' uscio col sogliare di sotto alto

un piè e un palmo, acciocchè i porcelli non ne possano uscir fuori, quando la troja. E anche dee il guardian de' porci per tutte le volte che purga il porcile, mettervi dentro la rena o alcuna altra cosa che sughi l'umore. E quando la troja avrà partorito, la dei provveder di maggior quantità di cibo, per lo quale possa più agevolmente avere l'abbondanza del latte: alle quali si suol dare intorno a due libbre d'orzo bagnato in acqua la mattina e la sera, se non s'avesse altra cosa che mettere loro innanzi. Le troje si deono abbeverare due volte il giorno per cagion del latte. Quando i porcelli sono svezzati dalla poppa, se'l podere e'l luogo il dà, si suol dar lor la vinaccia e i granelli dell'uve. E non si metton fuora dal primo dì che fanno i porcelli infino al decimo giorno, se non per abbeverarle, e passato il decimo giorno, si lascino alla pastura uscire in luogo prossimano alla villa, acciocchè per lo spesso ritornamento possa nutricare i suoi porcelli. E poichè i porcelli saranno cresciuti, seguiranno la madre alla pastura, e dipoi si dipartano dalla madre e pascano indisparte. Anche dee il guardator de' porci avvezzar le troje, sì che facciano ogni cosa al verso della zampogna. E primieramente quando saranno chiuse, s'aprano quando s'avrà sonato, acciocchè possano uscire in quel luogo dove fia sparnicciato l'orzo: imperocchè in questo mo-

do meno si disperda, che ponendolo in monticelli, e agevolmente ve ne vengono più a rodere: ed imperciò si dice, che si ragunin con la zampogna, acciocchè in salvatico luogo, dispersi, non periscano. Castransi utilmente i verri di tempo d'un anno, e non deono essere di men tempo di sei mesi, la qual cosa fatta, mutano il nome, e di verri son detti majali. Della sanità de' porci una sola cosa per modo d'esempio dirò, cioè: che a' porci che poppano, se la troja non può aver latte, si convien dare il grano fritto, imperocchè crudo solve il lor ventre: o metter loro innanzi l'orzo bagnato, infinattanto che si facciano di tre mesi. Infra cento troje si crede che dieci verri bastino. L'utilità dei porci è in ciò: che primieramente la lor carne è convenevole ad usare in cibo fresca e secca: e il loro lardo è ottimo per condire tutti i cibi, e la lor sugna è buona per ugnere calzamenti e conservargli, e in molti unguenti da curare infermitadi. Ancora sen' hae un' altra utilitade, cioè: che messo nelle vigne innanzi che mettano o che s'apparecchino a ciò, e anche fatta la vendemmia, ne sterperanno la gramigna, e quasi le fanno tanto utile, quanto il cavare.

## CAP. LXXVIII.

*De' cani, quali debbono eleggersi, come tenere e ammaestrare, e della loro utilità.*

Il Cane è guardiano di quel bestiame che ha bisogno della sua compagnia per via di difensione, infra le quali bestie sono massimamente le pecore e le capre, imperocchè elle sogliono esser prese da' lupi, contr' a' quali ordiniamo i cani per difensione. Nella gregge de' porci sono alcuni che si difendono, sì come i verri, i majali e le troje. Le generazion de' cani son due. L'una è quella de' levrieri da giugnere e da cacciar le fiere: l'altra generazione è quella che si tengono per guardare, e questi si confanno a' pastori, e di questi intendo di trattare a perfezion di quest' arte. Primieramente dico, che si convengono apparecchiare e disporre a questo uso d' età conveniente, imperocchè i piccoli catelli e i vecchi cani non difendono le pecore, nè eziandio lor medesimi, e le più volte son preda de' lupi. Deono ancora esser belli nella faccia e d' ampia grandezza, e con gli occhi nericanti o rossicanti, e di nari proporzionevoli, e le loro labbra sieno quasi nere o rosseggianti, e che abbiano il mento indentro, del quale escano fuori due denti, l'uno dalla parte destra e l'altro dalla

sinistra, un po maggiori che que' di sopra, e che sieno diritti anzi che torti, e che abbiano i denti acuti e dal labbro coperti, e che abbiano i capi e gli orecchi grandi e piegati, e con le cervici e col collo grosso, e le giunture de' membri lunghe, e che abbiano i piè grandi e alti, e le loro dita spartite, e li loro unghioni sien duri e piegati: e ancora che il loro corpo sia pendente, e la loro schiena nè alta nè chinata ovvero piegata, e coda grossa, e il loro latrare sia grave, e con grande aprimento di gola, e 'l miglior colore è color lionino. Le cagne deono esser piene di mammelle, e i capi delle mammelle uguali. Ancora si dee prender guardia di non comperare cani da beccai nè da cacciatori, imperocchè i primi sono inutili a seguir le pecore, e i secondi se vedranno la lepre o 'l cervito, più tosto che alle pecore gli andranno dietro. Perlaqualcosa de' cani che si compreranno da' pastori, quello è migliore che è usato seguir le pecore, e che non sarà avvezzo ad alcuna cosa, imperocchè il cane con agevol cosa s' avvezza e s' ausa. I cani si deono ben pascer di pane allora che son con la greggia, acciocchè per la fame vogliendo cercar del cibo, non si partissono dalle pecore. Anche non si deon lasciar manicar la carne della pecora morta, acciocchè per lo sapore non s' avvezzino a far danno alla greggia, ma diensi loro l' ossa ben trite e rotte, impe-

rocchè per questo i lor denti diventano più saldi e forti, e la bocca più larga: perchè più forte menano le mascelle, e più sustanzia hanno per lo sapore delle midolle, e prendano il giorno il cibo dove pascono, e la sera nel luogo dove s' astallano. Le cagne sogliono tre mesi star pregne, e quando partoriscono e ne fanno molti, si convengono elegger quelli che vorrai per tenere, e tutti gli altri gitterai via, perocchè quanti men sene lascia loro, tanto nutricandogli diventan migliori. Anche si mette loro alcuna cosa sotto, per la quale stieno più morbidamente, e si nutriscano più agevolmente. I catellini cominciano a vedere in venti giorni: in due mesi dal parto non si disgiungono dalla madre, e menansi molti in un luogo, e ammettonsi a combattere, acciocchè più aspri diventino. Anche avvezzinsi a star legati, prima con lenti legami, i quali se di rodergli si sforzano, si dia loro delle busse, perchè non vi s' ausino. Alcuni con noci greche, con acqua trite ungon loro gli orecchi ed entro a' diti, acciocchè le mosche e pulci che quivi star sogliono, non gli offendano, che se non si facesse, diventerebbono stizzosi. E acciocchè non sien feriti dalle bestie, si pongon loro collari di ferro, aventi sotto lieve cuojo e co' chiovi confitte, acciocchè al collo non nuoca la durezza del ferro. Il numero de' cani, per la moltitudine delle pecore che si tengono ne' luoghi salva-

tichi, vuole esser molto, ma nel villatico gregge due ne bastano, maschio e femmina, imperocchè insieme più son continui, e l' uno per l' altro diventa più aspro. Se l' uno ne inferma, sanza can non rimanga la gregge, i quali s' avvezzino la notte a vegghiare, e il dì rinchiusi dentro a dormire.

## C A P. LXXIX.

*De' Pastori quanti e chenti debbiano essere.*

Alle maggiori torme di pecore di necessità convengono essere uomini d' età compiuta, alle minori i fanciulli alcuna volta bastano. Anche a quelle che sono alle montagne, si richieggono persone più ferme, che a quelle che son nelle valli, e che ogni sera tornano alla stalla. Adunque ne' boschi è lecito veder la gioventù, e quella quasi armata, ma nelle valli, non solamente i fanciulli, ma le fanciulle agevolmente le pascono nel dì. Pascer si debbono le greggi insieme convenevolmente. Ciascuno la notte debbe stare intorno al suo gregge, e comunemente tutte vederle per novero: e alcuna volta si dee riducer la gregge al suo luogo, e sotto un maestro, cioè un guardatore debbono esser tutte, e questi sia maggiore e più ammaestrato di tutti, e a lui tutti gli altri debbono ubbi-

dire: e conviene che sia di più età che gli altri, acciocchè meno abbia a durar fatica. Nè vecchio nè troppo giovane, ma che possa sostener la fatica delle montagne, la qual di necessità convien che si faccia da coloro che 'l gregge seguitano, e massimamente i caprini, i quali per le rupi continuamente vanno pascendo; sieno uomini feroci e veloci corridori, e di membri espediti, che non solamente il bestiame seguir possano, ma da' rubatori e lupi difendere, e che possano sostener le fatiche, che bisogna, correre e lanciare, perchè ognuno a questo ufficio non è adatto. Al maestro provveder conviene che seguitino tutti strumenti, che alle pecore e a' pastori è bisogno, e massimamente alla vita degli uomini e a medicine delle pecore. Alla qual cosa hanno giumenti da basto del Signore, altri cavalli, altri muli ovvero asini, ovvero altre bestie, che il peso addosso portar possono. Quegli che stanno continuo nel podere, agevolmente hanno la conserva nella villa, che a' pastori le cose necessarie apparecchia: ma a quelli, che ne' boschi e ne' salvatichi luoghi pascon le gregge, aggiugner vi si convien femmine, le quali il gregge seguitino, e che apparecchino il cibo de' pastori, acciocchè sieno più solleciti. Il maestro delle pecore sanza lettera sofficiente non è, perciocchè le ragion del Signore, nè altro dirittamente far non puote. Il numero de' pastori esser dee secondo

la moltitudine delle pecore, e secondo la diversità de' luoghi da pascere, e i venditori degli agnelli, e i facitori del cacio e de' caci maggiori e de' minori, e così secondo gli ufficj, che tutte le cose che sono bisogno, si forniscano.

## CAP. LXXX.

*Del leprajo e lepri, e degli altri animali salvatichi che sono da rinchiudere.*

Il leporario è un luogo rinchiuso, nel quale si racchiudon le lepri e i cavrioli e i cervi e i conigli, e altri animali non rapaci, così anticamente chiamato, imperocchè le lepri massimamente s'inchiudevano in quello. Ma di tutte queste cose la guardia, l' accrescimento e 'l pasto è manifesto e conosciuto, ed imperò brevemente è da spiegare. Vuole essere il luogo assiepato intorno di materia, con fosse ovvero ripe, grande o piccolo, secondo la possibilità del Signore. Si faccia tanto alto e serrato, che nè lupo, nè altra bestia entrar vi possa, nè di sopra saltare. E quivi conviene esser luoghi nascosi con virgulti ed erbe, dove le lepri di quando in quando nasconder si possano, e arbori con grandi rami, i quali dal percotimento dell' aguglie le difendano: nel quale se lepri maschi o femmine poche metterai, in breve tempo il luogo

sen empierà, tanta è la fecondità di questi quadrupedi, che spesso si trova, che poi che hanno figliato, di novello incontanente son grosse degli altri, i quali hanno nel ventre. Ed imperò chi vuol conoscere il maschio dalla femmina, sì come scrive Arcadio, i fori della natura dee ragguardare, imperocchè sanza dubbio il maschio n'ha uno e la femmina due, se cautamente e sottilmente ragguarderai. Ma delle lepri tre generazion ne son per lo più. Una maniera Italica co' primi piè piccoli e con quelli di dietro alti, e nella parte di sopra del dosso bigia, e nel ventre bianca con orecchi lunghi: la qual lepre si dice, che poi che è pregna, da capo concepe. In Gallia Transalpina e in Macedonia, sono una generazion grande molto, e in Ispagna e in Italia mezzolane. Ancora in Gallia sene trova d'un' altra generazione che son tutte bianche. Una terza generazione è, che nella Spagna nascono simili alle nostre lepri in alcuna parte, ma minori, e in Provenza e nelle parti di Lombardia e nelle lor circostanze, che si chiaman conigli. Lepre è detta, imperocchè vanno con leggier piedi. Conigli son detti, perchè figliano sotto terra, dove si nascondono e dove fanno i lor covi, in campi, in boschi, in prati, in vigne. Aver si posson nel leprajo porci salvatichi, capriuoli e cervi sanza dubbio, e questo racconta Varro, che conciossiacosach' e' fosse in un luogo che si

chiama *ager lauretanus*, nel quale era un luogo con un alto terrazzo ovvero triclinio, maestrevolmente fatto, sopra 'l quale era una selva di cinquanta jugeri di terra. Il jugero si è spazio di lunghezza di terreno di piè dugenquaranta, e di larghezza di piè dugento venti, e la materia, cioè ripa, era composta: e fu chiamato uno che venne adornato d'una stola con una cornamusa, e fu comandato, che sonasse e cantasse. Egli subito gonfiò la cornamusa e cominciò a sonare: e subito fu egli e gli altri attorniato di tanta moltitudine di cervi e di cavriuoli e d'altri animali di quattro piedi, che il riguardamento parea bellissimo. Il leprajo è di grandissima utilitade e diletto, perocchè di pochi animali, in brevissimo tempo sen' hanno molti, le cui carni a mangiare si convengono, ed hannosi agevolmente: e le pelli son buone per foderar delle vestimenta, e utili per coregge.

## CAP. LXXXI.

### *Della pescina e pesci da rinchiuder.*

Colui che pescina vorrà, prima dee eleggere il luogo conveniente, nel quale in nessun tempo vi manchi l'acqua, imperocchè in altri luoghi non può durare. Ma delle pescine, alcune son grandi, alcune

piccole e alcune mezzane: e ancora alcune sono di fonti, alcune sono di stagni, alcune marine, alcune fluviali. S' elle son piccole, arminsi di pietre murate, di siepi, di legni e vimini, acciocchè Lontra, o altro animal nocevole entrar non possa. Funi ovvero viti sopra quella tendano, per li quali gli uccelli rapaci si spaventino: e in quelle si mettan de' pesci che sieno a quell' acqua convenienti, cioè di quelli che in quelle parti si trovano. Imperocchè alcuni stanno più volentieri in fonti o in fiumi, altri in istagni, in laghi, altri si dilettano in acqua marina. Ma la piccola piscina vuole esser affonda, in quanto da' cavator far si puote. E se l' acqua fia di fontana ovvero di fiumi, in quella potranno ben vivere di que' pesci che son nelle parti di Lombardia, cioè cavedini, scardoni, barliquj e alcuni piccoli pesci, e forse trote. Ma se sarà di lago, ovvero di stagno che sia lotosa, meglio sarà per quella tinche, le quali a modo di porco, si dilettano del fango, e anguille viscose, e anche tutti altri piccoli pesci, se non sieno di corruzione infetta. Ma i lucci non sono in piccola piscina da porre, imperocchè molti pesci divorano, avvegnachè le rane volentier mangino, che son nimiche de' pesci. Ma nelle grandi convenevolmente possono stare. E se l' acqua sarà marina condotta dal Mare, tutte generazion di pesci marini, per natura piccoli, si potranno in

essa conservare. Se piscina grande aver vorrai, conviensi quella far di gran lago ovvero di stagno, nella quale sieno acque molto raunate, o di nevi o di piove o di fonti o di fiume in quella discorrente, ovvero acqua marina: il che avviene in più luoghi. Ma se di lago ovvero di stagno, l'acqua per alcun luogo esca, quivi si richiuda, sì che s'impedisca l'uscimento de' pesci, e non l'uscir dell' acqua. Ma se è d'acqua dolce, potrannosi in quella porre e serbare ogni generazion di pesci così grandi, come piccoli in cotali acque viventi. Sono alcuni pesci marini, i quali si dilettano d'acqua dolce, e quegli cotali similmente mettere vi si possono. Ma se sarà d'acqua marina, mettere vi si debbon tutte generazion di pesci marini, s'ella fia molto profonda, se non fosse già pesce grande come la balena che in niun luogo, se non in pelago di Mare si può rinchiudere. Ma se la pescina sia di mezzana grandezza, dalle cose sopraddette potrai aver la dottrina, di quali pesci vi si possano inchiudere. Della pescina grande utilitade si cava, imperocchè di pochi pesci che vi si mettono, in brevissimo tempo molto moltiplicano, e possonsene vender molti, e molti averne ad uso di manicare.

## CAP. LXXXII.

### De' Pagoni.

Compiuto il trattato degli animali quadrupedi e de' pesci, di quelli di due piedi e di tutti altri volatili è da dire: e prima de' pagoni, imperocchè per la lor bellezza, più nobili sono che tutti gli altri. I quali son da nutrire, sì come primieramente disse Palladio, agevolmente, se de' ladroni o animali nimici non si tema: i quali per li campi spesse volte discorrendo si pascono, e i polli loro menano, e la sera sopra altissimi arbori salgono. A questi una sollecitudine si conviene, imperocchè le femmine che ne' campi dormon, per tutto dalle volpi si guardino, ed imperò nelle picciole Isole meglio si nutricano. A un maschio cinque femmine bastano: la qual cosa da osservare è, sì come dice Varrone, se a frutto ragguardi, imperocchè allora deono essere meno i maschi che le femmine: ma se a dilettazione, più bello è il maschio che la femmina. Il maschio l'uova e i figliuoli suoi perseguita, sì come stranieri, infinattanto che non si vegga lor segnale di cresta alcuna. A dì 13 di Febbrajo si cominciano a riscaldare, e le fave leggermente arrostite gli accendono a libidine, se loro ogni quinto dì si dieno tiepide. Il disiderio d' usar con la femmina

il maschio dimostra, quando la bellezza della gemmata coda sopra di sè volge, e correndo stridisce. Se l'uova de' paoni alle galline si pongano, scusa le madri dal covare: tre volte per anno il parto fanno. Il primo parto è di cinque uova: il secondo è di quattro, il terzo di tre o di due. Ma a porle alle galline, si vuole avere la gallina apparecchiata al primo crescere della Luna a nove dì. Nove uova le si pongono, le cinque sien di paone, l'altre di galline. Il decimo dì l'uova della gallina gli si tolgano e altre uova di gallina vi si pongano in numero come prima, acciocchè nel trentesimo dì si possano co' pagoncini l'uova aprire. E l'uova del pagone che alla gallina sottoposte sono, spesso con mano si rivolgono sottosopra, segnando l'uova dall'una parte, sì che non falli, imperocchè la gallina da sè può farlo malvolentieri: e le maggiori galline eleggere ti conviene, imperocchè alle minori meno uova sottoporrai. Il nido si dee lor fare sotto tetto, e da terra levato, acciocchè serpente o bestia andar non vi possa, sì come dice Varrone. E'l luogo davanti a loro vuole esser netto e aperto, acciocchè possano uscire a beccare, ne' dì competenti: perchè questi uccelli amano il luogo netto da ogni parte, e il lor pastore spesso netti il luogo dallo sterco. Poichè saranno nati, se molti a una riducere vorrai, quindici bastano. I primi dì farina d'orzo con vi-

no bagnata, a'pulcini darai, ovvero farina cotta e freddata: poi loro si dia porro minuzzato trito ovver cacio fresco che sia ben trattone il siero, imperocchè il siero molto nuoce loro. Grilli, levati loro i piedi, si danno loro, e così sono da pascere insino ad un mese, e poi orzo potrai dar loro sollecitamente. Il trentacinquesimo dì, poichè nati fieno, gli puoi in un campo mettere accompagnati dalla loro nutrice a pascere, la quale col chiocciar gli riduce a casa. La pipìta e la crudità in quel modo si cura, come alle galline, e allora è pericolo grande quando comincia a producer la cresta, imperocchè hanno infermità come i fanciulli quando i denti mettono. L'utilità loro è questa, che le lor carni assai buone sono: ma a smaltire son dure. Le penne de' maschi son bellissime, ed imperò alle fanciulle per ghirlande e altri ornamenti sono convenienti.

## CAP. LXXXIII.

### *De' Fagiani.*

A nutricare i Fagiani è da osservar questo modo, cioè: prima vogliono esser giovani a producer figliuoli, cioè, che l'anno indietro sien nati, imperocchè i vecchi non possono esser fecondi: e del mese di Marzo o d'Aprile mettano i maschi con le femmine, e anche a un maschio due femmi-

ne basta. Una volta l'anno figliano, e venti uova al parto si pongono, e meglio dalle galline si producono, sì che quindici uova di fagiano una nutrice cuopra, e l'altre fieno di generazion della gallina. In sopporgli, la Luna e 'l dì si consideri, sì come degli altri abbiam detto. Il trentesimo giorno i maturi polli nascono al lume, cioè escono dell'uovo, e per quindici dì, con farinata d'orzo ben mestata e intrisa con vino, si pascano, ma sia fredda: poi si dà lor panico e grilli e uova di formiche, e guardargli dall'acqua, acciocch'e' non nasca lor la pipita, che se pipita avranno, aglio con pece liquida a'becchi loro dovrai spesso fregare: e sì come alle galline trarla. Le loro carni sono ottime.

## CAP. LXXXIV.

### *Dell' Oche.*

L'Oca acqua e erba desidera, e senza queste male si regge. A'luoghi ornati nimiche sono, imperocchè le cose coltivate col becco guastano, e con lo sterco bruttano. Hassene la piuma, la quale nell'Autunno divegliamo e nella Primavera. A un maschio tre femmine bastano. Se fiume vi manca, una lacuna vi si faccia. Se erba non vi avesse, di trifoglio, fien greco, e d'erbe agre, di lattughe, indivia per loro nutricamento seminisi. Le bianche son più

feconde che le varie e bige, imperocchè di salvatiche son divenute dimestiche. Le dimestiche cominciano a figliare in calende di Marzo infino al solstizio estivale, cioè infino a mezzo Giugno: quasi quindici uova a una oca bastano, e cova trenta dì. Ma meglio è, che alle galline l'uova sopponghi, imperocchè più ne produceranno, e quando son nati, all'aja si mettono. E quando questo una volta avrai fatto, l'usanza riterranno. Se alle galline l'uova dell'oche sopponi, acciocchè non nocciano all'uova, ortica sotto porrai. I paperi i primi dieci dì si deono col seme del papavero pascere in casa: poi fuori gli possiamo menare dove ortiche non sia, le cui punture fortemente temono, e massimamente in prati, o in pescine o in paludi. Aje abbiano sopra terra, dove non si mettano più che venti paperi, e sia senza umore, e mettavisi su strame ovvero paglia trita. E da guardar sono dalle donnole e da altre bestiuole, le quali nocciono, come dice Varro. In quattro mesi bene s'ingrassano: e più agevolmente s'ingrassano quando son giovani, che quando son vecchi. Si dae loro tre volte il dì farinata, e perchè molto discorrono, però non si deon troppo lasciare andare a lungo. Rinchiudansi in oscuro luogo e in luogo caldo: così i giovani, come i vecchi ingrassano al bujo: i piccoli spesse volte ingrassano in trenta giorni, e sarà meglio se il miglio si dia

loro in cibo quanto ne vogliono. All' oche ogni legume dar si puote, fuor che i mochi. Da lupo e da golpe son prese, e però da lor si voglion guardare. L' utilità dell' oche è, che molto sono amate le carni de' paperi quando son grassi, e che non sieno di più di quattro mesi, e le lor penne minute ottime sono pe' letti, e le dure dell' alie buone agli scrittori e alle saette.

## CAP. LXXXV.

### *Dell' Anitre.*

L'Anitre son della natura dell'oche, e in quel medesimo modo si nutriscono. Volentieri pascono erba anitrina che nasce nella superficie dell' acqua ferma nel tempo dell' adustion del Sole. Ogni ferucola che va col corpo per terra, come serpi e lombrichi, e lucertole e simili, volentier pascono e tranghiottiscono. L' utilità è nelle penne e nella carne, e ne' loro polli ad uso di manicare, ma sono assai indigestibili e viscose.

## CAP. LXXXVI.

### *Delle Galline.*

Colui che perfette galline vuole avere, dee elegger le feconde, che spesse volte son quelle di rossa piuma e penne nere, e

d' impari dita e di grossi capi, e di levata cresta e ampia: queste in verità a parto sono migliori. Le bianche al tutto si schifano. I galli vogliono esser nerboruti con rosseggiante cresta, e con corto becco e acuto e grosso: con occhi neri, con la penna del collo rossa e di color vario ovvero dorato: con le cosce pilose, con gambe corte e unghie lunghe, con code grandi e con ispesse penne, spesso gridanti e battaglieri, e in battaglia pertinaci, e con gli animali che nuocono alle galline, non solamente non temano, ma ancora contr' a lor vadano. Se dugento nudrir ne vorrai, luogo chiuso è da aver, nel quale due gabbie per loro abituro congiunte sieno, le quali verso l' Oriente guardino, e sieno di lunghezza diecì piedi, e di larghezza e d' altezza poco meno. Ciascuna abbia una finestra di tre piedi, e un piede più alta, fatta di vimini radi, sì che dieno molto lume: e che per quelle niente entrar possa che a lor nuoca. Intra quelle due sia un uscio, per lo quale colui che l' ha a custodire entrar possa. Nelle gabbie spesse pertiche messe sieno, sì che tutte sostener le possano, e contr' a ogni pertica, nella parete sia il letto loro: e come dinanzi dissi, il luogo chiuso dove il dì si possano spassare, e sievi dentro sabbione, acciocchè nella polvere si possano involgere. I detti letti sieno intagliati nelle dette pareti ovvero fermamente confitti, imperocchè il mo-

vimento quando ella dorme, nuoce. E nei nidi dove fanno l'uova si de' metter paglia, e quando avrà partorito, si muti il detto strame e mettavisi del nuovo, acciocchè le pulci e l'altre cose, che nascer sogliono, le quali riposar non le lasciano, vadan via, perocchè le consumano. Perlaqualcosa l'uova si convertono in acqua o si corrompono. E qual vorrai porre, non più che venticinque uova le si pongono, avvegnachè per la fecondità sua talor ne governi più. Palladio e le donne nostre diciassette ovvero diciannove uova, comanda che sene pongano. Ma dicesi che in alcuna parte del mondo si trova uomini, che i forni in tal maniera scaldano, che il lor calore è eguale al caldo delle galline che covano: e in quel forno mettono penne piccole, e mille uova di galline, e dopo venti dì nascono successivamente ed esconsene fuori. E l'ottimo parto si è dall'equinozio della Primavera all'Autunnale, cioè da mezzo Marzo innanzi: e quelle che innanzi o poi nate sono, non son da porre. E quelle che il becco, nè unghioni non hanno acuti, debbon covare, e l'altre son meglio da fare uova che da porre. Ottime al parto son quelle che son d'un anno ovvero di due. Quelle da covare rinchiuder si debbono, sì che il dì e la notte covino, fuorchè la mattina e'l giorno, quando beccare e ber si dà loro. E conviensi, che'l curatore vada alquanti dì interposti, e l'uo-

va rivolga, sì che ugualmente si scaldino. E a voler conoscer l'uova piene dall'altre, quando le vieni a porre, si è da metterle nell' acqua, imperocchè le piene vanno a fondo, e le sceme nuotano a galla, la qual cosa potrai conoscere percotendole. Anche a sperarle quelle che tralucono son vane, quelle che non tralucon son piene. Anche è da sapere che l'uova lunghe e acute son maschi, e le ritonde son femmine. Al por dell' uova si vuole osservar, che sien di numero impari, e che l' uova che si pongono abbian seme di gallo. Il curatore ivi a quattro dì che l'avrà poste, dee tor l' uova e sperarle, e quelle nelle quali non si vede alcun segno di pollo, levarle, e l'altre lasciare. E poichè son nati i polli, si deono da ciascun nido torre, e sottomettergli a quella che meno uova ha, e l' uova che ell'avrà, sottometterle all'altre: ed il maggior numero sia trenta pulcini per gallina, ma maggior greggia non è da fare, come dice Varro. I primi polli per quindici dì debbono star tra la polvere, acciocchè i loro becchi non s' impediscano dalla terra dura, e a quegli il panico e il miglio è ottimo, e il loglio e tali granella minute. Ma il pasto delle galline, del quale molto si dilettano, son vermicelli e panico, e quasi ogni granello, e massimamente il loglio molto lor si couviene: e questo è all' umano corpo nocivo. Per lo cibo della vinaccia diventano sterili, e per orzo mezzo

cotto fanno spesso uova, e rendon l'uova più grosse, sì come Palladio dice. I polli piccoli da por sono al Sole o in sul letame, acciocchè entro vi si ravvolgano, e in questo modo meglio crescono. Ma quando saranno pennuti, si deono ridurre a seguitare una o due galline, acciocchè l'altre tornino a far dell' uova. E quando a covar cominciano, si debbon porre alla nuova Luna, imperocchè quelle che prima si pongono, non succedono: e in forse venti dì si covano. E quando si covano, è da mettere intorno a' lor nidi corno di cerbio, imperocchè il suo odore uccide i serpenti. Molte lesioni ricevono da volpi e da altri animali, imperò appresso di que' luoghi è da stirpar tutte erbe e arbuscelli, dove le volpi si nascondon per appostare. La notte si rinchiudano nelle gabbie, ottimamente da ogni parte armate e tessute, e non si lascin di fuori di notte dormire, imperocchè la malvagia volpe, si dice, gli apposta, e che in alto salga, acciocchè veggano gli occhi suoi lucenti, sì come faccelline, e con la coda sì come bastoncello le minaccia: e così impaurite caggiono, e quella le prende. Anche sono appostate da' nibbi e da alcuni altri rapaci uccelli, e massimamente da Aguglie, contr' alle quali si tendon funi, o viti, o vitalbe sopra 'l luogo dove il dì dimorano. Prendonsi ancora le golpi con tagliuole, lacciuoli, e mille altri ingegni. E i nibbi con rete o

vischio, o con lacciuoli. La pipita a questi ancor nascer suole, la quale è una bianca pellicella che nasce su la punta della lingua, e questa lievemente con l' unghia si tolga, e il luogo con cenere si tocchi, e con aglio trito, netta la piaga, si bagni. Ancora uno spicchio d'aglio trito con olio alla strozza si metta: e ancora la strafizzeca fa prò, se a' cibi continuo si mischi. E da guardar sono, che non bezzichino lupini amari, imperocchè agli occhi fanno nascer granella che l' acciecano, sì come dice Palladio. Le quali quando l' hanno, con un ago lievemente quelle pellicole sottili si levano: e in questo modo si curano, ugnendo poi con latte di femmina mischiato con sugo di porcellana, ovvero con sale armoniaco e comino, mischiato con mele. Ancora da' pidocchi fortemente son molestate, massimamente quando covano, i quali uccide la strafizzeca pesta e stemperata con vino, e l' acqua degli amari lupini se passon dentro alle penne. L' utilità delle galline è, che di quelle nascono l' uova, le quali nutriscono i corpi umani molto e subito, le quali usiamo in infiniti cibi: le quali ottimamente serbar si possono lungo tempo, se si terranno tre ore nel sale trito o nella salamoja, e poi si lavino, ed in crusca ed in paglia si serbino, ovver si serbino in sale. Anche di quelle nascono polli, che quando son d'età tenera, sono in cibo ottimi, e se si castrano, fien

capponi che meglio ch' altri polli ingrassano, e sono di lodevole nutrimento. La carne ancora delle galline è buona, se son giovani e se son grasse. Le penne loro ancora son buone in coltrice.

## CAP. LXXXVII.

*Delle Colombaje quali debbono essere.*

Le Colombaje si posson fare in due modi, ovvero sopra colonne con pareti di legname, di muro, di pietre attorniate, ovvero sopra torre di grosso muro murate, e ciascuna puote aver nidi d' entro e di fuori in buche. Ma meglio è in muri di torre che di legname, e meglio è dentro che di fuori i nidi avere: imperocchè se di fuori avrai i nidi, la colombina si perde, la quale è di grande utilitade, e più agevolmente i pippioni da' rapaci uccelli son rubati. Facciasi adunque la torre di pietra con ispazj larghi ovvero stretti, secondo la volontà del Signore, e secondo la sua possibilità, non troppo alta, con pareti bene intonicate e imbiancate. Abbia in ogni quadro una piccola finestra, che serva all' uscire e all' entrar de' colombi, sotto la quale sia un circuito di pietre sportato in fuori che sia bene intonicato, il quale il salimento delle donnole e dell' altre nocive fiere impedisca: e sopra tetto

finestra abbiano, per la quale entrino i colombini ed escano, imperocchè volentieri i colombini sopra tetto dimorano al Sole. Sia la finestra ingraticolata di ferro o di legno, acciocchè per quella i rapaci uccelli entrar non possano volando. I nidi si formino dentro, i quali alcuni fanno diritti e mezzanamente stretti. Alcuni gli fanno torti, nascondendo le covanti colombe. Alcuni fanno finestrelle late e un poco concave ovvero lunghe: e i più ceste piccole intorno alle pareti e al tetto appiccano, e affermano, che in quelle le colombe più volontier covano. Ma per esperimento apparrà alcune colombe essere, che più volentieri in muro covano, che in cestelle s'annidino: e alcune che in contrario, e alcune che più volentieri in aperto, in qualunque luogo e sopra qualunque cosa, con nidio o senza nidio covano. E alcune più volentieri fanno in occulto. Ed imperò non è inutile, penso, nella colombaja nidi d'ogni generazion fare, acciocchè a' diversi affetti delle colombe soddisfacciano: avvegnachè quelle che nel muro sono, da sterco e da' pidocchi più agevolmente si nettino, la qual cosa spesso far si conviene, imperocchè da quegli, quando s'accrescono, il più delle colombe covanti sono offese. È ancora ottimo, che nelle colombaje si pongan pertiche in più parti, e massimamente intorno, e assi, sopra le quali al tempo delle piove e delle nevi, e al tempo

del soperchio caldo, le colombe in gran quantità dimorare e riposar si possano, e così dal luogo proprio non agevolmente si sceveranno; e nettisi ancora spesso il lor luogo, e sia da ogni parte bello. Imperocchè nella bella casa, sì come gli uomini più volentieri dimorano, così i colombi nelle colombaje. E sappi, che ogni pajo due o tre nidi almeno vuole avere, avvegnachè alcuna volta moltiplicano in tanto che riempiono ogni nidio, e'l palco e le travi e tutti i luoghi. Palladio dice, che dalle donnole sicuri si fanno, se infra loro vecchia ginestra si sparge. E anche dice, che i colombi mai il luogo non lasciano, se del capestro dello impiccato si ponga sopra 'l passamento delle finestre della colombaja. Ancora dicono, che menano degli altri colombi dall'altre colombaje alla loro, se del comino e mele mischiato si pascano nel tempo della Primavera, quando cominciano a figliare, ovvero se le loro alie di balsimo s'ungano. E spesso figliano, se orzo arrostito, o fava, o moco, o veccia, o robiglie si dia loro.

## CAP. LXXXVIII.

### *Delle nuove Colombaje e Colombi.*

Nelle Colombaje nuove non si voglion metter colombi vecchi, imperocchè si partono e ritornano a' principali luoghi: ma mettanviusi giovani, quando le penne compiute hanno ovvero quasi che compiute. E di quegli che vi si mettono, migliori sono i sassajuoli, e dopo quegli sono i tigrani, così dalla gente per lo color delle penne chiamati, cotali in colombaje meglio durar si veggon che gli altri. I bianchi al tutto si schifino, imperocchè durar non possono, perchè dagli uccelli rapaci molto si veggono dalla lungi. E quanto più da prima vi sene mettono, tanto più velocemente il luogo sene empie: e spezialmente da por vi son del mese d'Agosto o di Settembre, ovvero di Luglio, imperocchè allotta più agevolmente trovano i cibi nei campi prossimani: perlaqualcosa non s'allungano dalla colombaja e non si perdono. Del mese di Marzo o d'Aprile o di Maggio da por non sono per la contraria ragione. Per quindici dì al principio si tengon chiusi, che non possano uscir fuori, e se infino a un mese si tengon chiusi, sarà più utile, imperocchè allora saran più grassi, e a ritornar più ammaestrati, im-

perocchè i primi quindici dì dimagrano, perchè non sanno ancor ben beccare: e quando rinchiusi dimorano, si dà lor nella colombaja copiosamente l'esca e dell'acqua, e negli altri quindici dì ingrassano. Dopo il detto tempo s'apra loro a tempo nuvoloso ovvero sereno, ma meglio è a tempo piovoso: imperocchè allora escono e ritornan dentro, e non subito volano a lungi.

## CAP. LXXXIX.

*Come si governino e avvezzino.*

Quegli che nascono nella colombaja, o che piccoli vi si mettono, di quella non agevolmente si partono, ma vanno alcuna volta ad altre colombaje che trovano esca, quando non sene dà loro, nè nella loro nè ne' campi ne trovano. Quasi tutti, poichè non hanno bisogno d'esca, si tornano alla sua: e a questo val più aver la sua bella e buona. Se nel tempo quando non trovano esca copiosamente, loro sene dia: la qual cosa è quando le nevi ovvero il ghiaccio è sopra la terra; e del mese di Maggio e d'Aprile, arati gli stoppioni, non si partono, e fanno molti figliuoli. Il cibo a quegli conveniente è fave, grano, vecce, saggina, panico e ogni altro granello, lo quale volentier prenda. A cento paja di

colombi si dia di grano l'ottava parte d'una corba ogni dì, che è il terzo d'uno stajo, e quando non trovano esca di fuori, si dia il doppio. Il beveraggio ancora si dia lor nella colombaja a sufficienza, e diesene loro quando non hanno acqua, se non molto da lunge, o che per lo gran caldo, o gran ghiaccio trovar non ne possono. Ovvero sene ponga in qualche vaso o luogo presso alla colombaja, alla quale scender possano a bere. Ed imperò è quasi lor necessario che sieno appresso a luogo dove acqua discorra, ove quivi e bere e lavar si possano. Mondissimi son questi uccelli, sì come dice Varrone. Ottimo è che si dia loro di molte ragion granella mescolate, sì come grano, fava minuta, moco, cicerchia, veccia e rubiglia, saggina, orzo, spelda, loglio, panìco e miglio, e ciò che si vegga che più volentieri appetiscano, e quello spezialmente si dia loro, acciocchè più disiderosamente quivi dimorino e meglio figlino. Palladio dice, che più spesso figliano, se orzo arrostito si dia loro, ovvero rubiglie ovvero fave. E dice ancora, che non disiderano la State se non panìco e miglio macerato nella mulsa, della quale molto ingrassano. La mulsa è acqua melata, nella quale qualunque granella immollate saranno e date loro, non si partono, e ancora gli altri vi menano: e questo da non pochi s'afferma. Altri sono che dicono, che non si dà loro la mattina, nè il dì

tale esca, acciocchè il dì procurino andare a bezzicare altrove: ma diesi loro la sera, acciocchè trovin dentro quello che non trovan di fuori. Imperocchè s'ella si desse lor la mattina, non procurerebbon d'andare altrove: ma al tempo delle nevi si dee dar loro la mattina, acciocchè non vadan fuori in luogo dove sien presi, conciossiacosachè altrove non ne possano trovare.

## CAP. XC.

*Dell' ufficio de' Pastori delle Colombaje.*

Il Pastor de' Colombi spesso dee nettar loro il luogo e 'l letame riporre, perchè è ottimo. E se alcun ne trova ferito, sì lo curi, e se alcuno morto, sì il gitti. E se alcuni vi sieno troppo fieri e battaglieri, in modo che gli altri offendano, quindi gli rimuova, e in altro luogo separato da quel si pongano. E se pippioni v'ha da vendere, venda, e cibo e beveraggio sofficiente dia loro. Coloro che sogliono ingrassare i colombi, quegli che vender vogliono quando son piumati, cibano di pan bianco masticato ovvero molle. Il Verno due volte, la State tre volte ciascun dì, la mattina, di meriggio e da sera. Quegli che hanno grandi le penne, lasciano ne' nidi con le gambe rotte, nudrire alle madri, e a in-

grassare, o traggono lor le penne d' un alia, imperocchè quegli che stanno fermi, più tosto ingrassano che gli altri, secondo che dice Varro. Anche si deon curare e difendere da ogni altra nociva cosa, imperocchè son presi dagli sparvieri, dal nibbio, falcone, e da altri simili uccelli rapaci, i quali uccider si può con due verghe invischiate fitte in terra, intra loro inchinate le vette l' una verso l' altra: e in quel mezzo si metta l' esca legata, e così gl' ingannerai agevolmente. Palladio dice, che ancora dalle donnole sicuri si fanno, se intra loro si gitta vecchia spartea, che credo che sia ginestra, della quale gli animali si calzano. Anche dice Palladio, che molti rami di ruta in diversi luoghi appiccati, si è contra gli animali nimichevoli. Anche sono offesi dalle faine, donnole e gatte, e da altri animali che vivono di rapina: contro a' quali debbe il guardiano l' uscio e tutti i luoghi, onde entrar possono, ottimamente serrare e fare intorno cornici che avanzino da ogni parte, acciocchè da niuna parte del muro possano appiccarsi. Anche sono offesi dagli uccelli rapaci, e da' diurni e da' notturni, contra i quali chiuda la notte le finestre, e se aperte le lascia, ed egli oda lo strepito dei colombi, entri arditamente col lume, e gli uccelli prenda e gli uccida, e non curi dell'uscir de' colombi. Quegli uccelli rapaci del dì, con vischio e con reti pigli e uc-

cidagli. La finestra di sopra tetto serri e i cancelli, sì che i colombi entrar possano e uscire, ma non gli uccelli rapaci che sempre entrano con l'alie aperte. Anche son molestati i pippioni spesse volte da' pidocchi; allora il guardiano ne tragga 'l nido e rinnovilo. Anche nasce loro vajuolo intorno agli occhi, il quale gli accieca, e massimamente del mese d'Agosto, i quali sono da vendere o da mangiare, conciossiacosachè non sieno infermi, se non nel capo. Anche si partono alcuna volta, imperocchè non han da beccare, a questo si sovvenga loro. E alcuna volta per lo spaventamento degli animali, contro a'quali si ripari, come detto è indietro. Anche muojono per vecchiezza, imperocchè non si trovano nelle colombaje, oltre a otto anni durare, sì come dicono gli esperti. Anche dee il guardiano entrare spesso nella colombaja, e quante volte v'entra, porti seco un poco d'esca, e quegli avvezzi a chiamare, acciocchè quelli più dimestichi faccia. Anche dee aver vaso di terra da tenere acqua nelle colombaje, il quale abbia un'asse sopra di sè alquanto elevata, con molti e spessi palchetti, infra i quali possano porre il capo e aggiugner l'acqua, senza entrar nel vaso per non bruttarla.

## CAP. XCI.

### *Delle utilità de' Colombi.*

Niuna cosa è de' colombi più feconda, secondo che dice Varrone, imperocchè in quaranta dì concepe, partorisce e cova, e nutrica: e questo è quasi tutto l'anno, e solamente tramezzano da mezzo Dicembre a mezzo Marzo, e fanno due pippioni per volta, i quali insieme crescono, e hanno le lor forze, quando le madri partoriscono gli altri. Ma gli esperti del nostro tempo, e nelle nostre parti dicono, che dopo i sei mesi partoriscono e non prima, e mentre che vivono, quattro volte e cinque e sei e più fanno figliuoli per anno, se esca abbiano abbondantemente. Ma se non si dà lor nulla, tre volte almeno partoriscono, cioè di State. La carne de' pippioni a mangiare è molto buona e dilettevole, e volentieri si comprano. Anche il loro sterco è ottimo a tutte le piante e semi, e puossi spargere in ogni tempo dell'anno. Quante volte una cosa si semina in quello seme si spanda, e poi quando vogliono. Una corba di quello vale per un carro di qualsivoglia altro: e di venti corbe e di venticinque e di trenta ottimamente s'ingrassa la bifolca del grano, se con mano per lo campo si sparga ugualmente, e con quel grano allora seminato, si rivolga la terra. E nota,

che tre paja di colombi l'anno fanno una corba di colombina, se la colombaja ha dentro i nidi: e quanto meglio si cibano, più colombina fanno, imperocchè più fermi stanno, che si convien, ch' altrove vadano a pascersi. Ancora è un' altra utilità, la quale generalmente si dice che si possono per messaggi con lettere sotto l' alia ovvero sotto la coda legate, a' luoghi da lungi mandare, se del luogo al qual si mandano, recati sieno. Anche racconta Palladio, la qual cosa non so s' è vero, che menano degli altri, se di comino si pascono continuo, ovvero se le punte dell' ale si toccano lor col balsamo.

## CAP. XCII.

### *Delle Tortole.*

Per le Tortole si dee fare il luogo grande, se moltitudine nodrir ne vorrai: e quello, siccome de' colombi detto è, che abbiano uscio e finestra e acqua pura, e le pareti intonicate e nette con copritura, e in quelle abbia molti pali fitti, sopra i quali possano stare comodamente, e abbiano luogo acconcio dove si pascano, e per cibo si dà loro panico asciutto. A cento venti tortole basta quasi un mezzo moggio, e continuo si tenga netto i loro abitacoli dallo sterco, sì che non ne sieno offese, il quale si serba, ed è buono all' agricoltura. A ingras-

sarle convenevol tempo è un mese: e le madri loro molte ne partoriscono, nelle quali molto frutto è. Gli uccellatori di Lombardia, massimamente que' di Cremona, tutta la State le tortole con le reti pigliano ed in una stanzetta piccola luminosa le rinchiuggono, e a quelle danno continuo acqua pura e miglio quanto ne vogliono: e così quasi insino al Verno, ovvero dopo l'Autunno si serbano: e così millecinquecento alcuna volta ne ragunano, le quali oltr'a misura s'ingrassano, e così grasse ottimamente le vendono.

## CAP. XCIII.

*Come s' ingrassano i Tordi e le Pernici.*

Chi vuole avere i predetti uccelli, ovvero altri, i quali quando son grassi molto caramente si vendono, faccia d'aver luogo chiuso, o di tegoli o di reti grandi coperto, grande, secondo la moltitudine degli uccelli che rinchiuder vorrà. In questo luogo l'acqua per condotto venir vuole, e quella per canali stretti farla venire a poco a poco, la quale agevolmente seccar si possa: imperocchè se lata o diffusa fosse l'acqua, s'imbratterebbe e berebbesi più inutilmente: e quello che avanza loro a bere, per condotto sen'esca, acciocchè nel loto non s'affatichino. L'uscio dee aver

piccolo e stretto, per lo quale il guardiano appena entrar possa, e finestre rade, per le quali non sien veduti di fuori, che non possano vedere arbori o altri uccelli, imperocchè per la vista loro e per lo desiderio del volare dimagrerebbono: e tanto di lume aver si conviene, quanto basti loro a poter veder lume, dove stanno e dove si pascono, e dove s'abbeverano. Appresso dell' uscia e delle finestre sia provveduto, che topo o altri animali non vi possano entrare, e dentro si ficchino molte stanghe ove si riposino, e ancora pertiche inchinate dal solajo alle pareti, alle quali molte pertiche si congiungano attraverso, e gl'intervalli sieno al modo de' cancelli. Al cibo de' tordi si pongano minestre fatte con fichi e di farro mischiato e granella, le quali usati son di prendere, e di quelle di che più desiderosi sono. Dì venti innanzi che tor voglia i tordi, largamente dia loro il cibo, e di farro sottile gli cominci a nutricare. E quando bisogno è, che di questi si prendano, dal tordajo si traggano, e quegli che sono sufficienti, in un minore stanzino col maggior congiunto, e con uscio e lume più risplendente si pongano. Quivi quando quel numero avrae schiuso, quelli che vuole tutti uccida e nascondagli, acciocchè vedendogli gli altri non si spaventino, e innanzi al tempo di vendere muojano. L'utilità e la dilettazione è in questo: imperocchè i vili e di piccol pregio si rin-

chiudono, e ingrassati, caramente si vendono, e al mangiar de' Signori soddisfanno, e al desiderio di sè e di chi ne vorrà, quando sarà di necessità.

## CAP. XCIV.

*Delle stanze dell'Api, e del luogo a quelle conveniente.*

Dell'Api a dover trattare, dirò prima delle loro stanze ovvero sedie: delle quali dice Palladio, che allogar si debbono in alcuna parte dell' orto segreta, e aprica e calda, e da' venti remota, imperocchè impediscon loro il portare alla casa il pasto, siccome dice Virgilio, non di lungi dall' abitabili case, acciocchè da' ladroni, e dall' avvenimento degli uomini e del bestiame si sommuovano, e in luogo dove sia abbondanza di fiori, li quali in erbe e in frutti e in arbori si procuri con la 'ndustria e diligenza, e sieno gli arbori dalla parte di Settentrione disposti: e fiume o rivo o fonte vi sia prossimano, che formi in passando basse lacune. Varrone dice, che presso alla villa del Signor si deono porre dove non rimbombi voce dell' ecco, imperocchè si stima, che questo le faccia fuggire. Porre si deono in aere temperato, che di State non vi sia caldo, nè di Verno freddo, e che ragguardi verso 'l Levante del Verno, cioè in quella parte, nella quale il Verno il Sole si

lieva: e abbia presso a sè luoghi, dove sia molto pasto, e l'acqua sia pura. Virgilio dice, che innanzi a' loro abituri fronzuti arbori esser debbono: e anche dice, che nell' acqua che quivi sarà, debbono esser salci che stendano i rami attraverso, e sassi grandi, acciocchè con ispessi ponti possano posare e tener l'alie aperte di State al Sole. Anche dice Palladio, che poggerelli alti tre piedi si facciano, e gli alveari sieno piallati, acciocchè lucertole o altri animali salir non vi possano: e sopra questi poggi gli alveari s'alluoghino, in modo che l'acqua piovere non vi possa, di spazio non molto spartiti. Anche, siccome dice Virgilio, le pecore e le caprette debbono esser rimote dal luogo dell' api, imperocchè sopra i fiori si gittano, e ancora le vacche, acciocchè la rugiada non tranghiottiscano e atterrin l'erbe nascenti. Anche si guardino da vispistrelli, e da lucertole e da rondoni e da altri uccelli nocivi, che queste appostano: e rimosse da ogni grave odor di fango, e di qualunque altra cosa.

## CAP. XCV.

*Degli alveari, come esser debbono.*

Gli alveari son, siccome dice Palladio, migliori di cortecce d'arbori, massimamente de' suveri, imperocchè non trasmettono la

forza del freddo e del caldo. Possonsi ancor far di ferule, e se non si trova di questo, di salcio e de' suo' vimini si fabbrichino, ovvero di legno cavato d'arbore, ovvero di tavole composte. Di terra pessimi sono, imperocchè di Verno gelano e di State scaldano. I luoghi sieno stretti, onde deono entrare, acciocchè non sieno offese dal caldo e dal freddo. Da' venti la parete alta le difenda, e tutte loro entrate verso il Sole sien dirizzate il Verno: e in una corteccia due o tre esser debbono, e sieno piccole a grandezza dell'api, e che dall'entramento de' nocivi animali le riparino per la strettezza. E se vorranno contrariar l'api, altro uscimento usino: imperocchè se gli entramenti non sono stretti, siccome dice Varro e Virgilio, il mele per lo freddo ghiaccia, e per lo caldo si strugge, e le pecchie guasta per l'una cagione e per l'altra: ma per gran parte gli uomini del nostro tempo, un solo mezzolano ovvero grande foro usano nel mezzo dell'alveario. A che debbono gli alveari esser grandi per lo grande esciame, e piccoli per lo piccolo, avvegnachè nel piccolo più spesso l'esciame gittano, imperocchè due esciami non possono stare insieme nel piccolo. Alto ovvero lungo sia d'un piede e mezzo, ovvero di due, e largo due sommessi, o poco più ovver meno. Un uomo espertissimo m'affermò, che migliori sono gli alveari quadri di tavole fatti, che i ritondi, e miglio-

ri se giacciono un poco inchinati innanzi, che diritti, ne' quali possano in ordinanza l'uno sopra l'altro allogarsi, e abbiano fondo da ogni canto in cotal modo disposto, che quindi possano agevolmente rimuoversi, quando bisogno sarà di cavare il mele. Il fondo innanzi debbe avere due fori piccoli, e quello di dietro uno nella parte bassa, per li quali da ogni parte entrino ed escano. Disse ancora, che hanno trovato, che meglio lavorano quando l'alveario dentro è scuro, il che è argomento, che i fori debbono esser piccoli, e le fessure dell'alveario ottimamente suggellate: la qual cosa molto c'insegna la loro industria: imperocchè i forami grandi verso il Verno di cera riturano, solo un foro lasciano alla forma loro.

## CAP. XCVI.

*Del nascimento delle pecchie.*

Le pecchie, parte nascon di lor medesime e parte del corpo d'un bue putrefatto, siccome dice Varrone, ma il modo tace. Virgilio, dice il maestro Arcadio, essere stato il primo trovatore di questa cosa, e trovò il modo. Eleggesi un luogo stretto, chiuso di mura, coperto d'embrici, abbiente quattro torte finestre. Poi si tolga un vitello di due anni, e questo si combatta e si mole-

sti per modo, che soffiando per le nari e per la bocca, contrastando alla morte, con molte piaghe sopra la pelle, per modo che tutte le interiora si veggano, s'uccida e si rinchiuda nel detto luogo: e sotto le coste gli si pone pezzuoli di rami di timo e cassia recente, e questo si faccia quando comincia a trar zeffiro, innanzi che i prati comincino a verzicare, e innanzi che la rondine venga, e faccia il nidio. Allora l'umor del vitello scaldato ribolle, e crea le pecchie: le quali prima senza piedi nascono, e incontanente con le stridenti ale si mischiano, e si lievano in alto.

## CAP. XCVII.

*Come e quando si comperino, e come si portino e tramutino.*

Delle pecchie, ottime son le piccole, e varie e ritonde, siccome dice Varrone. A comperarle, il comperator veder le conviene s'elle son sane o s'elle sieno inferme. I segni della sanità sono, s'elle son frequenti nello sciame e s'elle son nette, e se l'opera, ch'elle fanno è eguale e lena. I segni delle men sane si è, s'elle sono pilose e brutte, come quelle che son polverose. Da provvedere è anche, che pieni si comperino gli alveari: la qual cosa o il ragguardamento ovvero la grandezza del mormorio, e la moltitudine di quelle che vanno attor-

no, e delle ritornauti dello sciame, dimostrano. Se da tramutar sono ad altro luogo, questo si convien far diligentemente, e i tempi che questo meglio far si possa, è da ragguardare, e i luoghi dove si trasportano che siano sufficienti, è da provvedere. Il tempo è più tosto la Primavera che nel Verno, imperocchè quelle che di Verno si trasportano, malagevolmente s'avvezzano a stare: ed imperò spesse volte fuggono se di buon luogo le trasporti: e dove sufficienti pasti non fieno, fuggitive si fanno: e di vicina regione più tosto che da lunga da trasportar sono, acciocchè non si spaventino della novità dell'aria. Ma s'elle son da recare dalla lungi, in collo di notte si portino, e non si vogliono nè posare nè aprir gli alveari, se non la sera vegnente. Ragguardiamo quindi dopo tre dì, che tutto fuor non esca lo sciame, perchè questo è segno, la fuga di prender pensano. E non si crede che fuggano, se sterco di primogenito vitello si ponga a' buchi de' vasi, siccome Palladio dice. Nel mese d'Aprile, come dice Palladio, ne' luoghi convenienti le pecchie cercheremo, e se son d'appresso o di lungi, si conosce così. Torrai sinopia liquida ovvero altro colore simile, che tinga, e in piccolo vasello porteremo, e osserveremo le fonti e l'acque prossimane: e allora che le pecchie vengono a bere, si tocchino con un fuscello tinto, e poi aspetteremo se tosto ritorna quella, ch'avemo

tinta: e se tosto torna, allora stimiamo ch'ella sia d'appresso. Ma s'ella tarda, sia da lungi. E così per lo tempo che pena, si considera come sono di lungi o appresso. A quelle che son dappresso agevolmente verremo, a quelle che son da lungi, in questo modo verrai. Torrai un bucciuolo di canna aperto dall'un de' lati, ma l'altro chiuso col nodo della canna, e dentro vi si metta mele, e pongasi allato alla fonte; e aspettisi che v'entri dentro delle pecchie, e come ve ne sarà entrate, si turi il foro della canna col dito grosso, e una sola ne lascerai uscire, la cui fuga perseguita, e quella perfettamente la parte ti mostra del suo ospizio. E quando quella veder non potrai, manderai fuor l'altra e seguitala, e così tutte lasciate, ti mostreranno d'andare al luogo dello sciame. Altri appresso dell'acqua un piccol vasello di mele pongono, del quale quando l'api avranno bevuto, una al comune pasto andante, l'altre merrà: lo spesseggiar delle quali crescendo, notata la parte delle volanti, infino allo sciame potrai seguire.

## CAP. XCVIII.

*Come si tengano e procurino le pecchie.*

Il guardian delle pecchie procuri, che appresso il lor luogo sia abbondanza di fiori, a' quali o in erbe o in frutti o in arbori con la 'ndustria procuri, e queste erbe quivi nutrisca, cioè: timo, santoreggia, serpillo, vivuole, persa, jacinto, ghiaggiuolo, narciso, gruogo e tutte erbe di soave odore e d'odoriferi fiori. E i frutti sieno rose, ramerino, ellere d'arbori, mandorli, peschi, peri, meli e tutti arbori pomiferi, senza amarore: e de' salvatichi querce da ghiande, roveri, bossi, terebinto, lentischio, cederni, tigli, leccio minore, e i tassi e i pini si lievin via. I sopraddetti dolce mele fanno: gli altri arbori fanno mele rustico, siccome Palladio dice. E quelli massimamente son da seminare, se pasto naturale non v'è, come dice Varrone, i quali massimamente le pecchie seguitano: siccome rose, serpillo, appiastro, papavero, lente, fava, pisello, bassilico, cedrangola, che utilissime sono. E incominciano i fiori dall'equinozio della Primavera, e durano infino a mezzo Settembre. Ma alla sanità delle pecchie è utile a fare acqua melata col timo, ed avere acqua liquida onde beano, e averla prossimana, la qual non

discorra, e che non sia profonda, oltre a due, o tre dita, ove si mettano testi e pietruzze, sopra i quali posarsi a ber possano: nella quale è da aver diligente sollecitudine, che l'acqua sia pura e netta, che molto fa ad aver buon mele. E acciocchè non ogni tempesta di gragnuola o di vento, o piove o neve o freddo non le commuova ad andare altrove, si dee loro apparecchiar cibo, sì che non sieno costrette solamente di mele vivere, ovvero dimagrate, abbandonar gli alveari. Ed imperò si tolgano fichi in quantità di dieci libbre, e cuocansi in acqua, i quali cotti, in iscodelle presso si pongono. Altri fanno acqua mulsa, e pongonla ne' vaselli ivi presso: la qual mulsa si fa così. Si toglie parti nove d'acqua e parti dieci di mele e cuocesi un poco, nella quale aggiungono lana pura, la quale succiano alcun tempo, acciocchè di troppo bere non s'empiano, ovvero caggiano nell'acqua: e questi vaselli pongono negli alveari. Altri uve passe e fichi pestano, e aggiungonvi sapa, e di questo in iscodelle danno loro, alle quali il Verno a questo pasto andar possono. Nel tempo della Primavera quasi tre volte il mese, e di State similmente il mel si dee ragguardare in questo modo, affumicandole lievemente, e da ogni sterco purgare gli alveari, e tutti i vermi cavarne. E a ciò ancora ragguardi, che molti Re non v'abbia, imperocchè inutili sono, per gli appostamenti e guerre

che fanno loro, perocchè due son le generazion de' Duchi, siccome a Mecenate Virgilio scrive, cioè: nero e vario. Il vario, che è migliore si vuol serbare, e il nero uccidere nel melario, imperocchè dell'altro Re è traditore, e corrompe l'alveo, o perchè fugga o perchè è fatto fuggire con moltitudine di pecchie, e però uccidendolo, cessa la battaglia delle pecchie, sì come dice Virgilio. Del mese di Maggio; siccome dice Palladio, si cominciano a crescer gli sciami, e nell' estreme parti de' fiari, maggiori si creano le pecchie, le quali alcuni chiamano Re, ma i Greci Κηφὶν chiamano e comandano, che s'annieghino; imperocchè il riposo commuovono del cheto sciame: e ancora i popilioni, cioè parpaglioni abbondano, i quali anche uccider dobbiamo. Anche appresso del cominciamento di Novembre dallo sterco nettar si vogliono, imperocchè tutto il Verno quegli muovere o aprir non possiamo: ma questo in dì chiaro e caldo è da fare con penne d'uccelli grandi, le quali hanno rigore, ovvero con altro simile, tutte le 'nteriora si spazzino, le quali la mano non potrebbe aggiugnere. E allora tutte le fessure che son d'intorno, di loto di bovina mischiato, dalla parte di fuori tureremo: e con ginestre e con altre coprIture, a similitudine d'un portico, copriremo, acciocchè dal freddo e dalle tempeste si possano difendere. Il buon guardiano dee del mese

di Settembre gli alveari vecchi riconoscere, e i pieni e gravi, i quali nella State non composero gli sciami, vendere ovvero l'api uccidere, e fare il mele e la cera in quel modo che innanzi nel suo luogo diremo. Anche dee il guardiano, siccome gli esperti affermano, di State tenere gli alveari con sottili pezzuoli di tavole un poco elevati, sì che l'api e uscire e entrar possano, ma non le lucertole: e di Verno con bovina ottimamente turare. Ancora quando molto impoveriscono del mele, il quale si conosce al vedere, se di sotto si ragguardi o al peso: ovvero meglio facendo un foro sopra la parte mezzana, e per questo un fuscel netto dentro messo, dia loro del mele ovvero pollo arrostito ovvero altre carni. Anche dicono, che se l'alveo è grasso, lascisi il Verno sopra le sue sedie, e se è magro, ripongasi in casa in luogo oscuro ordinato, sì che i topi non l'offendano.

## CAP. XCIX.

### *Delle cose, che nuocono alle pecchie e di lor cura.*

Da provvedere è, come dice Varro, che le deboli dalle poderose non sieno offese, imperocchè per questo si menoma il frutto: ed imperò le deboli, morto il lor Re, si sottomettono a un altro Re. Le quali se spesso contr'a sè combattono, si vogliono

sopraffar con l'acqua mulsa: e ciò fatto, non solamente si rimangono dalla battaglia, ma isbrattansi leccandosi: e maggiormente se dalla mulsa sono spruzzate, alla quale per l'odore più desiderosamente s'appigliano e stupidiscono. E se dell'alveario meno spesso si partono, e ne soprastà alcuna parte, senza suffumicare, il porre lor presso erbe molto odorifere, massimamente appiastro, è ottimo. E da provvedere è ottimamente, che per caldo o per freddo non periscano. Se quando per subita acqua sono oppressate in pastura, o di subito freddo, che rade volte addiviene che sieno ingannate, e da gocciole offese, giacciono abbattute; allora è da ragunarle in alcun vaso, e riporle in coperto luogo e caldo e buona cenere tiepida, e più calda che tiepida gittar sopra loro, discrollando pianamente il vaso e le pecchie, sì che quelle con mano non tocchi: e porle al Sole, dove rivivano appresso de' loro alveari, sì che alle lor case ritornino. Ma se sono inferme, che da questo si conosce, siccome dice Virgilio, che le 'nferme hanno altro colore, e paurosa magrezza, che molto le sforma, e i corpi delle morte arrecano fuori, e altre co' piedi appiccate all'uscio pendono, ovvero dentro nella loro casa tutte combattono, e sono cascanti per fame, e rattratte e pigre per freddo, e fanno dentro alla casa il susurrato più grave, siccome nelle selve mormora Austro, e siccome il

Mare mugghia nel percuoter dell' onde, e siccome nelle chiuse fornaci, quando il rabbioso fuoco svapora; allora vi s' accenda odorifero galbano e in cannelli di canna mele darai loro, e farà pro, se di galla trita il sapor vi mischierai, ovvero secche rose ovvero minuzzoli di carne arrostita, ovvero uva passa, ovvero timo o centaura ovvero radici d' erba, che da' foresi si chiama amello, poni in odorifero vino, ne' canestri poni all' uscir dell' api. Questa erba si conosce, che nasce ne' prati, e fa lo stipite siccome selva, e le sue foglie molto s' attorniano, e 'l suo fiore è di color d' oro e in bocca è d' aspro sapore. Scacciansi ancor, siccome dice Palladio, le lucertole e rane, e tutti altri animali all' api nimichevoli, e gli uccelli con ispaventacchi spaventiamo. Del mese di Marzo massimamente soglion venir loro le 'nfermità: imperocchè dopo i freddi digiuni del Verno, i titimagli, i fiori amari dell' olmo, che prima nascono, disiderosamente appetendo, fanno loro dissoluzion di corpo, e l' uccidono se non le soccorri con veloci rimedj: e darai loro granella di melagrane peste con vino aspro, e raffreddate si pongano in vaselli. Se paurose parranno ovver contratte di corpo, e faccian silenzio, e i corpi delle morte spesso porteranno fuori, fatti canali di canna, mele con polvere di galla o rose secche cotto vi dovrai infondere. E questo innanzi a ogni cosa bisogna, che le putri-

de parti de' fiavi, ovvero le vote cere, le quali per alcun caso lo sciame a pochezza ridotto, non potrae empiere, reciderale con taglienti ferri sottilmente, acciocchè l'altra parte mossa de' fiavi, non costringa l'api le cassette commosse abbandonare. Ma se vedessi chi per abbondanza de' fiori attendessero pure a far mele, e di figliar niente pensassero, e vedrai la pochezza; allora turerai i fori onde escono, e non le lascerai uscire infino a tre dì, e per questo modo si conducono a generare. Ora appresso a calen d'Aprile da curar sono gli alvei, per modo che si tolga ogni fastidio, che'l tempo del Verno contrasse, di vermi, vermicelli e tignuole e ragnuoli (per li quali si corrompe l'uso de' favi) e de' parpaglioni, che del suo sterco vermini fanno. Il modo da uccidere i parpaglioni è questo, come dice Palladio. Un vasello di rame alto e stretto la sera dentro fra gli alveari allogheremo, e nel suo fondo un lume acceso porremo, e quivi i farfalloni si rauneranno e intorno al lume voleranno, e la strettezza del vaso al vicino fuoco gli costrigne a morire. Allora si faccia fummo dello sterco secco del bue, il quale è ottimo alla salute dell'api: la quale purgazione frequentemente infino al tempo dell'Autunno si faccia. E tutte queste cose faccia il guardiano casto e sobrio e da mangiare e da bere; e da agli e da cibi agri, e da odor fiatoso, e da tutti salsamenti rimosso.

## CAP. C.

*De' costumi e modi, e industria e vita dell' Api.*

Le Pecchie non sono di solitaria natura, come l' aguglie, ma come gli uomini, imperocchè in queste è compagnie d' opere e d' edificj: e in queste è ragione e arte: di fuor si pascono, d' entro l' opera fanno. Niuna di queste sta in luogo sozzo o puzzolente. E se alcuna volta nell' aria disperse sono, con cembali e suoni si riducono in un luogo. Il lor Re seguitano dovunque va, e quando s' allassa il sollievano, e se non può volare, gli entran sotto e portanlo, e così conservare il vogliono: e non sono senza operare, e odiano le pigre: e così impeto facendo, scacciano da sè i fuchi, i quali non l' ajutano, e consumano il mele, i quali vociferanti, le più perseguitano, e le poche i fori dell' uscio dell' alveo turano, fuorchè quello donde entrano, perchè vento non vi tragga. Tutte siccome in esercito vivono, e così in diverse ore dormono, e l' opera fanno parimente, e siccome in colonie son mandate, e di queste duchi fanno alcuni a voce, come un seguito di trombe. Allora fanno questo, quando intra sè segni di pace ovvero di battaglia abbiano. Di melagrano o di sparago il cibo solo, dell' arbore dell' ulivo prendo-

no il mele, ma non buono. Due ministeri si fa della fava, appiastro e zucca e cavolo: ciò sono cera e cibo. Quel medesimo de' peri, e de' meli salvatichi e del papavero, cera e mele. Della noce greca triplice ministerio far si dice, e del lapsano, cibo e mele e cera: così degli altri fiori prendono, quali ad una cosa e quali a più. Ancora d'altra cosa fanno liquido mele, siccome del fior del cece, e d'altra fanno il contrario, cioè del ramerino, che 'l fanno spesso. Così d'altra fanno il mele insoave, siccome del fico: del citiso buono, del timo ottimo, siccome dice Varrone. Ma Virgilio dice, che esse fanno l'aule, cioè le magioni e i regni di cera. Spesso ancora, errando, ne' duri ciotti percuoton l'ale, e conviene render l'anima sotto 'l peso, tanto è l'amor de' fiori e gloria di generare il mele. E avvegnachè sieno di breve vita, imperocchè oltre a sette anni non vivono, benchè la lor generazion sia immortale.

## CAP. CI.

*Quando e come escano gli sciami, e come si conosce innanzi al loro uscimento.*

Lo sciame uscir suole, siccome dice Varrone, quando l'api nate son molto prosperevoli, e la progenie in colonia voglion mandare, siccome in addietro i Sabini fec-

ciono per la moltitudine de' figliuoli. Al che due segnali sogliono andar dinanzi: uno che ne' superiori dì, massimamente la sera, molte innanzi al foro del loro uscire, a modo di grappol d'uve l' una appiccata all'altra, aggomitolate pendono. L'altro, che quando già volar debbono, ovvero quando cominciano, suonano fortemente, come i popoli e i cavalier fanno quando muovono gli eserciti; le quali quando prima usciranno, nel cospetto volano, e l'altre che ancora non sono uscite, aspettansi infino che si ragunino tutte. Ma Virgilio scrive, che alcuna volta escono fuori a battaglia, imperocchè spesso, essendovi due Re, nasce tra loro e le lor seguaci gran discordia, che si conosce perchè allora in aria un suono grande a modo di trombe s'ode. Quando paurose intra sè si congiungono, e delle penne risplendono, aguzzan l'ago co' becchi, e le membra adattano alla battaglia, e intorno al Re si mischiano e si stringono, e con gran grida chiamano il nimico; allora si disrompono con corsi, e mischiate s'aggomitolano e fassi un gran suono, e strabocchevolmente caggiono più spesse che la gragnuola, o le ghiande quando si scuotono, o neve quando fiocca. E i Re nel mezzo delle schiere con valoroso animo intra lor combattono con risplendenti ale, e alla battaglia non danno luogo infino che la zuffa non costrigne o l'uno o l'altro di dare i dossi. Questi movimenti d'animi

e questi tanti combattimenti, con gittamento di poca polvere si quieta. Ma quando amendue i guidatori, e amendue le schiere rivocherai, al peggiore, acciocchè più non offenda, darai la morte, e il miglior riponi, imperocchè sono di due maniere. Il migliore è di color d'oro, l'altro è nero e brutto. Anche escono alcuna volta per vana dilettazione, siccome il detto Virgilio scrive, la qual cosa si conosce, quando per l'aria volando, scherzano, la qual cosa agevolmente vietar si puote, levando l'alie a' Re, acciocchè in alto volar non possano. Palladio scrive, che la fuga che de' venire, ovvero uscimento dello sciame si conosce, imperò che per due dì o per tre dinanzi agramente si fa un tumulto e un mormorio spesso, il quale ponendovi l'orecchie, si conosce.

## CAP. CII.

*Come si ricolgano gli sciami e rinchiudansi.*

Quando il guardian dell'api vede lo sciame essere uscito e star nell'aria, incontanente si conviene polvere intra lor gittare, e con bacini o ferramenti suon fare fortemente, sì che spaventate, alla lunga non vadano. Ma se in alcun luogo s' appiccano prossimano, quando vedrà dove porre si vorranno, erbe e rami d'arbori, ne' quali si dilettano, a una pertica ben le-

gati quivi apponga, sì che sopr' essi s'appicchino. E quando tutte quivi saranno appiccate, quelle in terra ponga, e l'alveo sopr' a quelle alluoghi, nel quale entreranno, e poi la sera si pongan, dove deono star continuo, ovvero si tolga un piccolo alveo d'odorifero vino bagnato, e con pertica si ponga in quel luogo dove saranno appiccate, nel quale per sè ovvero per fummo entreranno. E quando tutte vi saranno entrate, si pongano sopra uno scanno spazioso forato, il nuovo alveo ottimamente purgato e d'odorifero vin bagnato, e di finocchio verde o d'ogni altre erbe odorifere, e d'un po di mele stropicciato sopra quello si ponga; rimosso il superior fondo dell' alveo, sì che per sè o per beneficio del fummo, nella casa nuova entrino, e poi la sera nel suo luogo si pongano. Ma se in alcun ramo s'appiccheranno, taglisi con tagliente ferro, e soavemente si disponga, e sopra lui s'alluoghi nuovo alveario, e facciasi com' io dissi, quando in erbe ovvero rami annodati alla pertica s'appiccano. E se lo sciame intero raccogliere non si puote, in due o in più si puote raccogliere, e ciascuna parte sotto l'alveo allogare. Che se avvenisse, che avesse il Re con una parte, tutte l'altre parti a lui verranno per sè medesime. E se già in alcuno arbore perforato enterranno, al luogo donde entrano ed escono si ponga un alveo piccolo, e per alcuno gran foro sotto all'api

nuovamente fatto, si metta fummo, acciocchè nell'alveolo fuggano di sopra allogato, ovvero in ramuscelli quivi posti, se l'alveolo aver non si potesse: e così intra più volte si potranno tutte avere. Ovvero se quell'arbore è sottile, con la sega si recida e di sotto e di sopra, e prendansi con panni bianchi e netti, e nel nuovo alveo si mettano, ovvero per sè in nuova sedia s'alluoghino, ovvero del detto arbore si caccino al tutto: e quando poste si saranno in alcun ramo, e s'appiccano ovvero appiccar si vogliono, facciasi come è detto di loro quando di proprio voler si partono. Ma s'elle s'appiccheranno in erba o in fruscolo, o in altro luogo, sopra 'l quale nuovo alveo por si possa, non è altro da fare, se non che in quello si ricevano, e la sera s'alluoghino dove deono stare. Ma s'elle s'appiccano in alcun luogo alto e sconcio, dal quale pe' detti modi aver non si possano, scuotansi con lunghissime pertiche, sì che in terra caggiano, ovvero si pongano in convenevole luogo. Il guardiano, quando cotali cose procura, siccome Palladio scrive, dee esser puro da ogni immondizia e fiatore d'alcuno agrume, o da altro mal sapore libero. Anche dee essere attento d'avere gli alveari apparecchiati nuovi, ne' quali si ricevano gli sciami rozzi e giovani, imperocchè le novelle api per l'animo vagabondo spesse volte si fuggono se non s'osservano, e quelle ch'escono,

dimorano uno o due dì, le quali ne' nuovi alvei da ricever sono immantenente, che torneranno. Osserverà il guardiano continuamente fino all' ottava o nona ora del dì, se vede i segni della futura fuga, e massimamente del mese di Giugno: imperocchè dopo le dette ore non agevolmente fuggire, ovvero partire usano. Avvegnachè alcune incontanente procedere, e partir non dubitino. Anche quando a battaglia escono, procuri se quando saranno costrette da polvere o altro, tutte in luogo, o si raunano o s'appiccano, e allora intendo tra loro esser pace, ovvero tutte avere un Re, ovvero che riconciliate, sien d'accordo. Ma se due ovvero più parti fanno, allora conosca che sono in discordia, e tanti Re essere, quante parti dimostrano. Dove più aggomitolate son l' api e più spesse, unta la mano di mele o di mellilo-to o d'appio, cerchi de' Re, che sono un poco maggiori e più lunghi che l'altre api, e con più diritte gambe, e non son di più grandi penne, più belli e netti, senza pelo, se non che nella fronte sono più pieni, e quasi un capello nel ventre portano, il quale a pugner non usano. Sono altri neri e irsuti, i quali si convengono spegnere, e i più belli serbare, i quali se spesso vagano, con gli sciami suoi si serbano, tolte lor l'alie: perocchè standovi, niuna si parte. Se gli sciami non nascono grandi a sufficienza, quelli di due o di più

vasi possiamo in uno ridurre: ma con dolce liquore l'api imbagnate e rinchiuse terremo, postovi il cibo del mele, lasciandovi alcuni spiragli strettissimi nella cella: che se vorrai l'alveario, nel quale per alcuna pistolenza moltitudine scemata fosse, d'accrescimento di popolo riparare, considererai negli altri abbondanti la cera de' favi, e l'estremità che hanno i cacchioni: e dove segno del Re che dee nascere, troverai, con la schiatta sua lo caverai e porralo nell'alveario. Il segno quando il Re dee nascere si è, che infra tutti i fori che hanno cacchioni, un foro maggiore siccome ubero appare. Ma allora son da trasportare, quando mostrano i lor capi, e rosi i fori, s'apparecchiano d'uscir fuori: ma se gli trasporterai non maturi, morranno. Ma se lo sciame subito si leverà, con istrepito di bacino o di testi si spaventi, e per questo modo agli alveari ritorneranno, ovvero nella prossima fronde s'appiccheranno, e quindi in un vaso nuovo unto di mele, e fregato d'erbe usate si metta, e poi o con mano o con mestola si riponga la sera con l'altre.

## CAP. CIII.

*Quando e come si può torre il mele alle pecchie.*

Del mese di Giugno, secondo che dice Palladio, si cavino gli alveari, i quali saranno maturi a rendere il mele, della qual cosa saremo ammaestrati per molti segni. Primieramente quando son pieni di pecchie, e vi sentiamo piccolo mormorio, imperocchè le vote sedie de' favi, siccome concavi edifizj, le voci le quali riceveranno, si lievano più in alto: perlaqualcosa quando s'ode il mormorio grande e roco, conosciamo non essere sufficienti a mietere le graticole de' fiali. Anche quando i fuchi, che sono api maggiori, con grande infestazione le perturbano, significano maturi i meli. Anche, secondo Varrone, segno da cavare i favi è, se dentro fanno gomitolo: anche se i buchi de' fiali son turati quasi a modo di carta. Allora son pieni di mele. Caverannosi gli alveari nell' ora del mattutino, quando le pecchie impigriscono, e non sono deste dal caldo, e facciasi fummo di galbano e di secca bovina, la quale nel polmentario con accesi carboni si convien destare, il qual vaso sia così figurato: che nella stretta bocca il fummo possa uscire: e così dando luogo le pecchie, si ricideranno i fiali. E per pasto delle pecchie

vi si lasci la quinta parte de' fiali: ma li putridi e viziati fiali degli alveari si tolgano. Anche del mese d'Ottobre gli alveari si caveranno per lo modo detto: i quali si convengon vedere, e se v'è abbondanza torne, e se mezzolani sono, mezza parte per la povertà del Verno lasciarne. Ma se le buche de' favi son piene a metà, non sene cavi niente. Ma Varrone scrive, che la terza parte de' fiali solamente si tolga, e l'altro si lasci per lo Verno, avvegnachè pieni sieno gli alveari di mele. Ma se tu temerai essere aspro Verno, niente al postutto sene tolga, sì come Virgilio scrive. Ma gli uomini del nostro tempo, molto in questo esperti, affermano, che 'l mele si dee lor torre solamente una volta l'anno, e questo nella fine d'Agosto infino a mezzo Settembre. Ma la cera corrotta, allora e prima, qualunque otta si trova, torre si dee. Anche il mele si dee tòrre, secondo che ve n'ha e secondo che v'ha pecchie poche o assai: e che oltre alla quarta parte non sene tolga. Il modo del torre il mele degli alveari è: che si chiuda con erba il foro, uno ovvero più, se più ven'ha, sì che l'api uscir non possano: e di sotto con un panno mollo ovvero con paglia facciasi fummo, acciocchè alla parte superiore dell'alveo salgano: e piegato l'alveo, si tagli il fiale con sottil coltello, immollato spesso in acqua, acciocchè la cera al coltello non s'appicchi, e che i fiali che

rimangono, non s' offendano. Ma se l' alveo del fiale giaccia, i fiali si cominciano a fare nella parte di dietro all' asse di sopra appiccati: e questi del primo mele s' empiono: e poi nella parte dinanzi s' affaticano, e in quella parte dimoran tutte: ed imperò sicuramente si può aprire il fondo di dietro, il quale così disposto esser dee, che agevolmente s' apra, e tratti i fiali col mele, segretamente si riponga il fondo al suo luogo. Ma quando l' api di questo s' avveggono, tutte vanno al votato luogo riempiere: e quando l' hanno riparato, e tutto ricompiuto, dalla parte dinanzi ritornano e quivi dimorano: e per questo apertamente si può sapere, quando il luogo voto è ripieno.

## CAP. CIV.

*Come si governa il mele e la cera,*

Il mele si cava de' fiali in questo modo. I fiali innanzi che si priemano, si toglie via se v' è alcuna parte corrotta e cacchionosa, imperocchè di mal sapore il mele corrompono, e poi così netti si rompano, e minuzzati si mettano in cesta ben netta, e così si lascino tanto, che a poco a poco per sè n' esca il mele, o stretto con alcun peso: e quello che n' esce è mel crudo bellissimo, e poi si cuoca il mele con la ce-

ra, sì come si dirà. Quando le pecchie fieno dibattute e morte, si fa in questo modo. Del mese di Settembre si tolgano gli alveari vecchi e gravi, li quali nella passata State non composono sciami: e sopra il fummo e fiamma di paglia un poco si tenga l'alveo, acciocchè l'api di sopra fuggano, ovvero s'abbrucin l'alie: e poi rivolgi il copertojo dell' alveo sopra terra, e con una verghetta di ferro taglia i bastoni che son nell'alveo, e ottimamente con quella medesima il mele e la cera e l'api strigni: e poi rivolgi l'alveo, e leva il coperchio e ponlo in su una stanghetta nettissima sopra un bigonciuolo, e con una paletta vi manda il mele e la cera: il quale poi in una forte taschetta poni, la quale quando avrai legata fortissimamente, strignila con qualche strumento idoneo o con vite da strettojo, ovvero intra due assi poste in su due stanghette, nel capo inferiore legate: ovvero in una conca posta l'asse, e con pesi in su la stanghetta ovvero intra due bastoni, i quali due uomini tengano, e 'l terzo la parte di sopra della taschetta fortemente attorca: e quel che n'esce è mel crudo: e se più volte s'addoppi la taschetta, tanto meglio si strignerà: e poi quel che nella tasca rimane, si ponga a fuoco lento in un pajuolo, e sanza bollire si scaldi, e sempre tieni la mano nel vaso e la cera minutamente aprirai tanto, che 'l mele e non la cera sarà interamente strut-

to. E quando 'l mele comincerà per lo caldo alquanto a scaldar la mano, ogni cosa si rimetta nella taschetta, e ancora priemi come di sopra: e non è dannoso se si prieme più lievemente, sì che del mele rimanga alquanto nella cera, conciossiacosachè assai meno vaglia il mele che la cera. E quello che n' uscirà, mel cotto si chiama, che si dee por ne' vasi, e quegli tenere aperti parecchi dì, e nettarlo di sopra infinattanto ristia di bollire. Il più nobil mele è quello che innanzi premuto, è uscito per sè medesimo. La cera, che dopo 'l priemer del mele nella tasca rimane, con l' api mischiata o no, mettasi in un pajuolo netto, nel quale sia acqua tanta, o più quanta è la cera, e questa al fuoco si tenga tanto, che interamente sia strutta, la qual sempre con una mestola, ovvero con alcun bastone si mesti, e nella detta tasca grossa si ponga e fortemente si stringa, sì che in secchia, o veramente catino in che abbia alcuna cosa d' acqua, caggia, e stia tanto che ottimamente sia rassodata, e poi sene cavi, e nettisi da ogni fastidio che fosse intra l' acqua e la cera. E se la volessi più bella, sanza acqua un' altra volta si liquefaccia, ed in vasello d' acqua bagnato di qualunque forma ti piacerà, ancor si riponga. Qualunque cosa nella tasca rimasa, si gitti, e la tasca si lavi nell' acqua calda e asciughisi al fummo, e così durerà buon tempo.

## CAP. CV.

### *D'ogni utilità dell'Api.*

Delle pecchie si cava grandissima utilità, se abbiano luogo sufficiente, e saviamente e sollecitamente si procurino, imperocchè di poche in brieve tempo molti sciami si fanno, se gran pistolenza di tempo non nuoce loro, imperocchè una volta l'anno o due, e il più delle volte tre partoriscono, e metton lo sciame, e sanza gran fatica o spesa si tengono, avvegnachè non sia però al tutto di mettervi negligenza. Delle quali, quando accrescimento riceveranno, le vecchie di cinque o di sei anni, le quali si son rimase di partorire per l'età, di State gran prezzo, imperocchè hanno molta cera, la quale molto è necessaria, si posson vendere e le nuove serbare. Fanno ancora gran quantità di cera, che massimamente è necessaria e a' Re e a' Prelati e a ogni altra persona, come per tutti si fa, che assai gran prezzo si vende, e che è più, che dì e notte fa onore all'eterno Re. Anche fanno mele in gran quantità, il quale molto è utile così a cibo come a medicine infinite. A provar la loro utilità, dice Varrone, ch'e' furono due cavalieri Spagnuoli fratelli, arricchiti del campo Falisco, a' quali conciofossecosachè da lor padre lasciato fosse una pic-

cola casetta e un campicello, non maggior d'un jugero, intorno a tutta la casa alveari feciono, ed ebbervi l'orto, e tutto l'altro spazio di timo e di citiso seme copersero. Costoro ogni anno non ricoglievano meno di diecimila sesterci di mele: onde Persio dice:

*Nec thymo satiantur apes, nec fronde capellae.*

INCOMINCIA

IL

# LIBRO DECIMO

---

*Di diversi ingegni da pigliare gli Animali fieri.*

Gli antichi Filosofi, il cui intelletto fu dall' Onnipotente Dio si alto ammaestrato e illuminato, acciocchè conoscessero le cose che sono utili all' umana generazione; intendendo le cose che sono sotto 'l Cielo, esser create per utilità degli uomini, con sottile ingegno pensarono in che modo gli animali aerei, terrestri e acquatici, che per lo peccato del primo padre all' uomo non obbediscono, pigliar potessono, e trovarono molte cautele, le quali gli uomini usano e con loro industrie successivamente,

infiniti ingegni aggiunsono da' più non saputi. Ed imperò tutti quelli che ho potuti sapere, intendo riducere in iscritto, trattando in che modo si piglino gli uccelli, e secondariamente le bestie salvatiche, e poi de' pesci. Degli uccelli, in che modo si piglinò con uccelli rapaci dimesticati, con reti, con lacci, e con vischio, balestro e archi; ed in alcuni altri modi. Delle bestie, come si piglino con altre bestie dimestiche, con reti, con lacciuoli, con fosse, con tagliuole e molti altri modi. De' pesci anche come s'ingannino con reti, ceste, amora e calcina.

## CAP. I.

*Degli uccelli rapaci in genere.*

I Savj antichi vedendo alcuni uccelli, che volando per l' aria prendevan gli altri, saviamente s' affaticarono per dimesticar le generazion degli uccelli rapaci, acciocchè quegli che per loro prendere non potevano, per loro ajuto pigliassero: e di questo fu il primo trovatore il Re Dauco, il quale per divino intelletto conobbe la natura degli sparvieri e de' falconi, e quegli dimesticoe e avvezzoe a pigliar preda, e delle loro infermitadi curargli, dopo 'l quale molti altri furono, che molti di quegli uccelli rapaci aggiunsero alla scienza.

## CAP. II.

### *Dello Sparviere.*

Lo Sparviere è uccello assai conosciuto, e la sua natura è, che viva di ruberia d' altri uccelli, e imperò va sempre solo e non mai accompagnato, imperocchè alla preda non desidera d' aver compagnia, e quanto può quando va predando, va presso a terra, acciocchè dagli uccelli ch' e' vuol pigliare, non sia veduto. Da tutti gli uccelli i quali perseguita, per istinto di natura è conosciuto: e quando il veggono o sentono, garrono, fuggono, e quanto possono s' occultano. Questi sono di velocissimo volato nel principio della lor mossa, ma poi è lento: ed imperò se incontanente non piglia, lascia di seguitar la preda: e sopra alcuno arbore spesso indegnato in tal maniera si pone, che appena vuol tornare al Signore. E trovansi gli sparvieri nell' Alpi alcuni nidificare, e migliori di tutti sono, sì come si dice, quelli che nascono nell' Alpi di Brusia in Ischiavonia. Buoni ancora nascono nell' Alpi di Verona e ne' confini di Trento. E di quegli alcuni son piccoli, i quali per comun nome si chiamano sparvieri, e alcuni grandi, i quali si chiamano astori, e tutti sono di generazion di sparvieri, sì come il corvo e la cornacchia, che sono d' una medesima

generazione, piccolo e grande. E questo medesimo in più animali si può vedere. E degli sparvieri alcuni maggiori sono, e queste son femmine che sono di maggior vigore: e alcuni che son minori, e chiamansi moscardi e son maschi, e di piccola utilità.

## CAP. III.

*Della bellezza e bontà degli Sparvieri.*

La bellezza degli Sparvieri si conosce, che sien grandi, corti e aventi piccol capo: e'l petto e le spalle grosse, e ampie cosce: i piedi grandi e distesi, e 'l color delle penne nero: e la bontà si conosce, imperocchè quello ch' è tratto del nidio, è migliore e quasi mai dal Signor non fugge: e questo si chiama nidiace: ovvero che di nidio uscito, di ramo in ramo va seguitando la madre, e si chiama ramingo: e questo è ottimo: e quello che fu preso quando uscì del nidio, è di secondo merito innanzi che le penne in fierità mutasse, e soro si chiama. Se alcuno in tal tempo preso fue, rade volte si dimestica e usa con gli uomini: ma se si dimestica, è buono, imperocchè in fierezza fu usato di pigliar preda. E quanto più animoso è veduto, e più ardito e di miglior costumi, tanto più dagli esperti miglior si giudica.

## CAP. IV.

*Come si dimestichino e ammaestrino gli Sparvieri, e che uccelli pigliano, e come si mudino.*

Nutrisconsi i nidiaci e raminghi di buoni uccelli e di buone carni più volte il dì a poco per volta, acciocchè più ami il suo Signore. Puossi ancora dar loro uova in iscodella rotte e dibattute, ed in acqua bogliente gittate, e poi con le dita insieme strette, e quel medesimo si fa ne' sori dal principio. Ma quando ottimamente sieno dimesticati e avezzi, una volta il dì si vogliono pascere dopo terza, quando la digestione avranno compiuta, che si conosce, quando hanno vota la gorga, da que' che ne sono usati. E se 'l cibo della gorga infino al dì seguente non discenderà, altrettanto sanza cibo si lasci. Anche si può due volte il dì cibare sicuramente, se troverai il cibo esser disceso della gorga, e quante volte questo vedrai, potrai sicuramente pascerlo, se tu non vorrai quel medesimo dì ovvero il seguente ire a uccellare: imperocchè allora si conviene sia affamato, acciocchè con maggior disiderio seguiti la preda, e al Signore più agevolmente ritorni. Dimesticasi se molto si tenga in mano, e massimamente per tempissimo nell' ora dell' aurora, e intra la molti

tudine degli uomini, e a romor de' mulini e de' fabbri e simili luogora: e ammaestransi i nidiaci e i raminghi, imperocchè gli altri sono in fierezza ammaestrati in questo modo. Cibinsi nell'ora di nona di buon cibo, e nel seguente dì si tenga in luogo oscuro molto infino a nona. Allora si tolga e portisi al luogo da uccellare, e non si lasci prima alle gazze ovvero a pernici, imperocchè troppo son forti: e se quelle soperchiar non potesse, addebolirebbe il suo ardire. Ma lascisi alle quaglie, tordi e merle e simiglianti. Ma se vuo' ch' e' pigli le gazze, abbiane una presa, e trarrale molte penne, e alcuno in un fossato nascoso, innanzi al cospetto dello sparvier si la gitti e lo sparviere si lasci ad essa. Piglian le quaglie e le pernici e le gazze e ghiandaje e molti altri uccelli, sì come merle, tordi, passere e simili. Mudansi ciascuno anno, e pongonsi del mese di Marzo ovvero d'Aprile in una gabbia grande, spezialmente a ciò fatta e posta al Sole allato al muro, in opposta al meridiano, e mudasi ovvero compiesi la mudagione nel principio d'Agosto, e ne' più nel mezzo e d'alcuni nel fine, e d'alcuni non si compie tutta. E a questo vale, se ben si pascano di buone carni, e massimamente d'uccelli, acciocchè bene s'ingrassino, e allora ottimamente si muda. E alcuni dicono a questi molto valer le carni de' vispistrelli e delle bisce e testuggini, e delle

lucertole: e alcuni avvisatamente gli pelano, acciocchè le penne nuove rinascano più tosto, benchè a così fare molti già sene son guasti.

## CAP. V.

*Della loro industria, e come s'inducono a non partirsi.*

Guardi il Signore dello sparviere, che in alcun tempo non l'offenda. Ma quando lo vedrà adirato e che non vuole star sopra la mano ovvero in su la pertica, soavemente il tocchi, e rilievilo quando pende, e quanto può consideri i costumi e la volontà sua, e in ogni suo voler lo seguiti, e sempre in mano il cibi, ed in nulla gli contraddica: imperocchè lo sparviere è molto di sdegnosa natura. E però quando verrà a uccellare, non lo lasci se non vede, che sia ben desideroso di pigliar la preda, e massimamente a gazze e a ghiandaje: e quello troppo da lungi non lasci, imperocchè quando e' non può aggiugner l'uccello, spesso indegnato si fugge, e alcuna volta sale in albero e non vuole al Signor tornare. Anche il Signore non l'affatichi oltre al modo, e non sia tanto desideroso della moltitudine delle quaglie ovvero altri uccelli, che quello guasti o che lo faccia adirare. Ma quando quelle avrà prese, le quali vede che lo sparviere appe-

tisce, sia contento, e volentier di quella preda lo cibi, acciocchè senta che il suo pigliar gli è giovato, e commuovasi ad amore d'uccellare.

## CAP. VI.

*Delle infermità degli Sparvieri e lor cura.*

Avviene allo Sparviere, che riscaldi sì oltre alla natura e alla complession sua, che alcuna volta abbia febbre: e allora che sarà al toccare caldo e starà tristo, che alcuna volta avviene per li soli spiriti infiammati per troppa fatica o per altro accidente, e alcuna volta per umori infracidati in alcuna parte del suo corpo. E allora se è magro, poco e spesso si cibi di carne di polli e di piccoli uccelli, ma non di passere, imperocchè sono di molto calda complessione, e le dette carni gli dia ravvolte in cose naturalmente fredde, sì come in granella di zucche o di cocomero trite, o in mucilaggine di Silio e di simili, e alquanto si cuocano in isciroppo violato e in simili cose, e gli si dieno: e pongasi in luogo freddo e oscuro in su una pertica avvolta di panno lino bagnata in sugo d'erbe fresche. Alcuna volta infredda, e non può smaltire il cibo, e allora simigliantemente è tristo e al toccar freddo, e il color degli occhi si muta a pallore e a discolorazione, e

allora si tenga in luogo caldo e soavemente in mano si porti, e alcuna volta si faccia volare, e dieglisi carne d'uccelli e massimamente di passere e polli maschi, e pippioni alquanto cotti in cose calde, sì come in vino ovvero in acqua, nella quale sia menta, salvia, persa, puleggio e simili, e avvolgansi in mele o in polvere di finocchio o d'anici o di comino: e non gli si dia nulla, se prima ogni cibo della sua gorga non è disceso: e se è magro, più spesso si cibi: se grasso, più di rado e meno. Ma in ciascun caso temperatamente è da cibare, tanto che fia guarito. Ma se in niun modo smaltisce, e al tutto ritiene il cibo, dicono gli esperti, che si prenda cuor di rana, e mettaglisi nella gorga con una penna legato con un filo, e poi trai il filo e così il pasto gitterà. Anche gli vengono pidocchi, e allora ugni la pertica o il panno che v'è su ravvolto, con sugo di morella o d'assenzio, e così si lasci al Sole dalla mattina infino a terza. Ancora gli vengono alcuna volta vermini: allora dagli sopra 'l pasto sugo di foglie di pesco ovvero polvere di santonico, e sarà liberato. E alcuna volta hanno mal di gotte negli articoli dell'alie o delle cosce. Quando in quelle ha male, allora gli s'apra la vena che è sotto l'ala ovvero sotto la coscia, e caviglisi un poco di sangue. Anche gli vien podagra ne' piedi, per umori che gli scendon nelle giunture e nelle dita

a gocciola a gocciola. Allora si curano con latte d'erba, la quale lattajuola è chiamata, ugnendo loro di quella i piedi, e ugnendone il panno lino, e quello avvolgendo in su la stanga, sopra la quale si tenga lo sparviere tanto, che la podagra sia rotta: e allora si lievi il panno e ungasi la podagra di sevo, tanto che sia guarito.

## CAP. VII.

### *Degli Astòri.*

Gli Astòri son della natura degli Sparvieri, sì come è detto. Il conoscimento della bellezza e della bontà loro è, sì come conoscimento degli sparvieri: e nascono in alpi ed in boschi, e dimesticansi e nutrisconsi e ammaestransi, sì come gli sparvieri, e pigliano pernici e cotornici e fagiani e aghiròni, e molti simili uccelli, sì come anitre, òche, cornacchie e quasi tutti uccelli, a' quali s'ammettono, e a conigli e lepri piccole e grandi, avvegnachè quegli sanza ajuto de' cani tener non possano. Feriscono ancora i cavriuoli piccoli, e quegli impediscono in tal modo, che i cani pigliar gli possono. Mudano come gli sparvieri, e quelle medesime infermità vengon loro, e in quel medesimo modo si curano: ma sono di più forte natura, ed imperò non di leggieri infermano e muojono. E non si richiede in loro cotanta diligenza,

e non così agevolmente si parton da' lor Signori.

## CAP. VIII.

### *De' Falconi.*

Il Falcone è uccello conosciuto, e vive di ratto, e solo va alla preda, sì come ogni uccello rapace, per la cagion nello sparviere assegnata. Questo uccello è di mirabil volato nel principio, mezzo e fine: il qual sù rotando sale, e di sotto il ragguardamento affissando, e dove vede l'anitra, oca o grù, sì come saetta con l'ale chiuse all' uccel discende, e con l'unghia di dietro lo lacera: e se quel non tocca, lo perseguita dovunque fugge, e spesse volte quando l'uccello in fuga convertito pigliar non può, sì s'adira contra 'l detto uccello, che dopo lui con furor volando, dal suo Signor molto si dilunga, tanto che non torna a lui. Questo uccello è molto animoso e di nobil genere. I falconi, si dice, che prima vennono del monte Gelboe nelle parti di Babilonia, e quindi vennono in Ischiavonia al polo nudo, monte aspro: e quindi si sono sparti per alcuni altri monti sterili, dove si trovano.

## CAP. IX.

*Della diversità de' Falconi.*

De' Falconi alcuni son grandi, i quali comunemente son chiamati falconi, e alcuni piccoli che si chiamano smerli. E de' grandi alcuni son neri e alcuni respettive bianchi e alcuni rossi, per lo mescolarsi insieme a generare. Quando il terzuolo d'uno ha perduta la sua compagnia, si mescola con l'altra: e tutti questi falconi son femmine, e i lor maschi son chiamati terzuoli. E son detti terzuoli, imperocchè tre per nidio ne nascono insieme, due femmine e 'l maschio, e però terzuolo è chiamato, i quali non son di tanta virtù, quanto le femmine, e sono molto minori che le femmine.

## CAP. X.

*Della bellezza e nobiltà de' Falconi.*

La bellezza e nobiltà de' Falconi si conosce, se ha il capo ritondo, e la sommità del capo piana, e 'l becco corto e grosso, e le spalle ampie, e le penne dell'alie sottili, e le cosce lunghe, e le gambe corte e grosse. I piedi lividi e aperti e grandi: e quello ch'è cotale, il più delle volte sa-

rà molto buono, avveguachè alcuna volta sene trovino di quegli molto rustichi e sformati, che son buoni. Ed imperò la bontà de' falconi, e l'ardire solamente per esperienza perfettamente si conosce. Ma impertanto la lor bontà e 'l disiderio di prender gli uccelli, molto accresce la 'ndustria de' suoi maestri: E per contrario per non sapergli governare, si rivocano da lor buon proposito.

## CAP. XI.

*Come si nutriscono, dimesticano e ammaestrano.*

Non si vogliono tenere in legno, ma solo sopra una pietra ritonda e alquanto lunga, perchè in su quella più si dilettano per istinto di natura e per loro consuetudine. Quelli, di questi che son piccoli, di carne di becco o di carne di polli spezialmente si nutriscono. Quando degli uccelli incomincerà a pigliare, dagli del primajo ch' e' piglia quanto ne vorrà, e simile fa del secondo e terzo, acciocchè per questo alla rattura degli uccelli, e a ubbidire il Signor s' innanimi. Ma da quindi innanzi strignilo in questo modo. Quando vuoi ch' ei prenda degli altri uccelli, scortica la gallina e fanne tre purgazioni, e daglile molli in acqua, e ponlo in luogo oscuro e lascialo infino all' aurora del dì,

e poi lo scalda a fuoco e va a uccellare, e non l'affaticare oltre che voglia, ma solamente quanto vuole, e quanto egli desidera si l'ammetti agli uccelli, e così volentieri con teco dimorerà, e dovunque anderà, volentieri a tè si sforzerà di tornare. Quando troverai il tuo falcone ardito, e con gran desiderio prender gli uccelli, diligentemente considera lo stato suo in grassezza ed in magrezza, ed in che stato lo troverai, in quello ritenerlo ti sforzerai, imperocchè alcuni falconi meglio si portano quando son grassi. Ma i più e quasi tutti, in istato mezzano provan bene. Alcuni, avvegnachè pochi, quando saranno più magri: e di questa generazione i rossi, secondo che per lo più si dice. E quando prima si mettono agli uccelli, prima a'minori, e poi si mettono a'mezzolani, e nell' ultimo a' maggiori, perocchè s' elli si mettessero prima a' grandi e fossero sopraffatti da loro, mancando la potenza e la 'ndustria, la quale per uso acquistano, incomincerebbon da indi innanzi i grandi uccelli e i mezzani a temere: e così molto malagevolmente ripiglierebbe l' ardire a sè innato, lo quale per lo poco senno del suo conducitore aveva perduto. Molto si dice far pro a' falconi e pigliare ardire, se tu il terrai molto in mano, e diegli ad ora di terza una coscia di pollo, e poi gli poni innanzi dell' acqua, nella qual si bagni: poi si ponga al Solè, sì che s' asciughi.

E poi si ponga in luogo oscuro; e insino al Vespro si lasci: e poi si tenga in mano quasi infino a primo sonno. Poi gli si ponga innanzi lume di lucerna ovvero di candela per tutta la notte: e quando l'ora mattutina viene, sì si spruzzi di vino e tengasi al fuoco, e in su l'alba del dì si porti a uccellare, e s'e' piglia, gli si dia di quel ch'e' piglia quanta e' ne vuole: ma s'e' non piglia niente, dieglisi un'alia e mezza coscia di gallina, e pongasi in luogo oscuro. E presso a mezzo Febbrajo porrai il falcone in muda, e d'ogni carne lo ciberai infino a un mese, e poi gli poni innanzi una conca d'acqua: ma prima gli dà beccare. E se vedi ch'e' non mudi, ugni la carne la qual tu gli dai, di ricotta e mele. E se ancora non muda, togli una rana e fanne polvere, e poni sopra la carne; e muderà. E guarda che dalla muda nol tolghi, infinattanto che compiute sien le sue penne. E quando della muda il torrai, non lo tenere al caldo, ma il più il tieni in mano, e non andare a uccellare infino a quindici dì con esso. Egli pigliano anitre, aghiròni, oche, grue e starni e molti altri uccelli. Ma dicesi, che s'e' mangia il sangue dell'aghiròne, che ogni disiderio di prender le grue perdono: ma le carni sanza il sangue, non credono che lo lascino incorrere in questo vizio.

## CAP. XII.

### *Delle infermità dei Falconi.*

A' Falconi vengono tutte le 'nfermità, che di sopra avemo detto degli Sparvieri, e a quelli medesimi segni si conoscono, e così si curano: imperocchè ogni uccel rapace quasi è d'una medesima natura, ed imperò di quelle qui non bisogna trattare. Ma una cosa conosci, che i falconi son di più forte natura che gli sparvieri, e non così agevolmente infermano e muojono, s'egli avviene che mangino innanzi che'l cibo sia smaltito della sua gorga. Oltre a tutto questo alcuni Falconieri narrano molti modi di governare i falconi, e altre infermitadi venir loro, e altre cure esser loro necessarie, de' quali forse alcune son vere, che per molte sperienze s'approvano. Ma molte cose di quelle che dicono, son senza ragione, e son più tosto apparenti, che esistenti: e però se qui alcune cose mancassero delle cure de' falconi e degli uccelli rapaci, per uomini sperti, non una volta, ma molte, in lungo tempo si compieranno.

## CAP. XIII.

*Degli Smerli.*

Gli Smerli son di natura e generazion de' falconi, e son quasi falconcelli piccoli, come dimostra la forma e 'l color delle penne, e uccellasi con essi più tosto per diletto che per utilità. Pigliano massimamente allodole, e di tanto desiderio e animosità sono a quelle prendere, che spessamente l'hanno seguite nelle ville infino nel forno ardente, o in pozzo o sotto mantelli d'uomini. Anche piglian passere e altri uccelli piccoli. Della lor dottrina e cura più non dico, che per le cose di sopra basti.

## CAP. XIV.

*De' Girifalchi.*

Il Girifalco è uccello rapace maggiore che 'l falcone, ed è di gran virtù e di gran potenza e di mirabile ardire, in tal modo che trovati ne sono alcuni di sì audace spirito; che hanno assalito l'aguglie, e pigliano in verità ogni uccello quantunque grande, e son quasi della natura de' falconi: ed imperò la dottrina de' falconi assai basta a nutrirgli e ammaestrargli.

## CAP. XV.

*Dell' Aquila*.

L'Aguglia è similmente uccello vivente di ratto, che per la sua fortezza e suo ardire è chiamato Re degli uccelli, imperocchè tutti gli uccelli quella temono, ma ella niuno teme. Sono diverse maniere d' aguglie. Alcune son molto grandi, alcune son mezzane, alcune piccole e alcune son più nobili, non disideranti se non uccelli e animali che vivon sopra la terra: e alcune in un certo modo ignobili e degeneranti, che appetono non solamente le carni vive, ma eziandio le morte e i pesci morti, e stanno sopra carogne d' asini e di simili: e queste cotali dechinano ad ignobilità e natura di nibbi. L' aguglie si dimesticano dagli uomini, cioè quelle che piccole son tratte di nidio. Ma quelle che lungo tempo in fierezza furono, non sarebbe sicuro a dimesticare, imperocchè agevolmente per lo suo ardire e potenza, offenderebbon nella faccia o altrove, quello che l'ammaestra. E dimesticansi per pigliar con esse ogni grande uccello, e massimamente acciocchè prendan lepri e cavrinoli con ajuto de' cani. E quegli che l' aguglia a uccellar porta, a sostenerla dee esser forte. E incontanente che vede i cani aver trovata la pastura, lasci l' aguglia ammaestrata, la

qual sempre sopra i cani volerà, e quando la lepre vedrà, subitamente discenderà, e prenderalla. Nutriconsi d'ogni carne e non di leggieri infermano. Ma quando la lepre avrà presa, si pasca di quella più volte, acciocchè quelle poi più volentieri persegniti. Quelli i quali a' nidi dell' aquile stanno, prendano in mano un de' suoi aquilini, e quando gli pigliano, per paura dell' aquila sieno armati, e massimamente ne' lor capi. E quando il detto aquilino avrai, ad alcun palo in alcun luogo non molto dal nidio rimosso, il leghi: questi griderà, il padre verrà e la madre, e recherannogli lepri e conigli, se ne saranno in quelle parti, e galline e oche se ne potranno avere. E ancora gli recano alcuna volta gatte, volpi e nel distretto di Modena già recarono galline con alcuni pulcini, intra le penne della madre, i quali sanza alcuna lesion furon presi.

## CAP. XVI.

### *De' Gufi e Coccovegge.*

Il Gufo e la Coccoveggia sono d'una medesima natura, e sono animali, che più tosto la notte volano che 'l dì, imperocchè i loro occhi di notte meglio veggono che di dì. E conciossiacosachè sieno sozzi, e di rado dagli altri uccelli veduti, maravigliansi e hanno gran diletto in vedergli, im-

perocchè l'anima così sanza ragione, come la ragionevole, nelle cose nuove e non usate spezialmente si diletta. Gli uomini dunque veggendo gli altri uccelli intorno volare al gufo e alla civetta, e quegli con molto disiderio ragguardare, pensarono ingegni, per li quali pigliassero quelli, li quali al gufo e coccoveggia rozzamente s'appressano. Non dunque gli nutriscono*, perchè gli altri uccelli piglino, ma perchè per la loro presenza piglino quegli che gli vengono a vedere, con vischio, con reti o con altri ingegni. Vivono d'ogni carne, e massimamente di topi e d'assiuoli: e quando saranno ben pasciuti, convenevolmente digiunano due dì, tre e quattro: il gufo alcuna volta infino a otto dì non patisce: e le femmine son migliori che i maschi, sì come ogni uccello rapace. La coccoveggia si tien meglio in buche e in simili luoghi, che altrove; e se ben dimesticata sarà, ottimamente piglierà i topi nella casa. Mangiano ancora lucertole e raue, e ogni cosa che abbia carne.

## CAP. XVII.

*Come gli Uccelli con rete si pigliano.*

Gli Uccelli con reti si pigliano in molti modi. E un modo è, che si pigliano alla pantera, alla quale si pigliano anitre. Il

modo è, che appresso ad alcun palude facci una fossa di venti o di venticinque braccia lunga, e quasi dieci o dodici braccia larga, e ancora maggior se vorrai, e tanto concava, che v' abbia presso a una spanna d' acqua, e fia da due capi lunga e acuta, e dall' un canto sia un fossato, e nell' altro alquanto dalla lungi sia una casellina. Appresso della fossa sia da ogni lato spazj piani, tanto che vi cappia la rete, e poi si faccia siepi intorno intorno, acciocchè lupi nè volpi, nè altri nocevoli animali vi possano entrare, e gli uccelli in quel luogo stanti cacciare. Nella predetta fossa appresso di dodici o sedici anitre dimestiche il dì e la notte vi dimorino di Verno, e saggina in buona quantità vi si gitti nell' acqua per le dimestiche e per le salvatiche, e sieno le dimestiche alle salvatiche simili in colore. E allato alla ripa della fossa si ficchino pali di quattro pertiche, che lievin le reti. I pali delle reti si ficchino appresso degli spazj apparecchiati. E sopra quella corda de' pali piccoli tutta la rete si raccolga: e così quella rete cuopra gli staggi ovveri bastoni che alzan la rete, e sieno due reti grandi poste in ciascun capo, sì come reti ajuoli, i quali alcuni chiamano copertojo, le quali quando si chiudono insieme, in alto si congiungono a modo d' un comignolo di casa di paglia. E il modo di quelle alzare è, che appresso della casetta sia una forca con pertica,

nel cui capo sottile sia annodata la fune della rete, e nel grosso sia una cesta forte e grande ripiena di terra, che col suo peso, quando vorrà, tirerà la rete quasi a modo d'una macchina: e quivi trarranno moltitudine d'anitre, che di notte per l'aria volano, quando le dimestiche grideranno. E quando vene saranno scese in gran quantità, chiuderai le reti. E con la pertica percotendo lievemente le reti, tutte le salvatiche nel cocuzzolo della rete, ch'è nel sopraddetto fossato distesa, caccerai, e le dimestiche che non temono, rimarranno nella pantera. E poi aprirai il capo del cocuzzolo, e agevolmente co'denti strignendo loro il capo, l'anitre ucciderai, e così in un'ora mille alle volte sene prendono. Ed è un altro ingegno, col quale si pigliano le grù e i cigni, e starne e oche, il quale è cotale. Nelle ripe de'fiumi da ogni parte si pone un arbore altissimo ovvero due insieme congiunti, acciocchè più lungo l'arbore sia, e per tutto cavigliuoli per poter salire: e nella sommità una carrucoletta, nella quale si ponga la fune della rete, la cui lunghezza sia secondo la larghezza del fiume, e secondo la distanza degli arbori, e alta quanto son lunghi i legni, e tirisi la rete sopra'l fiume: e di poi gli uomini insino dalla lungi vengano per la ghiaja del fiume: ogni uccello che troveranno, cacciando, i quali, volando, dallo splendor dell'acqua non si discosteranno, infin che

daranno nella rete: e allora si china la rete con le funi, e gli uccelli si pigliano. E questo modo luogo non ha, se non quando sarà nugolo o nebbia, altrimenti gli uccelli levati agevolmente si partirebbon del fiume. È un altro ingegno, per lo quale spezialmente si pigliano oche e starne, il quale è cotale. Nel tempo del Verno, quando per lo gielo e Sole è polvere ne' campi delle biade, tendesi nella biada in un solco la rete lunga per quaranta braccia, o in quel torno, e larga quasi quattro braccia, dopo terza, quando gli vuoi pigliare la sera; o ver la sera quando gli vuoi pigliar la mattina. E questa rete è simile a una parete, e ha due staggi lunghi, come la metà della rete, e tendesi con *duabus brachetis* come la parete, e disponsi per modo, che per sè si lievi agevolmente, imperocchè l'uomo non le potrebbe levare. E quando la rete così tutta in terra sarà fermata, si raccolga tutta sopra la corda, e cuoprasi la corda e gli staggi, *et brachetæ* di polvere o d'erba, e sia in un fossato in luogo alquanto rimosso, dove l'uomo si nasconda, il qual la rete dovrà tirare. Nel luogo della rete sieno due oche dimestiche simiglianti alle salvatiche, perciocchè le salvatiche vengano più sicuramente: e quando le salvatiche saranno discese in alcuna parte del campo, dalla parte opposita vada il compagno con un cappello in capo, e con un marrone o altra cosa in

mano parli alcuna cosa, e paja che lavori, altrimenti si fuggirebbono. E in questo modo le conducono cautamente al luogo della rete, il che agevolmente si fa per tutto 'l campo, quantunque sia grande, se questo cautamente farà. E quando nella rete le vedrai, confidentemente parla al compagno e dì che la rete tiri. Ma imperocchè questo uccello è sagacissimo, ti conviene al tutto guardare, che la mattina al luogo della rete non vadi, imperocchè incontanente sen' avvedrebbono e dalla rugiada e dalla brina da' tuoi pie mossa, e fuggirebbono. Ed imperò quando tendi la sera, è necessaria questa cautela, che quivi gli staggi ponga, e che per tutta la notte gli lasci, ma quando vuoi pigliar la sera, non è necessaria questa cautela. La maggior parte questa cautela non osservano, ed imperò rade volte ne pigliano, e solamente le giovani non maliziose. Anch' è un altro modo da pigliare anitre appresso l'acque dov'è sabbione, ed è la rete simile alla predetta, ma è piccola e più spessa, e nel medesimo modo si tende e cuopresi di sabbione: e'l luogo del guardiano sia coperto d'alcuna cosa e poi di sabbione, e abbia un piccol foro donde veder possa: e guardisi che per lo foro non mandi il fiato, quando nel luogo son gli uccelli. Qui non son zimbelli necessarj, ma per tutto 'l Verno si ponga in quel luogo vinaccia e saggina, acciocchè comincino a usare il luogo gli uccelli.

E quando vi saranno avvezzi, tendi la rete, e potrai il luogo guardare, e la via dell'entramento con lunga fossa cavare e cuoprirla, come con sagginali o con altra cosa, e gittavi su del sabbione. La detta rete o simile a quella più fitta, potrai tendere in aje ottimamente, o in altri luoghi a pigliar colombi, pernici, corbi, ghiandaje, allodole, e in ogni uccel piccolo che becchi. E potrai con l'esca fare, che quivi star s'avvezzino, e poi la rete tendere e 'l luogo di paglia coprire. E questo ingegno puote aver luogo a tempo di nevi, e in ciascuno altro tempo. E sarà l'esca conveniente, spelda, fave, saggina e loglio, e simili. Con quella medesima rete senza esca si potranno pigliar gli uccelli di State, quando nel tempo del gran secco tenderai la rete presso ad acque. Anche è un altro ingegno, per lo quale si pigliano con reti uccelli di diverse generazioni, e massimamente colombi e tortole, e alcuni altri uccelli di mezzana grandezza: e quasi tutti uccelli piccoli e sparvieri, e quasi tutti uccelli rapaci, e 'l modo si è: che due reti assai lunghe e alte, che da tutte genti son conosciute, che volgarmente si chiaman pareti, e tendonsi in prati ed in vie ed in campi, e presso ad acque di lungi l'una dall'altra, quanta è la lor larghezza; delle quali ciascuna ha due mazze che le lievano, quando la comune fune si tira. La cui lunghezza è secondo la larghezza

delle reti, e il capo di ciascuna si ferma in terra con piccol palo, e hanno dall'un capo una fune comune, la quale si lega a un certo palo comune fitto in terra. Dall' altro capo hanno un'altra fune che arriva infino al luogo dell'uccellatore, coperta con certi rami. Queste reti per colombi e altri uccelli grandi son rade, e per li piccoli son sottili e spesse. Le predette reti, quando sono in terra fitte, giacciono in terra l'una coll'altra, e quando la fune si tira, si congiungono e cuopron gli uccelli che sono in quel mezzo. E in questo spazio si tengono colombi e tortole, alcuni accecati, ovvero alcuni accigliati che niente veggano, e con filo legati. E pe' piccoli uccelli vi si ponga una civetta, alla qual vedere traggono volentieri. Ovvero si tengano quivi uccelli piccoli con filo legati, a'quali altri piccoli vengono: e alcuna volta vi discendono sparvieri e falconi. L'uccellator mai aspettar non dee, che alcuno uccello che venga, in terra si ponga, ma quando sarà presso, tiri la fune e abbatta in terra l'uccello e piglilo.

## CAP. XVIII.

*D' altre reti e ajuoli.*

Ed è un'altra generazion di reti, con la qual si pigliano molte generazion d'uccelli; e massimamente quando la terra è

coperta di neve, che comunemente è chiamata ajuolo, ch' è di due reti non molto grandi, ma spesse e forti, che in ciascun capo si congiungono e si ficcano in terra dilungate dalla parte di mezzo, ed hanno quattro mazzuole, con le quali si lievano in alto, nè si chinano a terra quando si tira la corda, ma stanno alte, congiunte insieme a modo d'una capanna, e la rete e le funi e le mazze si cuoprono con istrame o paglia, e nel mezzo si mettono granella che piacciono agli uccelli, che si speri che vi vengano. E quando l'uccellator s' avvedrà quivi esser moltitudine d' uccelli, segretamente entri in una piccola capannetta ben chiusa, la quale far vi si convien prossimana, e subitamente tiri la fune, e fortemente a un palo, che dentro esser dee, l'annodi, e gli uccelli si pigli. E con questo ingegno si piglia agevolmente nibbi e aguglie, e tutti uccelli che si pascon di bestie morte, se una carogna o un pezzo d'essa si ponga nel mezzo della rete, e ancora si piglierà le volpi, se vi si metta una gallina. Ma questa rete per aguglie e per uccelli grossi vuole esser ben forte.

## CAP. XIX.

### *Altre reti.*

Sono altre reti, che si chiamano ragne, molto sottili, sì che nell' aria appena si

veggono, con le quali si pigliano molti uccelli, e tendonsi ritte in aria legate a due pertiche, in luogo donde gli uccelli soglion passare. E ancora sparvieri a queste agevolmente si pigliano. Similmente i falconi, quando appresso si tenga un colombo, e in quel medesimo modo tutti uccelli rapaci. E sono ragne di due generazioni: alcuna è semplice, ed alle verghe si lieve s'acconcia, che quando si tocca, cade e l'uccello involge. L'altra si ha tre panni, quello del mezzo grande e molto fitto, quelli di fuori son minori e radi, e quando è legata alle pertiche per uccellare e ben tirata, quelle di fuori stanno molto distese, e quella del mezzo molto lenta, e quella lentezza si raccoglie su tra le due di fuori, e quando l'uccello di sopra, volando, vi percuote, trapassa amendue le rade, e nella mezzana s'avvolge, ed in quella quasi in un sacco pende.

## CAP. XX.

### *Altre reti.*

Sono altre reti, con le quali si prendono pernici, che sono lunghe e strette, e nel mezzo hanno una coda a modo di sacco, e quando l'uccellatore uccella il dì con esse, ha uno panno rosso con verghe formato a modo di scudo, e quello porta innanzi a sè andando per lo campo, e per

due buchi guarda e cerca, e quando le vede, tende loro le reti intorno con alcuni pali fitti, annodati alla fine della rete, e la codazza con cerchielli aperti stende, e distese le reti, va innanzi con lo scudo verso le pernici, e nella coda delle reti a poco a poco le pigne non solo con paura, ma co' piè, se fia di bisogno. Quegli che la notte uccella, la sera cerca dove la notte riposano, e quando è ben notte oscura, a quel medesimo luogo con lume ritorna, e 'l lume con un vaso così acconcio, che non sia veduto, ed egli vegga appresso di sè un buon pezzo di terreno, e vada per un solco del campo, e per l'altro torni in quel luogo, nel quale lasciò le pernici, e quando le vede, sì le cuopra con una rete, la quale hae aperta in capo della pertica formata a modo, come si richiede a questo fatto: e se ha la predetta rete, la può tendere intorno a loro, e quelle cacciare, e tutte le piglierà.

## CAP. XXI.

### *Altre reti.*

È un' altra rete, che erpicatojo è chiamata, assai grande, con la quale si prendono le pernici, quaglie, e fagiani, e alcuni altri uccelli, con ajuto d'alcun catello a queste cose ammaestrato, il quale gli uccelli cerchi: i quali quando gli trova,

sta, e non va a loro, acciocchè non le cacci: ma l'uccellator suo Signore indietro ragguarda, e la coda muove in tal modo, che l'uccellator conosce, che poco innanzi sieno gli uccelli. Allora egli e 'l compagno la rete traggono, e gli uccelli e 'l cane cuoprono, e così si pigliano. È ancora un'altra piccola rete adattata al capo d'una pertica, sì che stia aperta, la qual s'adopera da un solo uccellatore, e solo col quagliere alle quaglie, il suon del quale è in tutto simile alla voce della quaglia femmina: per lo qual suono i maschi s'accostano ardentemente vicino all'uccellatore, ed egli allora gli cuopre e piglia.

## CAP. XXII.

### *De' lacciuoli da pigliargli.*

Fassi lacciuolo, per lo quale agevolmente si pigliano gli uccelli che vivon di ratto, in questo modo. Nel luogo dove presso dimorano gli uccelli rapaci, ovvero donde passano, si ficca fortemente da ogni parte un archetto molto piegato, presso al quale da una parte si ferma una verga, nella cui fessura si ficca una coda di topo, o rana, o altro pezzuol di carne: e dall'altra parte fortemente in terra si ficca pertica, avente in capo un lacciuolo e una piccola corda con un fuscello, per lo quale la pertica piegata si ferma all'archetto e alla piccola

fenditura, che si fa in capo della verga che tiene il topo: e 'l lacciuolo si stende intorno al topo o alla carne. E quando l' uccello torrà il topo o altra cosa postavi, acciocchè ne la porti, tocca la pertica: tocca, si scioglie dall'archetto con l' uccello rapace, e l' uccello rimane appiccato per li piedi. Anche si fanno molti lacci delle setole del cavallo, in una funicella della detta materia tessuta, che si tendono ne' solchi del grano ovver d' altra biada. E ponsi la detta fune alta da terra, quanto l' uccello è alto, o poco più, acconcia col laccio aperto e piegato sì, che l' uccel che passa, messovi entro il capo, si pigli per lo collo. E in questo modo si pigliano le pernici nei campi, e le quaglie e i fagiani negli andamenti de' boschi, per li quali passano: e gli uccelli d'acqua si prendon pure in quel medesimo modo, quando presso all' acqua onde passano, cotali lacci si tendono. Ancora i colombi e molti altri uccelli si prendono con essi, quando covano o hanno i pippioni, se intorno al nidio loro si tende.

## CAP. XXIII.

### *Da pigliare i Colombi.*

Anche nelle fave e ne' fagiuoli seminati si prendono colombi e tortole con piccoli lacciuoli, che volgarmente si chiamano scalelle. Di questi lacciuoli il modo è que-

sto: che ne' capi d' un piccolo bastoncello ovvero melegario, di lunghezza d' un sommesso, si ficcano due sottilissime verghette alte una spanna, e nel mezzo si ficca una spina ovvero pruno lungo due o tre dita. E questa scaletta s' appoggi alla ripa del solco, dove sia un poco cavato, in tal modo che la spina giaccia in terra nella fossa, e le verghe sieno di sopra, ed a quella si ponga il laccio appiccato ad un paletto fitto in terra, il quale aperto lievemente si rimuova dalle verghe: e sia tenuto da quelle, e nella spina si ficchi il fagiuolo ovver la fava molle, solamente un granello: il quale quando l' uccello col becco prenderà, nell' alzare il capo il laccio gli cadrà in sul collo e la scaletta co' virgulti, la quale l' uccello sentendo, spaventato, il capo e 'l collo tirerà, e in questo modo rimarrà preso.

## CAP. XXIV.

*Come gli uccelli si pigliano col vischio.*

Gli uccelli si prendono col vischio ovvero pania, in molti modi. Un modo è, che s' impaniano verghe sottilissime d' olmo, dove altri vinchi non si trovino, le quali sieno piccole ovvero lunghe, secondo la grandezza dell' uccello per cui s' impania. Ma prima si dee temperar la pania, sì che sia

ben tegnente, in questo modo. Lavisi ben con acqua temperàta calda, aprendola con le mani bagnate, e nettandola ben da' bruscoli, e poi vi si mescoli un poco d' olio d' uliva, acciò non sia sì dura, che alle penne dell' uccel non possa appiccarsi: la qual cosa fatta, s' appicchi alle verghe in tal modo, che ciascuna verga sia intorno intorno involta le due parti, e la terza sia senza vischio rimasa, sì che toccar si possan con mano. Ma se 'l tempo sarà sì freddo, che la pania ghiacci, temperisi con olio di noce. E queste verghe piccole impaniate si ficchino lievemente nelle verghe de' palmoni, che son pertiche grandi di rami d' arbori verdi, e massimamente di quercia, aventi nel capo superiore quattro o cinque verghe un poco elevate, nelle quali si ficcano le verghe sottilissime impaniate. E quando quel palmon sarà ben fornito di verghe impaniate, si ficca in terra in una fossátella fatta, acconcia in modo d' arbore diritta, e intorno a quella si ficcano rami d' arbori, alli quali s' appiccano gabbie, nelle quali sieno molti diversi uccelli spartiti che cantino: e gli uccelli che volan per l' aria chiamano, e li chiamati si pongono sopra 'l detto palmone impaniato, e tocchi dalla pania, caggiono in terra e son presi.

## CAP. XXV.

*Ancora con vischio.*

Anche con grandi verghe invischiate si prendono di molti grandi uccelli, e massimamente corbi e cornacchie con ajuto d'un gufo, in questo modo. Ne' luoghi dove stare ovver passar sogliono, taglisi nei rami alcuno arbore, che da altri arbori molto sia di lungi, ma alcuni rami vi si lasciano rimondi di foglie, ovvero alcune pertiche vi si pongano sopra quelle, e in queste si ficcan lievemente le verghette grandi invischiate: e 'l gufo si ponga in terra in luogo un poco alterello, sì che dagli uccelli meglio sia veduto, che volano. Al quale, quando gli uccelli il veggono, volano intorno, e per lo volare, lassi, sopra l'arbore impaniato si pongono, e così in terra rovinano, i quali l'uccellatore con una pertica gli perseguita e uccidegli, imperocchè se con mano gli volesse pigliare, sì l'offenderebbono col becco.

## CAP. XXVI.

*Del pigliar gli Sparvieri con vischio.*

Anche col vischio si pigliano Sparvieri, Falconi, e uccelli rapaci, in questo modo.

Ficchisi in terra due o tre verghe impaniate un poco di lungi l' una dall' altra, e piegate l' una contr' all' altra: e in mezzo di lor si leghi un uccello, sì come colombo o pollo, o carne o topo, per li nibbi o altri uccelli rapaci che appetiscono tali cose: alle quali cose quando verranno, sien presi.

## CAP. XXVII.

*Come si pigliano le Passere al vischio.*

Anche si pigliano col vischio le passere, e tutti uccelli piccoli ovvero grandi, se le verge invischiate si pongono dove gli uccelli si pascono o si radunano. Anche si pigliano con funi impaniate i rigogoli, quando a' fichi vengono o all' uve, e tutti altri uccelli che imbolano i frutti, se le predette funicelle dinanzi s' acconcino a' fichi o agli altri frutti maturi dove venir sogliono. Ancora con funicelle lunghe impaniate si pigliano stornelli che molti insieme radunati volano, quando sia alcuno stornello, al cui piede si leghi una corda impaniata, e in mano si tiene, e lascisi quando la schiera giugne presso, allora con la corda lasciato, sene va, e con essa strettamente vola, e molti toccan la corda e s' impaniano, e insieme con lui a terra rovinano. Ancora con vischio si pigliano anitre e simiglianti uccelli acquatici, quan-

do s'impania una fune di giunchi, de'quali si fanno le stuoje, e poni la sera nel lago o in altro luogo dove i detti uccelli sogliono stare: e quando la notte nuotano, percuotono nella fune in su l'acqua tesa, e poi la mattina si trovano impaniati e pigliansi: ma conviensi, che la pania sia temperata per modo, che si difenda dall'acqua.

## CAP. XXVIII.

*Come si pigliano col balestro.*

Come gli uccelli si prendano con balestro e con arco è assai manifesto a tutti quelli che saettano dovunque sieno, o in terra o in arbore. Ma in ciò son da osservar certe cautele non ad ognuno manifeste, delle quali l'una è, che'l balestratore che vuol l'oche o altri uccelli grandi saettare, deve aver saette biforcate dalla parte anteriore in ciascuna parte acute, che l'alie che toccano o 'l collo, taglino, imperocchè la comune percossa o foro della saetta, non offenderebbe l'uccello in tanto che rimanesse quivi, ma fedito sen' anderebbe: ma finalmente fedito altrove si morrebbe. Anche quando saetta, dee guardare non alla prima nè all'ultima, ma a una di quelle del mezzo, acciocchè se la saetta va o più qua o più là, come spesso avviene, che la prima o l'ultima ferisca, ac-

ciocchè invano non saetti. Ancora chi vuole in arbore saettare i colombi o i pippioni con materozzoli, que' materozzoli debbono esser di pari peso: e quando vuol saettare, dee porre il piede in luogo fermo, e ragguardare il luogo dov' è il colombo o altro uccello, e allora balestrare: e se percuote, ha quel che avere intende, altrimenti il materozzolo rinvenir non potrebbe. Ma quello può agevolmente ritrovare, se a quel medesimo luogo vada, dov'era quando saettò, e per quel medesimo luogo tragga un altro del medesimo peso, e per sè o per altri vegga dove cade, e quivi molto appresso troverà quello che avea perduto. Ancora quelli che con balestra o arco vuol saettare, dee la mano manca tener fermissima, se dirittissimamente vuol saettare: ed è di necessità, che abbia balestro o arco ottimo, e saette dirittissime. Ma colui che vuol saettar, con saeppolo o arco da pallottole, dee aver le pallottole d'ugual peso e ben ritonde. Anche si pigliano in certi altri modi: un modo a brevisello con la civetta, con la quale si pigliano tutti piccoli uccelli, il qual modo quasi a tutti noto è. Ma è da sapere, che in questo modo pigliar si può, non solamente con la civetta, ma ancora con un capo di gatta, imperocchè gli uccelli a quel vengono. Anche non solamente con brevisello, che di due verghe si fa, ovvero con una monda verga invischiata,

Anche non solo alle verdi siepi, come comunemente si fa, ma ancora in qualunque parte della via o del campo, se l'uccellator porti sopra sè lieve strumento di molte frondi con le qua' si possa nascondere: e non è di necessità gli uccelli commuovere, se non con solo suono di foglie d'arbori o di rami, sì come comunemente si fa: e ancora con solo suono di seme di papaveri inchiuso ne' suo' gambi o in altra cosa simile, e convenirgli e chiamargli si possono, e con qualunque strane ed inusitate voci s'allettano, imperocchè si maraviglian di quelle. Anche si pigliano a fornuolo; e questo i contadini usano nelle notti molto oscure. Hanno una fiaccola, la quale un porta chinata presso alle siepi verdi, nelle quali dormono gli uccelli, i quali quando si destano, vengono allo splendor del fuoco e due altri con due mazzuole che hanno da capo a modo di paletta tessuta di vinchi, gli ammazzano. Pigliansi ancora le passere e i passerotti spezialmente che son men sagaci, con mano ovvero con bertovello, il quale è una gabbia di vinchi fatta, donde uscir non sanno. Anche si prendono gli uccelli ne' fori delle colombaje, con una dimestica donnola nel foro messa. Anche si pigliano con cesta ovvero piastrella, massimamente nel tempo delle nevi, acconcia in modo, che quando entrano, toccando lo 'ngegno, rimangano coperti: sotto alle quali si dee metter

granella da beccare di molte ragioni, fuor delle quali si pongano a modo d' un filo, sì che quando le trovano, seguitando, entrino sotto la cesta. Anche con iscarpello si pigliano le porzane nelle cannose valli dove dimorano. È lo scarpello uno strumento fatto con due archi molto piegati, poco di lungi l'uno dall'altro, intra i quali un poco poi si pone frutto d'erba coca simile alle ciriege, il quale quando prender vogliono, per lo collo si stringono. La forma di questo ingegno è simile di molti altri: non si può così apertamente descrivere che pienamente s' intenda, sì come veggendola si conosce. Anche si prendono col cubattolo al tempo delle nevi, il quale è uno strumento fatto di poche verghe dentro concavo, e nella parte di fuori acuto avente uno usciuolo, il quale giace in terra coperto di paglia, che si lieva con un vimine fitto in terra, e di dietro percuote l' uccello che entra all' esca, la quale è dentro, e non può aversi d' altronde, imperocchè intorno intorno è chiuso di terra. Anche si pigliano le cornacchie con un dilettevole ingegno, cioè: che di loro sen' ha una e legasele l' ali con due piccoli caviglinoli e ponsi a rovescio in terra, ed ella fortemente grida e sforzasi di fuggire, e l' altre prossimane corrono volendo quella ajutare, delle quali una col becco e con gli unghioni piglia e fortemente la tiene, sì che pigliar la puoi, e in questo modo

si pigliano delle gazze. Anche si dice, che gli uccelli che becchino grano ovvero miglio, che macerandolo in feccia di buon vino e di cicuta e seccatolo, dandolo loro a beccare, subito innebriano e non posson volare, e si possono pigliar con mano.

## CAP. XXIX.

### *Del prender le bestie e le fiere, e prima come si prendan le lepri co' cani.*

Le Lepri spezialmente si prendono con cani, ma per trovarle bisogna cani chiamati segugi ovvero bracchetti, i quali quanto più sottile odorato hanno, tanto miglior sono. Anche son necesssarj cani al correr molto leggieri, che quelle perseguitino e piglino, i quali tutti a questo s'ammaestrano e a quelle pigliar s' inducono, quando delle prese alcuna cosa se ne dà loro a mangiare. Da' quali anche si pigliano cavriuoli e alcuna volta cervi, massimamente con ajuto di reti grandi poste ne' luoghi dove si fugano. Anche si prendono da loro le volpi, avvegnachè sieno in fuga molto sagaci.. Anche i conigli quando si trovan rimossi dalle lor cave. Anche con cani si pigliano porci salvatichi e lupi, ma con ajuto de' cacciatori, imperocchè rade volte soli presumono appressarsi a quelli, se non sono mastini fortissimi e audaci.

Ma a pigliare porci salvatichi, di necessità sono spiedi forti con ferro acuto, e in mezzo una crocetta: i quali i cacciatori vedendo venire il porco adirato, appoggiano e fermano in terra, tenendo il ferro contra 'l porco, che da quello fedito, non si può infino al cacciatore appressare: e un picciol cagnuolo a ciò ammaestrato lo seguiti, e e così da' cani s' uccide e da cacciatori. Anche si pigliano i cervi, quando dall'uomo fediti con saetta o palo fuggono: e un picciol catello a questo ammaestrato per la via del sangue uscente, il perseguita tanto, che da quel catello mezzo vivo o morto si trova. Anche da' cani si trovano e pigliano gli spinosi e alcuni altri animali.

## CAP. XXX.

### *Del pigliare i Cervi.*

Con le reti si pigliano i cervi, com' è detto, e le volpi come di sopra si disse, quando della rete trattammo, che dalle genti è chiamata ajuolo. Le lepri anche agevolmente con le reti si piglierebbono, se in quelle entrassono, sì come molte altre fiere.

## C A P. XXXI.

*Come si pigliano i Lioni.*

Con lacci si pigliano alcuna volta i lioni e le volpi e le lepri, quando per alcuni foraini sogliono entrare in luoghi chiusi. Ma questo si fa in due modi, l' uno che il lacciuolo sia annodato ad alcuna pertica piegata sì forte, che la fiera presa per lo collo, si lievi da terra e rimanga impiccata. L'altro, che presso al laccio sia un forte cannello strignente il laccio, con che è presa la fiera, e impediscala che non possa rodere il laccio.

## C A P. XXXII.

*Del pigliar Lupi e Volpi.*

Volpi e lupi massimamente si pigliano con tagliuola di ferro, che intorno a sè hae molti ramponi aguzzati: ed egliuo hanno intorno ad esse un anello presso al luogo ove annodati si volgono, al quale s'annoda un pezzo di carne, e ogni cosa s'occulta fuor che la carne, e giacciono in terra ferme: e quando il lupo tira la carne co' denti, l' anello si lieva in alto, e racchiude i ramponi intorno al capo del lupo, il quale quanto più tira, credendo fuggire, con essa più forte è stretto e tenu-

to. Anche si fanno altre tagliuole, con le quali generalmente si possono pigliar tutte le bestie per li piedi e per le gambe, e tendonsi occultamente ne' luoghi dove passano, le quali son di cotal figura o forma, che se non veggendole, intender si possono. Ed imperò que' che tender le vuole, veggale da quelli che l'usano, sì come veder la volli io.

## CAP. XXXIII.

*Come si piglino alle fosse.*

Nelle fosse in questo modo, massimamente i lupi si pigliano. Fassi una fossa larga, sì come un gran pozzo, e tanto profonda, che quindi non possa uscire. Questa si cuopre d'un ritondo graticcio, che non tutta, ma quasi tutta cuopra la fossa, ma sia rasente l'orlo, e sotto il graticcio in mezzo si lega una stanga più lunga che 'l graticcio e ritonda; e nel mezzo del graticcio si lega un'oca ovvero un agnello, e cuopresi tutto il luogo di paglia: e 'l lupo venente, volendo pigliar l'oca o l'agnello, cade nella fossa col graticcio subitamente rivolto. Anche alla fossa si prendono moltitudine di porci salvatichi, in questo modo. Ne' luoghi dove n'usano molti, nel campo vi si semina molta saggina, e intorno al campo vi si fa una forte e fonda siepe di vimini d'arbori, e da una parte sì vi si

lascia una entrata aperta, e dirimpetto alla siepe abbattuta si fa di fuori una fossa assai profonda; quando la saggina è matura, vi vengono molti porci salvatichi, che entrano per lo luogo espedito. Allora al luogo venga quando vuole, ancora senza arme, e nel luogo dell'entramento dimori, e in qualunque modo può, gridi e faccia romore. I porci spaventati, non trovando donde possano uscire se non per la siepe abbattuta, quindi si gittano e tutti caggiono nella fossa, la qual veder non possono stando dentro. Ancora per lupi, lepri, volpi e tutte altre fiere, e cani e porci che guastin vigne, fassi una fossa in questo modo. Cavisi larga due spanne, e lunga tre o quattro piedi, e profonda da sei o sette o otto piedi, con isponde pulite e diritte in terra soda, e dalle rovine con muro guardata, ed in luogo dove usati sono spesso passare; questa si cuopra prima attraverso di grosse erbe secche, e poi di sottilissima terra: e se l'erba non sostenga la terra, pongasi di sotto due bastoncelli sottilissimi attraverso, e che agevolmente si rompano, e l'erba per lo lungo, sì che nel mezzo s'aggiunga. E se non puoi o non vuoi farla così profonda, poni intorno intorno a quella stanghe ovvero assicelle strette, che abbiano molti cavigliuoli, ovvero piccoli aguti fitti, e inchinati nella fossa, o verso la parte del mezzo un poco piegati, nella quale rinchiusa la bestia, quan-

do vorrà uscir fuori, col capo e con gli occhi in quella percuota: e offenderalla in modo, che starà cheta sanza volerne uscire. E se vorrai che muoja, poni nel fondo molti pali agguzzati o molta acqua, e morravi dentro. Anche si può far la detta fossa in qualunque viottolo, con ajuto d'alcuna ribalta fatta di vimini fermata sopra una stanghetta ritonda, che agevolmente si volga in ciascun capo, con uno uncino fortemente fitto in terra, nel qual si volga. E questa ribalta sia dall' un capo ferma, dilungi dalla fossa un sommesso nell' altra parte: ne' canti e nel mezzo sieno appiccate pietre pesanti. Questa stia rilevata, quasi ritta, con una forca, la cui parte di sotto sia sur un bastoncello piccolo, e sia nel mezzo della fossa attraverso sopra un piccolo palicciuolo da ogni capo, che sia fitto nella ripa della fossa nella parte di sopra: e in su questo bastoncello si ponga una verghetta per lo lungo della fossa, che sostenga l' erba e la terra solamente, e dalla bestia pressa discenda, e 'l bastone con la forca e ribalta faccia cadere. E questa ribalta di dì stia sopra la fossa, sì che l'uomo che vi passa, non vi caggia dentro. Se il cane o 'l porco vi caggia, con una scaletta con iscaglioni d' asse potrà cavarsene.

## CAP. XXXIV.

*D' alcuni altri ordigni, co' quali si piglian le fiere.*

I Liofanti si pigliano in questo modo. Conciossiacosach' e' non abbiano ginocchia, non posson giacere, ed imperò quando vogliou dormire, sì s' appoggiano a grandissimi arbori, e s' addormentano. I cacciatori questi arbori riselgano: ma non affatto, sì che cader possano per sè, ma appoggiandosi i liofanti, caggiano: e quando rovinano, son morti da' cacciatori. Gli orsi si pigliano in questo modo. L' uomo armato con arme di ferro il capo e da ogni parte coperto, con un coltello acuto allato s'appressa alla selva o altro luogo dell' orso: ed egli verso l' uomo armato si dirizza e abbracciasi con lui, e l' uomo con l' una mano sguainato il coltello, il luogo del cuore fora e uccidelo. Le volpi nelle tane loro si prendono in questo modo. Hae il cacciatore un alveo di pecchie più lungo che largo. Questo da un capo è chiuso con pochi fili di ferro, e dall' altro hae un usciuolo dentro dalla parte superiore gangherato per modo, che si possa dentro alzare e non uscir fuora: e cadendo questo usciuolo di sopra alzato, si ferma con un piccol fuscello. Questo strumento si pone nella tana della volpe, quando si sa ch' ella

v'è. E la parte dond'è l'usciuolo si pone dentro all'entrata della fossa, e tutti gli altri entramenti da lato di fuor della fossa, che sogliono esser più, si chiudono. La volpe volendo uscire, entra nell' alveo, non pensando da' fili sottili essere impedita, e così trae seco il fuscello, e l'usciuol si chiude, e tornando addietro, più fortemente è serrata e ferma. Il cacciator quando viene, se vuole, con un ferro acuto l'uccide o se vuole, in pozzo o in gràn tino d'acqua porta l'alveo e apre sopr' esso, e la fa rovinar nel detto pozzo o in tino. I conigli si prendon così: il cacciator facendo suono o strepito, gli fa fuggir nelle sue cave; ed imperocchè son paurosi, agevolmente fuggono alle lor fosse, acciocchè quivi stieno sicuri. E 'l cacciatore pone allora una reticella alla buca ben fitta in terra, e per l'altro buco mette un animal domestico, il quale si chiama furetto, e la bocca ha chiusa con un frenello, acciocchè aprir non la possa, e i conigli non prenda o mangi, e poi non volesse uscir fuori. Questo furetto è poco maggior ch'una donnola, ed è de' conigli proprio nimico: e così tutti i conigli fuor caccia, e così uscendo, entrano nella rete, e son presi.

## CAP. XXXV.

### *Come si pigliano i Topi.*

I Topi si pigliano e uccidono in molti modi. Uno modo è con gatte dimestiche che si tengono in casa. L'altro modo è con trappole, che si fanno di piccol legno cavato, nel qual cade un altro legno piccolo grave, e tiensi sospeso con un piccolo fuscello, sotto 'l quale si pone un poco di cotenna di porco: e quando 'l topo la piglia, scocca e cade addosso al topo. Ma questo modo è sì conosciuto da tutti, che non bisogna troppo spiegarlo. Anche si pigliano con un'asse levata e sostenuta da un piccol fuscello, pigliando l'esca, scocca l'asse e muore il topo. E ancora è un altro modo. Quando in un nodo di canna grossa si fa da capo un archetto con corda, nella quale sta un ago grande, e nel mezzo della canna hae un foro, e dentro si pone la cotenna legata ad alcuna verghetta, e sì acconcia, che quando il topo per lo foro la cotenna muove, l'arco scocca, e l'ago fora il capo del topo e tienlo. Ancora d'un altro modo. Prendasi un vaso donde non possano uscire e facciasi mezzo d'acqua, la cui superficie si cuopre di spelda che soprastà all'acqua, la quale il topo vedendo e non l'acqua, discende in quella e anniega. Anche un altro modo, che

il vaso si cuopre d'una carta, e questa in croce si taglia, e nel mezzo vi si mette una cotenna di porco, e 'l topo volendo ire a quella, la carta si piega e 'l topo dentro rovina e affoga, se acqua vi fia, e sanza acqua in breve tempo si muor di fame, e la carta da sè per sua natura ritorna al suo luogo, e in questo modo molti sene pigliano. Dicesi ancora dagli esperti, che se i topi nel vaso sanza acqua cadenti, lungo tempo viver si permettono, per molta fame costretti si mangiano intra di loro. Il più poderoso divora il più vile: e se tanto si lasci che rimanga il più forte solo, e questo si lasci andare, quantunque in qualunque parte ne trova, gli uccide e manuca, imperocchè v'è avvezzo, e con agevolezza gli piglia, conciossiacosachè da lui non fuggano. Anche s'uccidono con risagallo trito mescolato con farina o con cacio grattugiato, il qual volentieri ródono, e muojono: ma vuolsi guardare che non vi sia acqua presso, perocchè potendo bere, spesse volte campano. Prendonsi ancora, se sopra un vaso donde non possano uscire, si ponga un bastoncello fesso per mezzo, cioè l'una metà per mezzo rotto in modo, che sè sostenga, ma non il topo, e una noce nel mezzo si ponga tratta dal guscio, alla quale quando va, il bastoncello rotto cade, e se acqua v'è, more e affoga, o s'uccida se non ve n'è. Se sotto la circonferenza d'una scodella, una noce da

una parte rotta si ponga, e la rottura raguardi dentro in modo, che quando la piglia, caggia la scodella, agevolmente riman preso. Modo migliore da pigliare i piccoli e i grandi, è questo: prendasi due assi ben piane d'un braccio lunghe e larghe un sommesso, e quelle congiugni, e sieno distanti quattro dita o poco meno nella parte infima, con due piccole assicelle incastrate da ciascun capo una, sì che di sotto a loro sia pari: e sotto quelle conficca una carta di pecora grossa tagliata nel mezzo attraverso, ma presso al mezzo non confitta, e intanto ristretta, che possa intra l'asse levarsi, acciocchè se discendendo si torcesse, possa alla sua forma ridurcersi. Anche le dette due assi di sopra ne' capi si congiungano, e sopra loro si tenga un' assicella nel mezzo avente un chiovo ritorto, al qual s'appicchi un pezzuol di cotenna di porco, ovvero che non s'appicchi la detta cotenna, ma nel mezzo delle dette assi sia appresso alla carta, e sì come una mestola forata, acciocchè con la cotenna agevolmente si rivolga. Questo edificio si ponga sopra a qualunque vaso di terra ovvero di legno, onde i topi uscir non possano: e ottimo è, che si sotterri in una massa di grano o d'altra biada, sì che i topi quando entreranno e quando s'appresseranno alla cotenna, rovinino, e la carta discendente si rilievi: e di qual si voglia cosa a che s'accostino, fanno lo

stesso: nè le gatte per quella strettura potranno entrare.

## CAP. XXXVI.

*Del pigliare i pesci, e prima come si piglino con le reti.*

Nel Mare, appresso del piano lido spezialissimamente si prendon di molti pesci con la rete, la quale molti scorticatoria chiamano. Questa rete è molto lunga e assai ampia e fitta, avente corda dall' un lato piombata e dall' altro suverata; sì che possa nell' acqua stesa e diritta stare. Questa rete con una navicella infra 'l mar si porta, lasciando a terra l' un capo, e sempre alcuna particella di quella discenda nell' acqua. E quando i pescatori saranno infra mare, quanto la rete sarà lunga, allora accerchiando con l' altro capo, ritornino alla riva: e alcuni di loro discendano in terra col capo della rete, e uno nella navicella ritorni fuori del circuito della rete, e gli altri in terra: e da ciascun capo tirin la rete in terra: e quello della nave stia a mezzo della rete movendo l' acqua, acciocchè i pesci intra la rete compresi, vedendosi dalla rete tirare a terra, non saltin fuor della rete. E due pescatori da ciascun capo in terra stanti, traggano co' pesci tutta la rete alla riva. E spesse volte ne traggono molti piccolini e grandi, e spesse volte de'

piccoli pochi o niuno, perchè in quel luogo non ven' aveva. Anche si prendono in mare con una rete sottile non molto grande, legata a due pertiche, che alcuni standosi nella navicella aperta, la tuffan nell' acqua, e poco stante, co' pesci la lievano. Anche si pigliano ne' fiumi e in tutte spaziose acque con rete, la quale alcuni chiamano traversaria, che è composta di tre reti, che le due son grosse e rade, e quella del mezzo sottile e fitta, ed ha nell' un lato piombo, e nell' altro suveri: e se sia molto lunga, abbia alcune zucche secche, acciocchè stia diritta nell' acqua. Questa rete si fa lunga e corta, secondo la larghezza dell' acqua: e tiensi nell' acqua per grande spazio, acciocchè notando i pesci per l' acqua, percuotano nella rete: la qual rete rada passando, avvolgonsi di poi nella fitta, sì come gli uccelli nella ragna sopraddetta. Anche si pigliano con rivali reti in poca acqua, e la rivale rete è piccola e minuta, annodata con due mazze, le quali il pescator tien con mano, e aperta per l' acqua la porta, e presso alla riva co' pesci racchiude. Anche si pigliano con giacchio, il quale è rete sottile e fitta, ed ha forma tonda: intorno alla circonferenza impiombato, e ravvolto hae nel comignolo una lunga fune: e questa rete il pescatore sopra 'l manco braccio tien chiusa, e nell' acqua aperta la gitta: la quale subitamente al fondo discende, e tutti i pesci che

vi son sotto, racchiude: e quelli, quando la trae con seco racchiusa, prende. Anche si piglian con la negossa, che è una rete a modo della rivale, ed è annodata a una pertica con due bastoncelli atanti da una parte. Questa rete, stando il pescator fuor dell' acqua, la mette ne' luoghi cheti, e co' pesci la lieva e spesse volte sanza essi. E alcuna volta intorno a erba e pruni presso a terra la mette, e con una pertica percotendo nell' erba, i pesci occultati vi caccia dentro. Anche sene pigliano molti in luoghi stretti di valli con rete, la qual chiamano cogolaria, la qual rete è grande, forte e fitta, ed ha entramento ritondo e largo, e a poco a poco si ristrigne infino alla coda, la quale è molto lunga, ed ha molti ricettacoli, ne' quali agevolmente entrano moltitudine di pesci, e tornar non possono. Questa rete si pone con due grosse pertiche nel detto luogo stretto, intorno al quale è da ogni parte forte chiusura di legname insino alla ripa, alla quale le dette pertiche s' annodano. Questa rete il dì e la notte si tien quivi nell' entramento, rivolta alla parte di sopra: per questo luogo al postutto niuno pesce che venga di sopra vi può passare, che nella rete non rimanga, conciossiacosachè niun luogo vi sia aperto. Discendono adunque tutti nella bocca aperta della rete: e poi nella coda stretta. Il pescatore alcuna volta, interposti alquanti dì, va al sopraddetto luogo, e la

coda della rete trae nella nave, e aprela: e alcuna volta trova tanti pesci, e massimamente anguille che sono aggomitolate, conciossiacosachè d' amore ardano, ovvero scardini che adunati vanno, che a pena la navicella tener gli può: e tutte l'altre sorte di pesci che stanno in cotali acque, si pigliano in quella, ma non in simile quantità. Anche si pigliano nelle valli di molti pesci ne' luoghi aperti e profondi, dove spezialmente i grandi dimorano, con una rete, la quale chiamano *degagum*, la quale è lunga e larga, e gittasi nel fondo: e strascinasi un pezzo e poi si cava fuor con li pesci. Anche si pigliano in valli larghe, e non profonde molti pesci di diverse generazioni, che si ritrovano in cotali acque, in questo modo. Hanno i pescatori gradelle ovvero gabbiuole gran quantità, fatte di canne di paduli, con le quali chiudono grandi spazj delle valli non profonde con ajuto di pali, lasciate piccole aperture in molti luoghi, alle quali pongono reti piccole ritonde, larghe in bocca, e la coda co' suoi ricettacoli stretta, nella quale possono entrare, e non uscire. Queste reti sempre il dì e la notte lasciano, e quasi continuamente. La mattina le cavano con pesci, i quali per li luoghi spaziosi notando, speravan poter passare. Fannosi ancora di queste graticce ravvolte, sì che i pesci che v' entran, non sanno uscire: ma

quindi si traggono con una piccola rete posta in capo d'una pertica biforcata.

## CAP. XXXVII.

*Come si piglino i Pesci con ceste e altri strumenti fatti di vinchi.*

I Pesci si pigliano con ceste di vimini, che da capo son larghe mezzolanamente, e da piede strette, le quali i pescatori stanti nell' acqua, per lo fondo le menano a modo delle reti ripali: e alcuna volta cotali ceste, ma più leggieri, si pongono ne' capi delle pertiche, e tiransi per l' acqua torbida standosi in terra, sì come di sopra de' negossi abbiam detto. Anche di vinchi si fanno nasse ritonde e larghe con l' entramento dentro stretto e di fuori ampio, che 'l dì e la notte col peso d' alcuna pietra si lasciano nel fondo dell' acqua, e hanno alcuna vite nella coda legata, con che si traggono: ma di due forme si fanno. L'una è, che di dentro sia molto ampia, ritonda, nel cui fondo si pone creta molle, e granella in quella inframmesse, alle quali entrano alcune generazion di pesci per cagion di cibo, e quindi non sanno uscire. L'altra è tutta stretta e lunga, ma nell'entramento mezzanamente aperta, e nel mezzo molto stretta: e poi è larga, e nella coda strettissima, nella quale entrano non per cagion di cibo, ma acciocchè quivi

occultamente dimorino, e di niuna uscir sanno.

## CAP. XXXVIII.

*Come si piglino i Pesci con l'amo, e in altre guise.*

Con l'amo si pigliano i Pesci in tre modi. L'uno è, quando in quello si pone un piccol pesce vivo, col quale si pigliano i pesci rapaci che inghiottiscono l'amo col pesciuol vivo. Questo amo si richiede che sia di rame, grande e forte, con forte cordella ravvolta di filo appresso lui, acciocchè non possa rodersi: e la sua corda s'annoda ad un fasciuolo *paneriatum*, e nell'acqua stante con l'amo e col pesciuol vivo si lascia star tutta notte. Il pesce preso fuggir di lungi, od occultarsi dal fasciuolo è impedito, e così la mattina da' pescatori è trovato. Il secondo modo. A una funicella di peli bianchi di setole di cavallo s'annoda un amo, e quello alla sommità d'una verga sottil s'annoda, e intorno a quell'amo un cibo, che da' pesci maggiormente s'appetisce, si ravvolge che non si vegga l'amo, e poi si gitta nell'acqua, come manifesto è a tutti. Ma in questo da osservare è alcuna cautela, cioè: che 'l pescator sappia che esca ciascuna generazion di pesci più appetisca in ciascun tempo dell'anno, imperocchè quel medesimo,

secondo la varietà del tempo dell' anno, diversi cibi addomanda. La qual cosa si può sapere, sperando i pesci e guatando nelle budella che esca v'è: e così diverse esche, ora una ora un' altra, secondo le stagioni pongono. Anche vale contr'alla malizia de' pesci, che l'esca appiccata alle lenze non voglion prendere, s' egli hae la verga e la lenza sanza amo, con la quale spesse volte gitti, alla quale alcuni men cauti vengono e portannela: la qual cosa quando molte volte avranno fatto, l'amo poi vi metta, eziandio i maliziosi vi s'appressano sicuramente. Il terzo modo si serva nell' acque profonde: imperocchè in quelle l'amo con mano si gitta, legato con lunga lenza che abbia un poco di piombo per un braccio appresso all' amo, sì che discenda al fondo e quivi si tenga, e massimamente in acque correnti cotale lenza si tenga con mano appiccata al dito grosso da quel che sia nella nave ovvero ponte. E quando sentirae il pesce pigliar l' amo, fortemente tragga prima, acciocchè si ficchi nella sua bocca, poi a poco a poco tragga tanto che quello pigli con mano, il quale sarà radissime volte piccolo, conciossiacosachè solamente i grandi dimorino in fondo, avvegnachè alcuna volta discorrano per la mezzana, ovver di sopra. Con gli spaderni si pigliano e massimamente tinche: e sono tre agora di rame ritorte e insieme legate, le quali con alcune corte funicelle si lega-

no, e pongonsi a una fune non molto di lungi l' uno dall' altro. A questi si pone code di granchi o lombrichi grossi, e nell' acqua la sera si gitti distesa, e la mattina le tinche prese si tolgono. Con calcina viva si pigliano i pesci, s' ella si mette in un sacco, ed in acqua stante in piccol luogo rinchiusa: e questo sacco da due nell' acqua per tutta la fossa si scuota: e per questo tutti i pesci quasi ciechi verranno a galla, e con mano agevolmente si prendono. Anche si pigliano i grossi pesci con la fiocina in acque chiarissime. È la fiocina uno strumento di ferro con molte punte, delle quali punte ciascuna hae una barbuccia che ritenga: e sono alquante spartite tra loro: il quale il pescatore hae in capo d'alcuna asta di lancia, e va con esso chetamente in nave per l' acqua, e quando il pesce vede, fortemente il fiede, e confittolo, il tiene. E quello stesso farebbe chi stesse in terra, e nell' acqua torbida se si vedesse il pesce.

INCOMINCIA

IL

# LIBRO UNDECIMO

---

*Delle regole delle operazion della Villa, repetendo in brevità le materie trattate ne' Libri precedenti.*

Ne' Libri di sopra diffusamente è detto d'ogni operazion della villa, ma imperocchè la memoria degli uomini è brieve, e delle cose singulari a molti non basta, imperò è paruto utile le materie de' trattati, che si posson generalmente esprimere secondo l'ordine del Libro, di conchiudere in brevi regole, sì che la sola notizia delle più cose s'abbia generalmente nella memoria.

## CAP. I.

### *Della Villa.*

Gli esercizj della villa richieggono fortezza d' abitatori, industria e acconciamento d' operatori, ed imperò la sanità del luogo spezialmente si dee cercare, e dell' aria e del vento e del sito della terra: e la bontà dell' acqua dimostra il luogo abitevole, fecondo e sano. L' uomo savio che dee comperare il podere, innanzi a ogni cosa consideri la salute del luogo, acciocchè dopo il comperamento e fattura di case, quando sarà la pecunia spesa, non ne seguiti tostano pentimento, con detrimento delle persone per cattiva aria, o per danno della cosa familiare.

## CAP. II.

### *Dell' aria.*

L' aere è caldo e umido, se niuna cagione strana lo muterà. Quell' aere è buono, che non è putrefatto, e non ha eccellenza di caldo, nè d'altra inegualità, ma in tutte queste cose si trova eguale, ovvero all' ugualità prossimano. L' aere temperato e chiaro dà sanità agli abitatori, e conservagli, e le piante proporzionalmente migliorano e fruttificano. Ma l' ineguale, e quello che de' va-

pori de' laghi e degli stagni sì si conturba, adopera il contrario e conturba l'animo, gli umori mescola, e le piante corrompe. Ogni aria che tosto s'affredda quando 'l Sol tramonta, e tosto si scalda quando si lieva, è sottile: contraria *e converso*. L'aria peggior di tutte è quella che 'l cuor costrigne, e la respirazione rende angosciosa. La salubrità dell' aria dichiarano i luoghi liberi dalle basse valli, e liberi nelle notti dalle nebbie, e gli sani corpi degli abitanti.

## CAP. III.

*De' venti.*

I venti Meridionali, assolutamente considerati, son caldi e umidi: i Settentrionali freddi e secchi: gli Orientali e gli Occidentali, quasi temperati. Ma in alcun luogo i Meridionali son freddi, quando dalla parte del Meriggio saranno monti nevosi, e i Settentrionali caldi, quando passano per riarsi diserti.

## CAP. IV.

*Dell' acqua.*

L'acqua è fredda e umida, se alcuna cagione estrinseca non la muta. L'acque delle fonti della terra libera, nella quale niuna dell' estrinseche disposizioni o qualità

soprasta, son di tutte altre migliori. L'acque petrose son buone, e non impuzzoliscono agevolmente per terrestre corruzione. L'acque de' fiumi correnti son dell' altre migliori, se sopra terra puzzolente o lacunosa non passino: e quelle che verso Levante corrono, e molto dal suo principio s' allungano, sono di tutte migliori. E quelle, che al Settentrione vanno, buone sono, ma quelle, che al Meriggio o al Ponente vanno, son ree, e massimamente quando traggono venti Meridionali. L'acqua lodevole è, nella quale le cose tosto si cuocono, e non ne rimane nè odor nè sapor niuno. Dell' acque d'una medesima disposizione, quella ch' è più lieve, miglior si giudica. La sublimazione e la distillazione, e la decozione, l'acque ree rettificano. Dell' acque, lodevoli sono l'acque piovane, e massimamente quelle che vengono co' tuoni di State, avvegnachè per la loro sottigliezza si corrompano leggiermente. L'acque de' pozzi e de' condotti, a comparazion dell'acque delle fonti, non son buone, e massimamente quelle che passano per cannelle di piombo. L'acque pessime son le lacunali e paludali, e quelle che tengono mignatte, e tutte quelle, alle quali si mischia alcuna sostanza metallina, e le grosse sono de' ghiacci e delle nevi. L' acqua temperatamente fredda, a' sani è miglior di tutte. L'appetito commuove, e fa lo stomaco forte: la calda il contrario adopera. L'acque salate fanno

dimagrare, e diseccano: le torbide criano la pietra e l'oppilazione. Se la bontà dell'acqua, ovvero malizia, per ragione non può discernersi, guardisi alla sanità degli abitatori.

## CAP. V.

*Delle qualità del paese.*

La caldezza e la freddezza del luogo, e la disposizion dell' umidità e della secchezza, l'altezza e la bassezza, l'assai acque e le poche, la lor malizia e bontà, la vicinanza de' monti, paduli, lacune e del mare, e ancora la disposizion della terra, la quale sia fangosa o umida o metallina, nerosa o petrosa, del sito dimostra la qualità. Gli abitanti ne' luoghi caldi anneransi le lor facce e capelli, e ne' lor cuori son timidi, e tosto invecchiano. Ne' luoghi freddi son di maggiore ardire, e meglio smaltiscono: e se 'l luogo è umido saranno grassi, carnosi, teneri e bianchi. Quegli, che dimorano ne' luoghi umidi, sono di bella faccia, e vengono loro continue febbri, e quando s'esercitano, tosto s'allassano. Ne' secchi si seccano i polmoni, e offuscansi i corpi. I dimoranti ne' luoghi alti abitabili, son sani e forti, e sostengon molta fatica, e vivono lungamente: ne' luoghi bassi il contrario. Gli abitanti ne' luoghi pietrosi hanno l'aria di Verno molto fredda, e di State

calda, e i corpi loro son molto forti e pilosi; molto vegghiano, e sono inobbedienti e di ma' costumi. È in loro in battaglia fortezza, e nell' arti sollecitudine e acutezza. La città scoperta dall' Oriente, e dall' opposita parte coperta, è sana e di buono aere: il contrario sito abbiente, è inferma. L'abitudine degli abitatori, secondo santà e infertà, significano le qualità del sito.

## CAP. VI.

### *Delle case.*

Le case e le tombe, e l'aje e le corti, debbono esser fatte grandi nella villa, secondo le facoltà del Signore, e quantità degli animali, i quali vi debbono esser nutriti, e de' frutti da portare a quelli. Sieno sicure e forti, con fossi, mura e spine, secondo la potenza del Signore, e l'opportunità del luogo, e sicure da' ladri e dagli assassini. Ne' guernimenti delle tombe non sieno piantati arbori, che 'l guernimento non sia guasto per la 'ngordigia de' frutti: e non sia procurato accrescimento d'alcuni arbori in cotal guernimento, ma tutti gli arbori sien convertiti a fortezza di guernimento. La dilettazion de' Signori addomanda nelle ville sicurtà e bellezza. I fondamenti delle case deono esser più larghi che la parete, e profondi infino alla terra soda, la quale se venga meno, basti

la quarta parte di quello, che si fa aver messo sotterra. La rena, la quale stropicciata con mano stridisce, e la quale sparta in panno lino candido, non lascia alcuna cosa di sozzura, è buona a colui, il qual fa murare. In due parti di rena è da mescolare una parte di calcina, e se saranno mescolate egualmente, sarà materia fortissima. Se nella rena del fiume metterai terza parte di terra creta, farà opera maravigliosamente soda. I legni son buoni per gli edificj, i quali son tagliati del mese di Novembre e di Dicembre, e massimamente se sien tagliati oltre alla midolla, e sieno lasciati alquanti dì sopra le radici. E quegli son molto durevoli, i quali sono tagliati de' monti dalla parte del mezzo dì.

## CAP. VII.

### *De' pozzi.*

Il pozzo, se la fonte vien meno, si faccia in luogo convenevole del mese d'Agosto o di Settembre, rimosso da ogni letame e palude, e quando l'acqua sarà menata d'altronde, diligentemente debbono esser procurati i ricettacoli dell'acqua, acciocchè la vena piccola faccia sufficiente copia. Ove facciamo citerne, mettiamvi anguille e pesci di fiume, i quali per suo notamento muovano l'acqua continuamente, e preservin da corruzione. Dove usiamo l'acque de' fiu-

mi, sicura cosa è aver piccole citerne con sabbione, il quale le purghi della terra, e rendale chiare.

## CAP. VIII.

*Della presenza del Signore.*

La presenza del Signore è frutto del campo: e quegli il quale abbandona la vigna, è abbandonato da lei. La 'mportuna voracità de' lavoratori niuna cosa teme, se non la presenza del Signore, e la cautela.

## CAP. IX.

*Della terra.*

La terra naturalmente è fredda e secca, ma accidentalmente spesse volte si muta per le cose che n' escono. Nelle terre è da cercar la fecondità, e che bianca e ignuda non sia la zolla, nè magro sabbione senza mistura di terra, nè sola creta nè polvere renosa, nè magrezza pietrosa nè salsa, ovvero amara ovvero uliginosa, nè valle molto coperta. Ma sia la zolla putrida e quasi nera, e a coprirsi dalla gramigna e dal suo spandimento, sufficiente. Le cose che produce, non sieno scabrose nè ritorte, e non abbiano bisogno di sugo naturale. La terra utile a far del grano è quella, la quale

naturalmente mena ebbio, giunco, gramigna, trifoglio, calamo, pruni grassi, susini salvatichi, lappole, farfari, cicuta, malva, ortica e simili salvatiche erbe, le quali per larghezza e grassezza di foglie dimostran la terra allegra e fruttifera. Alle vigne è utile la terra che di corpo è alquanto rada e risoluta, la quale fa virgulti belli, lunghi e fruttiferi: non torti, nè deboli nè sottili. Il sito della terra non sia sì piano, che l'acqua vi covi, nè sì repente che tutta sen' esca, nè sì arido che senta troppo tempesta e caldo, ma in tutte queste cose la mezzolanità si richiede, e sempre è utile, quando è agguagliata. Nelle fredde provincie, dal Levante o dal lato Meridionale, e nelle calde dal Settentrionale, il campo dee essere opposto. La parte inferior delle terre è grassa e grossa e fredda: la superficie magra, sottile e calda. Quattro son le generazion de' campi, cioè: sativo, consito, pascuo e novale. Sativo è grassissimo, e seminasi ogni anno. Ogni campo, che è caldo e umido, e ha la superficie molle non porosa, è agevole a coltivare, e fruttifero. Dopo questo è da eleggere il grasso e spesso: e se questo campo è lavorato, avvegnachè voglia gran fatica, rende buon frutto. Quella terra è pessima, che è spessa, secca, magra e fredda. La terra secca diventa sterile per l'arsura, e la salsa ovvero amara, non riceve mai medicina: ma quella che per superfluo umore è infeconda, con

fosse convenienti si sana. I colli de' monti sostengon secco, e le valli hanno grassezza, per l'umore che vi discende. Ed imperciò questi cotali campi si deono solcar per traverso, acciocchè ne' solchi stia la grassezza rattenuta. Non si voglion romper le zolle, acciocchè le sopravvegnenti piove furiose non menin le terre messe col seme alla valle. Novale è il campo, che prima alla coltivatura si mena, o che si mena alla prima virtù per riposo d'un anno ovvero di più. Non si conviene alle piante il campo polveroso e secco, imperocchè la pianta richiede luogo di continue solidità, nel quale radichi e chiarisca e fruttifichi.

## CAP. X.

### *Dell' arare e' affossare.*

Dell' arare e cavare sono quattro generali utilità, cioè: l'aprir della terra, ragguagliarla, mescolarla e minuzzarla. Deesi aver cura, che 'l campo non s'ari fangoso, se già non fosse troppo secco: imperocchè la terra fangosa, la quale è lavorata, secondo che s'è detto, non può esser ben lavorata in tutto l'anno. E la troppo secca è molto fatichevole, e non si può tritar come si conviene. Se il campo che ha sostenuto gran secco, s'arerà per una piccola acqua che 'l bagni, si dice che fia steril tre anni. Il campo forte, e di cattive e di

bastarde erbe ripieno, si vuole arar quattro volte, ma al poroso, netto e sottile, basta una o due volte. Ogni campo ha assai delle tre o delle quattro arature, e rende il frutto proporzional, secondo il suo numero. Quante volte il frutto avanza il guiderdone della fatica, è da soprastar al coltivamento, ma la fatica avanza l'utilità del frutto, cotal luogo è da abbandonare. Ne' luoghi secchi i campi più avaccio si fendono, negli umidi più tardi. Quegli il quale arando, lascia intra i solchi la terra non lavorata, nuoce a' frutti, e distrugge l'abbondanza delle terre: e più feconda è la poca terra ben coltivata, che la molta mal lavorata. Da guardare è, che intra i solchi non si lasci terra non mossa, e le zolle son da disfare con martelli. Del campo si perdon le 'nteriora, se non si coltivan l'estremitadi. Se il campo è pietroso, si raccolgano i sassi in di molti luoghi, e potrassi arare. Il giunco, gramigna e felci, e tutte altre erbe nocive, del mese di Luglio si vincono per ispessa aratura, o per seminatura di lupini.

## CAP. XI.

### *Del seminare*.

Nelle terre fredde si dee seminare nell'Autunno per tempo, acciocchè le biade prendano alcuna fortezza innanzi all'avve-

nimento del Verno: ma nel caldo e grasso campo indugisi quanto si può, acciocchè la tosta sementa, per fecondìa delle male erbe, non affoghi. Il campo troppo umido dee esser seminato nella Primavera e non nell'Autunno, al qual si convien fave ovvero lino, le quali consumino la superflua umidità con le radici divelte. Qualunque cosa si semina nella Primavera ne' luoghi caldi, più per tempo sien seminate: ne' freddi più tardi. L'Autunnal sementa vuole il contrario. I sottili campi ovvero acquidosi, si seminan più per tempo, i grassi più tardi. Anche gli acquosi nell'Autunno si seminano avaccio. Se 'l campo molto grasso è fruttifero non si semini ogni anno, non solo una volta, ma molto abbonda d'erbe bastarde per sì fatto modo, che senza fatica grande non si medica. Ogni grano in terra uliginosa dopo la terza seminatura si converte in segale. In catuno seme son due cose, cioè, la virtù formativa, la quale è dal Cielo, e la sostanza formale, la qual riceve figuratamente nella pianta e negli organi della pianta. Ogni sementa dee esser fatta, quando il seme ha maggiore ajuto dal Cielo, e questo è nella prima età della Luna, perchè allora è ajutato dal caldo e umido, e dal vivifico lume del Sole e della Luna insieme. Ogni seminatura, la quale è fatta, quando il Sole da Ariete va in Cancro, è perfetta, e l'Autunnale: allora le radici si moveranno in debita quan-

tità della sua sostanza. E quelle della Primavera, le quali son nella concavità della terra, allora metteranno: e ajutate dal Sole temperato, germoglieranno e fioriranno anzi al tempo della siccità della State. Ma da guardare è, che i semi oltr'a misura non si gitti nel campo, che se si farà, verranno stentati, e non faran pro. Ed è da guardare, che i semi i quali son seminati, non sien corrotti: ma quelli sono ottimi, i quali non abbiano più d'un anno. Le generazion di tutti i piantoni e delle biade sien belle, ma nella tua metti le cose provate, imperocchè nella nuova generazion de' semi, anzi l'esperimento, non è da porre tutta speranza. I semi più avaccio tralignano, degenerano e imbastardiscono ne' luoghi umidi, che ne' secchi. Ogni legume si vuol seminare in terra asciutta, ma solo le fave deon seminarsi nell'umida. Avvegnachè ne' campi temperati sia da seminare, nondimeno se fia gran secco, i semi gettati non si conserveranno meno ne' campi che ne' granai.

## CAP. XII.

### *Dell' acqua da innaffiare.*

L'acqua migliore di tutte a innaffiare i campi, e a maturare il letame, è la paludale, ovvero delle fossora, ragunata di piove e di rugiada. Anche alle piante l'acqua

de' pozzi e delle fonti, poichè l'avrai scaldata allo splendor del Sole, fa prode.

## CAP. XIII.

### *Del letame e del letaminare, e del tramutamento delle piante.*

Per lo troppo umido e grasso letame la sostanza della pianta diventa infetta di putredine e di nascenze, e'l sapor del frutto si muta in peggio, e riempiesi di soperchie foglie, e di molti ramuscelli senza frutto. Ottimo letame è quasi quel di tutti gli uccelli e d'animali di quattro piedi, il quale sia in via a corrompersi, e non ancora abbandonato dal calor naturale, nè incenerito. Il letame nutrica più la pianta che'l cibo l'animale, che si nutrisce di quello: imperocchè la natura delle piante, meglio per letame, che per altro modo si muta. La fredda e umida terra ottimamente s'ammenda con arder la seccia, e mettervi cenere. Il raunamento del letame dee aver suo luogo, il qual dee abbondar d'umore, e per lo puzzo sia rimosso dal ragguardamento del Signore e della corte. Le ceneri in luogo di letame ottimamente si spargono. Ne' campi, lo sterco che sta per un anno, è utile assai, e non crea l'erbe: ma se è più vecchio, fa poco pro. I recenti letami fanno pro a' prati ad abbondanza

d'erbe. I purgamenti del Mare, se si lavano con acqua dolce, si posson mescolar con altro letame. I campi del monte si voglion letaminar più spesso che quei del piano: nel campo più raro quando la Luna scema, imperocchè se questo si fa, nuoce all'erbe. Non si dee di State gittar letame più il dì che si possa arare, nè si dee mettere a un'otta troppo letame, ma poco e spesso. Il campo acquoso richiede più letame che 'l secco. Se mancasse letame, si metta ne' campi sassosi creta, ne' freddi argilla, ne' pietrosi o troppo spessi sabbione. Questo fa pro alle biade, e fa bellissime vigne. O si seminino lupini, i quali quando saranno venuti quasi a debito crescimento, si rivoltino. Il fango tolto del fondo de' laghi e de' paludi fa il campo grasso e fruttifero, ed è al postutto ottimo nutrimento delle piante. Il letame macero in temperata palude, ed in umidità putrefatta, e mescolato con convenevole sterco, è ottimo. I campi de' colli nella parte superiore molto e spesso, e nel mezzo poco, e di rado son da letaminare. Nella parte sotto, di letame non abbisognano.

## CAP. XIV.

### *D' alcuni principj delle piante e loro operazioni.*

Sette cose sono, senza le quali al tutto niuna pianta nasce, cioè: triplice calore del cerchio celestiale, del luogo e del seme: e triplice umore, cioè di materia seminale, di terra e di piova di sopra vegnente, e d'aere contenente. L'opere delle piante sono nutrire, crescere e generare. Il ventre degli arbori è la terra, nella quale lasciano ogni impurità. Gli arbori ficcano le radici in giù nella terra, acciocchè di quella, siccome dallo stomaco, traggano nutrimento; e se quelle solamente spargeranno alla superficie, tosto si seccano. Certo è gli arbori non sempre crescere, benchè abbiano le radici nella terra, imperocchè ogni cosa, la quale è secondo natura, ha nel suo genere quantità determinata intra due termini di grandezza e di picciolezza. Le piante, succiando, per li pori hanno il nutrimento, e di quello che dalla parte di fuori si lieva in gemme, formano ciò che generano. Le piante, le quali hanno radici porose e calde, attraggono più nutrimento che non possono digerire, e imperò generano frutti, i quali tosto infracidano, se l'umido superfluo non sia menomato. Tutte le piante, le quali hanno gran midolla,

son nutricate della midolla per pori trasversali: ma quelle che hanno piccole midolle, son nutricate per pori, i quali vanno insin su per ritto. La moltitudine de' rami procede da abbondanza di nutrimento, e dal Sole che le percuote per tutto, il qual tira il sugo, e fallo uscir fuori. La carne ovvero la polpa ne' frutti, è fatta dalla Natura, acciocchè 'l seme, che cade in terra, sia letaminato da lei, e più agevolmente s' avanzi. Gli arbori molte volte fanno frutto di due anni in due anni, per difetto di nutrimento, e per la virtù consumata, le quali cose sufficientemente nutrir non possono i rami e i frutti, se non saranno rinnovati per sufficiente riposo. Ogni pianta che del seme nasce, è salvatica, imperocche 'l seme procede dalla radice, che è salvatica, e passa per lo stipite e per li rami, acciocchè la virtù di tutto l' albore acquisti, e possa generare simile a sè. Quando alcuna radice si taglia da quella, il più delle volte ne nascono altre, che la pianta nutriscono in luogo suo. Se l' arbore vecchio o molto consumato si taglia, debolmente pullulerà e producerà solamente gramigna o funghi. De' salvatichi arbori i frutti son molti, ma i più, aspri, per la secchezza del nutrimento. De' dimestichi son più pochi, ma son maggiori e più dolci per la contrària ragione. Ogni pianta maschia, prima che la femmina pullula, per lo caldo che più fortemente la muove, e

le foglie sue son più strette per la secchezza del maschio. Alcune piante impedimentiscon l'altre in generazione ed in frutto, siccome il nocciuolo e 'l cavolo la vite, e 'l loglio la biada, e 'l noce poco meno, che tutte l'altre per la sua mortalissima amaritudine: ed imperò il più delle volte vuole esser schifata la piantazione, e la sementa di diverse cose insieme. Ogni pianta abbisogna di quattro cose, cioè: umido seminale, luogo terminato, conveniente umor d'acqua, e temperato che la nutrisca, ed aere simile a sè, e proporzionale, acciocchè ben nasca e cresca. Le piante nel caldo tempo crescon per l'ombra della notte, e per lo caldo del Sole si fanno sode e legnose. Le piante nel tempo del Verno, raunano l'umor nelle radici: nella State lo spargon fuora, e accrescono i rami. Tutte le cose che nascono nella superficie della terra, de' vapori di sotto alla superficie della terra pertinenti, nascono. I frutti de' monti son più saporiti che que' de' piani, imperocchè in loro è meglio compiuta la digestione.

## CAP. XV.

### *De' pori delle piante.*

Il sugo è umor per li pori delle radici attratto, per similitudine della pianta, per digestivo calore terminato a quella nutrire. Le

radici, quanto a tirare il nutrimento, sono simili alla bocca: ma imperocchè infondono calor vivifico a tutta la pianta, similitudine hanno del cuore. Le midolle son nelle piante, siccome la nuca negli animali. I nodi son creati in tutte le piante molto midollosi e concavi, acciocchè ritengano il nutrimento e lo spirito: per li quali convien che vivano e crescano infinattanto, che sarà convenientemente digesto. Le cortecce nelle piante sono, siccome il cuojo negli animali, il quale non è generato per tessitura e ordinamento di vene, ma per umor terrestro, mandato alla superficie. La materia delle foglie è umore acquoso non ben digesto, alquanto con feccia della terra mescolato, con le quali la sagace natura difende i frutti dal soperchio fervor del Sole. La materia del frutto è vapor secco ventoso a perpetuar la spezie delle piante, generata nell' anima vegetabile. La sostanza de' fiori è generata d' umido più sottile perfettamente digesto, il quale prima bollendo, per lo calore va innanzi al nascimento de' frutti.

## CAP. XVI.

### *Della generazion delle piante.*

Alcune degli arbori e dell' altre piante si generano piantate: alcune per seme, e al-

cune per commistione degli elementi, e virtù celestiale. I rami, i quali son piantati senza radice, se saranno di sostanza soda, si fendano di sotto quando si pongono, acciocchè più agevolmente attraggano il nutrimento. L'arbore, il cui seme sarà debole, diventerà migliore de' rami e delle radici, che del seme. Le piante umide, acquajuole e molli, in qualunque modo sien fitte in terra, agevolmente metton radici, e diventan grandi. Qualunque piante son calde, avvegnachè sien dure, diventan buone de' rami fitti in terra, imperocchè la lor caldezza fortemente attrae il nutrimento. I rami degli arbori di soda sostanza, quando si piantano, a lacerargli s'appiccan meglio che tagliati, imperocchè i pori hanno più aperti, per gli quali attraggono il nutrimento. Tutte le piante che hanno i frutti aromatici, caldi e secchi, più convenientemente si piantano ne' monti: ma quelli, i quali fanno i frutti sodi e umidi, si deon più tosto porre o seminar nelle valli. Gli arbori, i quali fanno piccol seme e debole, si posson seminare e piantare: ma quegli che si seminano, son più pericolosi e più penano a venire a perfezione, e anche ne nasce pianta salvatica: de' rami più tosto s'avanza, e quindi nasce dimestica, non salvatica, se di dimestica si toe il ramo. Gli arbori che fanno seme grande e forte, pervengon meglio di quello, che de' rami. Gli arbori, li quali non fanno

alcun frutto, solamente diventan buoni de' rami, o delle piante con le radici. Se il luogo da seminare non è sicuro dagli avvenimenti degli animali, i quali rodono, in alcun luogo chiuso convien nutrire i rami e i semi per due anni in terra soluta e dolce e alquanto letaminata, poscia l'arbore sia traspiantato a' luoghi disposti. Ogni novella pianta nel tempo del gran caldo, sia ajutata con ispessa cavatura e con bagnamento. Gli spazj tra gli arbori e le viti son da lasciare, secondo la grandezza degli arbori, grassezza del luogo, e usanza del paese. Ogni pianta, che è nel suolo asciutto ovvero inchinevole, si pianti più profonda; e nell' umido e basso, meno. Se la piantagione fia in terra cretosa, mescolivisi sabbione, e nel sabbione creta: ma nella magra convien por più letame. Quando la pianta si traspone, s' ella non fia piccola, sia opposta a quelle parti del Cielo, come era imprima. Quando poni la pianta nella fossa, taglierai della radice quello che troverai rio. Quando si pianta, convien guardare, che la terra non sia troppo molle o secca, ma sia più tosto secca che molle. Le traspiantazioni ne' luoghi aridi e montuosi si facciano innanzi al Verno: negli umidi e nelle valli, la Primavera: ne' temperati, nell' uno e nell' altro tempo. Se si semina del seme degli arbori, scelgasi i migliori, e di Gennajo si pongano affondo quattro dita e non più: e se 'l luogo fia

caldo e secco, d'Ottobre e di Novembre. I rami, che si piantan senza radici, meglio pruovano, se si pongono di Marzo, conciossiacosachè già sia venuto il sugo alla corteccia, o nel mese d'Ottobre quando lo spirito vivifico della pianta non ha ancor fugga alle radici. Il ramuscello che si pianta non è da torcere, nè in alcun modo da tormentarlo: ma se sarà di soda sostanza farà pro, se parte sene fenda di sotto, o nella fessura si metta piccola pietra. I rami da piantare sien lieti, sugosi, netti, spessi di gemme, con molti occhi, e recati a una materia. I rami da piantar, che son troppo lunghi, quando si pongono, si taglino nella sommità, e riducansi a convenevol lunghezza, come nel salcio, nella vite, nell' ulivo e negli altri arbori simiglianti.

## CAP. XVII.

### *Dello innestare.*

Ogni innestamento è migliore in arbore simile secondo generazione, come di pero in pero, e di vite in vite. Nel troppo duro stipite lo innestamento è inconvenevole, imperocchè non può mettere in lui le vene radicali, ma in quello dove è poca durezza e molta sugosità, ottimamente s'appiglia. Le marze da innestare sieno senza frutto, sugose, nate di fresco, con fitte gemme e assai occhiate: e dalla parte Orien-

tale dell'arbore più tosto che da altra parte tagliati. La diversità nelle mele, nelle pere e in tutti gli altri frutti, procedette dallo innestamento degli arbori di quella medesima spezie. Lo innestare ne'grandi arbori, ne' quali la corteccia è grossa e grassa, è da fare intra 'l legno e la corteccia: ma ne' sottili si fa più acconciamente nel legno fesso. Avvegnachè lo innestare in molti tempi si possa fare, migliore è quello che si fa, quando le gemme cominciano a esser vedute: ma gli arbori che fanno gemma, è meglio innanzi che si cominci a vedere. Lo innestare a bucciuolo non si può fare, se non quando la corteccia parte dal legno: ed è ottimo, se da una parte sì fende il bucciuolo, e lasciglisi la sommità della verga, tanto che si vegga la pianta innestata trar nutrimento dallo stipite: intanto che posciachè è cresciuta, rare volte lascia il tronco pullular sotto 'l nodo. Ogni innestatura quanto più è bassa, tanto è migliore, imperocchè i frutti più dimestica e fa migliori.

## CAP. XVIII.

### *Della medicina degli arbori.*

Se de' vecchi arbori si fendano le radici, e nelle fessure si caccin pietre, meglio attrarranno il nutrimento, e così alcuna volta si fanno fertili quelli, che la sterilità com-

prendea. Alle invecchiate piante per tagliamento de' rami ritorna la gioventù, s'elle non son pervenute all'ultima vecchiezza. Ogni pianta dimestica non cultivata, diventa salvatica, e massimamente se a sabbione e arenosità è mutata, e ogni salvatica si dimestica, quando è coltivata. La coltivatura consiste in dimesticar gli arbori, letaminare e agguagliar la terra, e condizionarla alla natura dell'arbore, e nel tagliamento delle spine e delle superfluità, e dello innestare. Quante volte il campo è in alcuna mala disposizione, il savio lavoratore lo muta a laudabil disposizione. Nel campo novale alla coltivata ridotto, è da fare estirpamento de' tronchi e delle radici salvatiche, le quali sugano ogni umor del campo. Il novale campo più anni è abbondevole, e poi si conviene dargli del letame, se debbia star fruttifero, e se non è grassissimo, interporgli riposo: e massimamente quando le piante seminate nel campo sono mietute con l'erba e con la paglia, e divelte con le radici. Quando l'umore e 'l vivifico spirito de' campi, per li semi e piante s'attrae, a quegli manca la terra, e riposandosi per certo tempo determinato, la sostanza ritorna di nuovo al campo all'un più tosto, all'altro più tardi, secondo che 'l campo del campo più fecondo si trova. Qualunque cose con fatica e spesa e virtù si compiono, se non abbiano ristoro per riposanza, si dissolvono e cor-

tale dell'arbore più tosto che da altra parte tagliati. La diversità nelle mele, nelle pere e in tutti gli altri frutti, procedette dallo innestamento degli arbori di quella medesima spezie. Lo innestare ne' grandi arbori, ne' quali la corteccia è grossa e grassa, è da fare intra 'l legno e la corteccia; ma ne' sottili si fa più acconciamente nel legno fesso. Avvegnachè lo innestare in molti tempi si possa fare, migliore è quello che si fa, quando le gemme cominciano a esser vedute: ma gli arbori che fanno gemma, è meglio innanzi che si cominci a vedere. Lo innestare a bucciuolo non si può fare, se non quando la corteccia parte dal legno: ed è ottimo, se da una parte si fende il bucciuolo, e lasciglisi la sommità della verga, tanto che si vegga la pianta innestata trar nutrimento dallo stipite: intanto che posciachè è cresciuta, rare volte lascia il tronco pullular sotto 'l nodo. Ogni innestatura quanto più è bassa, tanto è migliore, imperocchè i frutti più dimestica e fa migliori.

## CAP. XVIII.

### *Della medicina degli arbori.*

Se de' vecchi arbori si fendano le radici, e nelle fessure si caccin pietre, meglio attrarranno il nutrimento, e così alcuna volta si fanno fertili quelli, che la sterilità com-

prendea. Alle invecchiate piante per tagliamento de' rami ritorna la gioventù, s'elle non son pervenute all'ultima vecchiezza. Ogni pianta dimestica non cultivata, diventa salvatica, e massimamente se a sabbione e arenosità è mutata, e ogni salvatica si dimestica, quando è coltivata. La coltivatura consiste in dimesticar gli arbori, letaminare e agguagliar la terra, e condizionarla alla natura dell'arbore, e nel tagliamento delle spine e delle superfluità, e dello innestare. Quante volte il campo è in alcuna mala disposizione, il savio lavoratore lo muta a laudabil disposizione. Nel campo novale alla coltivata ridotto, è da fare estirpamento de' tronchi e delle radici salvatiche, le quali sugano ogni umor del campo. Il novale campo più anni è abbondevole, e poi si conviene dargli del letame, se debbia star fruttifero, e se non è grassissimo, interporgli riposo: e massimamente quando le piante seminate nel campo sono mietute con l'erba e con la paglia, e divelte con le radici. Quando l'umore e 'l vivifico spirito de' campi, per li semi e piante s'attrae, a quegli manca la terra, e riposandosi per certo tempo determinato, la sostanza ritorna di nuovo al campo all'un più tosto, all'altro più tardi, secondo che 'l campo del campo più fecondo si trova. Qualunque cose con fatica e spesa e virtù si compiono, se non abbiano ristoro per riposanza, si dissolvono e cor-

rompono. Se la necessità costrigne della salsa terra sperare alcuna cosa, dopo l'Autunno si pianti e si rinnovi, acciocchè la sua malizia si netti per le piove del Verno. Anche vi si dee mettere alquanto di terra dolce, o di letame o di rena se vi poguiamo virgulti.

## CAP. XIX.

### *Delle munizioni.*

Nelle terre cretose, che agevolmente rovinano, le ripe delle fosse poco pendenti: nella rossa o ghiajosa e simiglianti, le quali non agevolmente rovinano, si posson far più pendenti: dove è molto necessaria la munizione alle vigne e ad altri luoghi, si faccia solamente piantagion di pruni: dove non è tanta necessità, e sievi carestia di legname per fuoco e per edificj, si faccia la chiusa solo d'arbori. Quando si piantano pruni o arbori per siepi, taglinsi dopo due anni presso alla terra, acciocchè pullulino, e le siepi diventin più spesse.

## CAP. XX.

### *Regole della materia del terzo libro de' granai.*

I granai debbono esser freddi, ventosi e secchi, e di lungi da ogni umore, fiatore

e stalle, e rimossi dal vento, il qual vien dalla parte di Mezzodì. Niuna cosa è più utile a lungamente guardare i grani, che sia ottimamente secco, e secco si metta in granai, e alcuna volta in luogo, prossimano tramutato, si refrigeri. Il luogo nel quale i granai si pongono, non sia troppo freddo nè troppo caldo, imperocchè ciascun le biade corrompe. I legumi se si seminano tardi, si deono tenere in molle in acqua di letame, acciocchè più tosto a germogliar sien costretti. Ogni granello che in terra grassa nasce, è più grasso, più nutribile e più pesante, ma quello che nasce nella magra, è'l contrario. Il frumento e ogni biada si rallegrano di campo scoperto, e l'ombre fanno danno. Ne' luoghi umidi e acquosi il grano spesso traligna, e si converte alcuna volta in loglio ed in vena. Il grano del colle è più forte d'ogn'altro grano, ma risponde meno alla misura. Ogni granello, trattone il miglio, si serva più lungamente nelle spighe che scosso. Tutte le cose, le quali si seminan nella State, richieggon terra soluta e non creta, trattone la saggina, la quale non la ricusa se sarà grassa.

## CAP. XXI.

### *Regola delle materie del quarto Libro delle vigne.*

Conciossiacosachè si trovino molte varietà delle vigne, catuno osservi il costume del suo paese, altrimenti patirà necessità di lavoratori che le lavorino. La vite desidera aere di mezzana qualità, e piuttosto tiepida che fredda, e secca che piovosa e tempestosa: teme i venti e le tempeste. Aquilone le viti che ha in opposito, fa feconde. Austro le fa nobili: e così è in nostro arbitrio l'aver più vino o migliore. I campi fanno più vino, i colli il fanno migliore. Ne'luoghi freddi le vigne si pongono dal Meriggio, ne' caldi da Settentrione: ne' temperati da Oriente o da Occidente. I luoghi spesse volte mutano la natura alle viti, ed imperò le lor generazioni competentemente s'acconcino. Ordina nel luogo piano la vite, la qual sostenga nebbia e brina, ne' colli quella, la qual sostenga siccità e venti. Ne' luoghi grassi quella, la quale sia sottile e abbondevole di frutti: nel magro fruttifera e soda. Nel freddo e nebbioso quella, la quale anzi Verno matura avaccio: ovvero quelle che per fortezza di sue granella, tra le caligini fioriscon sicuramente. Nel ventoso le tenaci, nel caldo quelle che il granello umido e tenero fanno: nel secco

quelle che non sopportan le piogge. Le generazion delle viti son da eleggere, le quali non voglian luoghi contrarj al luogo, nel quale dee esser posta, e ciò è manifesto per la produzion del vino, la quale è ria in luogo contrario. La region serena e piacevole sicuramente riceve ogni generazion di vite. Il savio uomo ami le cose provate, e mandi le cose a' luoghi, ne' quali può essere osservato quello che si richiede. La terra, nella quale dee esser vigna, nè troppo spessa nè rara, nè magra nè grassa, nè campestre nè china, nè secca nè uliginosa, nè salsa nè amara, ma dee tener temperamento intra ogni superfluità, e dee esser più presso alla rarità che alla spessezza. Il rozzo campo e salvatico scegliamo per le vigne, ed il piggiore si è, dove è stata la vigna vecchia. Ma se la necessità costrigne, prima con molte arature si divelgano le radici della prima vigna. Ogni luogo da por vigna si liberi prima da ogni impedimento, acciocchè la terra rotta, dopo il molto calcare non si rassodi.

## CAP. XXII.

### *Dell' elegger le viti.*

Le piante delle viti, che del mese d'Ottobre, o ver di Marzo si tagliano dalla vite, miglior sono che d'altro tempo. Quando disideri di piantar vigna in luogo ma-

gro, non dei torre sermenti di vigna troppo grassa, ma deonsi tor di vite mezzana cinque o sei gemme dilungato dalla vite vecchia, e rifiutiamo massimamente quei delle vette, quando vogliamo piantar la vite, sopra gli arbori. Il magliuolo nato del vecchio non sia posto. Per buon segno di fertilità della vite è, se farà frutto in sul duro, ed empierà i rami piccoli di frutto, i quali surgono da ogni parte. In un anno non può esser conosciuta la perfezion della vite, ma in quattro è conosciuta la vera nobiltà de' rami. Dalla nuova vite che non ha nulla del vecchio, quel nodo che molto abbonda, si dee cogliere per piantare.

## CAP. XXIII.

### *Regole di piantar le viti.*

Se la terra è grassa si dee lasciare maggiori spazj intra le viti, se sottile, stretti. Non si dee piantare d'una sola generazion di viti, acciocchè l'anno rio non rimuova tutta la speranza della vendemmia. Ne' luoghi acquosi dopo'l Verno, e ne' secchi anzi il Verno, è più utilmente fatta la pianta, la vigna e la propaggine.

## CAP. XXIV.

### *Dello innestare.*

Il tronco della vite da innestare s'elegga sodo, che abbondi di nutrimento d'umore, nè sia vecchio, nè per ingiuria lacerato si secchi. Innestisi la vite rasente terra, o sotterra, perocchè sopra terra più malagevolmente s'appiglia. I rami son da innestare sodi, ritondi, spessi di gemme, e occhiati: di molti de' quali due o tre bastano nella innestatura. La vite innestata si lega bene, e guardisi da Sole e da vento con alcuna copritura, acciocchè non crollino la vite, o riscaldin troppo. Quando il tempo caldo giugne, il nesto della vite si dee sottilmente con panno molle la sera rinfrescare spesso. Quando le gemme della vite innestata cominciano a crescere, si dee ajutar con palo, acciocchè niuno movimento dicolli il debol sermento.

## CAP. XXV.

### *Del potare.*

La potagion delle vigne si faccia dopo 'l Verno ne' luoghi freddi: ne' caldi e temperati innanzi e poi ottimamente può farsi. Deonsi levar tutti i sermenti lieti, ritorti, deboli e superchievoli, e quelli che son

nati in cattivo luogo. Ne' luoghi belli e temperati possono le viti essere sparte più alte, ma ne' magri, e ne' caldi e chinati debbono essere sparte meno alte. La moltitudine e la pochezza de' sermenti sia lasciata, secondo la virtù della vite e del suolo. I vecchi sermenti, ne' quali furono i frutti del primo anno, sieu tagliati, e i nuovi, netti da viticci e ramuscelli, sien lasciati. Le feconde viti, nelle quali il frequente nodo abbonda con capi corti, e quelle che hanno le gemme più rade per la lunghezza de' nodi, con capi più lunghi son da potare. Nelle viti da potare son da considerar tre cose, la speranza che de' venir de' frutti, e la materia e 'l luogo, il qual conserva la vite. La vite che avaccio si pota, più tosto pullula, e maggior sermenti produce: ma quella che più tardi si pota, più tardi pullula e fa molti frutti. Dopo la buona vendemmia pota più corto, dopo la cattiva più lungo. Molto fa pro alle viti, e massimamente alle novelle, se scalzate da piè, si lievano le radici che mettono nella superficie della terra.

## CAP. XXVI.

### *Del cavar le vigne.*

Il cavamento delle vigne è da fare innanzi che troppo le gemme ingrossino, imperocchè se l' aperto occhio della vite vedrà

il cavatore, accecherassi la speranza grande della vendemmia. Quelle che fioriscono, è da non toccare. Il cavamento delle vigne dee farsi a tempo, che non sia la terra troppo molle nè troppo secca, ma quando è polverizzevole e di mezzana disposizione: e sia studio, che tutta la terra si muova igualmente, e massimamente appresso le viti, acciocchè in quella non rimanga niente di terra non lavorata, la qual cosa con una verga il diligente guardiano cerchi.

## CAP. XXVII.

### *Dell' uve e del vino.*

Se l' uve grasse, quando son quasi mature, si sfoglino dintorno, e colgansi, la rugiada rasciutta, e in tempo chiaro, il vino sarà più durabile e più potente. Le lucide uve non grasse, *nec consumptæ*, fanno il vino più potente, le troppo mature più dolce, l' acerbe più brusco, l' acquose più acquoso. L' uve che si colgono, mentre che la Luna cresce, fanno vino da non bastare. Il vino s' offende di più cagioni, per caldo, per freddo, per fiatore, per forti tuoni, per tremuoti, per movimento di botti, e alcuna volta un poco per venti Australi, e allora si cura con piccola medicina contraria. Alcuna volta un poco più, e curasi con medicina più forte; e alcuna volta s' offende intanto, che del tutto per-

de ogni calor naturale, e allora per niun modo si può curare, perocch'è morto, e al morto niuna cosa fa pro.

## CAP. XXVIII.

*Regole del quinto Libro degli arbori.*

Avvegnachè alcuni arbori desiderino l'aria calda e alcuni fredda, e la maggior parte temperata, e alcuni la terra grassa e alcuni magra; (*) impertanto in tutte queste convengono, che tutti la terra nella superficie secca, e nelle interiora richieggano umida. Nel tempo dell'Autunno si conviene rimondar le radici degli arbori, e porvi alquanto letame, il quale per discorrimento di piove si porti alle radici coperte. Ma se troppo sabbiosa sarà la terra, convenevolmente riceverà la creta grassa, e se troppo cretosa, sabbione. Gli stipiti degli arbori più si lievano alti nella terra grassa, che nella magra. Dalla adolescenza delle piante infino a debito compimento, sollecitamente si dee curare, che 'l tronco in rami, i rami in verghe, le verghe in rami fruttiferi si dividano, e vegnente la vecchiezza, ogni siccità sia tagliata, e la superfluità de' rami, la quale comodamente

(*) impertanto in questo tutti convengono.

non può sostentar co' frutti. Le piante degli arbori, dal tempo che saranno poste, infino in tre anni, non si potino. Ogni potamento degli arbori si può far dal tempo del cadimento delle foglie infino a che cominceranno a mettere, salvo che per gran freddo. Attendere si conviene, che i bastardumi de' ramuscelli, non nell'arbore o dintorno, presso allo stipite vegnienti dalle radici, per niun modo si lascino: conviene che sien tagliati infino al loro cominciamento. L'erbe, le quali nuocono all'arbore per grandezza di lor radice, molto conviene esser divelte intorno all'arbore. Se l'arbore fa frutti verminosi, succhisi il tronco sopra le radici, e nel foro si metta conio di quercia. Quando gli arbori diventano languidi, quegli scalzati, e delle radici inutili rimondi, vi si ponga terra d'altra disposizione.

## CAP. XXIX.

*Regole del sesto Libro degli orti, e prima dell'aere.*

L'Orto desidera aere libero e temperato, o prossimo al temperato, imperocchè i luoghi di troppa caldezza o secchezza temono, se già non s'ajutan con l'innaffiare. Non può ancor sostenere i luoghi intemperati di freddo mortificante. Ne' luoghi ombrosi è di niuna o di piccola utilità. L'orto desi-

dera la terra mezzanamente asciutta, e umida più tosto che secca. La creta è agli orti, e a' lor lavoratori molto nimica. L'erbe nate nella troppa soluta terra nel principio della Primavera, ottimamente s'avanzano, ma di State si seccano. Buona posta d'orto è quella, la quale ha sopra sè rivo, per lo quale possa, quando bisogna, esser bagnato per convenevoli solchi. L'orto che a temperata aria soggiace e umor di fonte vi scorra, si può dir libero, e non abbisogna d'alcuna disciplina di seminare. L'orto desidera terra grassissima, ed imperò abbia sempre letame nella sua parte più alta, il sugo del quale per sè faccia fecondità, e di quello tutti gli spazj degli orti una volta l'anno sieno ingrassati, quando debbono esser seminati o piantati. Se l'orto è presso alla casa, dee esser di lungi dall'aja, acciocchè non riceva la polvere della paglia nemica dell'erbe, la quale fora le foglie e seccale. Buona posta d'orto è, alla quale lievemente è inchinato il piano, e l'acqua corrente vi vien per diversi spazj.

## CAP. XXX.

*Dell' ordinar gli orti.*

Le parti degli orti così sono da dividere, che quelle, nelle quali nell' Autunno si seminerà, nel tempo della Primavera sien

lavorate, e doviamo cavare nell' Autunno quelle, le quali riempiemmo con semi la Primavera, acciocchè le terre si ricuocano per beneficio del gielo e del Sole. Ma se s' abbia carestia di terreno, in qualunque tempo la terra si trova eguale tra umidità e secchezza, può lavorarsi, e immantenente seminarsi, se con letame sarà ingrassata. Il cavamento dell' orto è da fare imprima profondo e grosso, e sopr' esso, sparso il letame, ancora si lavori minutamente, e la terra si mescoli con letame, e quanto si può, in polvere si riduca.

## CAP. XXXI.

### *Del seminar gli orti.*

Ne' luoghi freddi si faccia la sementa dell' Autunno per tempo, quella della Primavera più tardi. Ne' caldi l' Autunnale più tardi, e quella della Primavera più tosto. L' erbe posson bene esser seminate partite e mescolate, acciocchè nelle mescolate sien divelte quelle che saranno da traspiantare, e l' altre ivi ricevano accrescimento. L' erbe che non si trapiantano, debbon seminarsi più spesso. È da guardare, che i semi i quali si seminano, non sien corrotti, e però son da eleggere quegli, i quali dentro son bianchi, più pesanti e grossi, e i più sien tali, che non abbian passato l'anno. Spesse volte addiviene, che i semi,

quantunque sien buoni, seminati, non nascono, impediti per alcuna malizia de' corpi celestiali. Il più delle volte si trova utile seminare insieme diversi semi, acciocchè 'l tempo alcuna volta ad alcun de' semi contrario, non lasci al tutto la terra ignuda. La seminatura di tutte l'erbe è buona, quando la Luna è in accrescimento, e spesso disutile procederà nel menomamento. Quasi tutte l'erbe si traspiantano acconciamente alquanto cresciute, e quando non fia troppo secca la terra.

## CAP. XXXII.

### *Come s' ajutano gli orti.*

Il più delle volte fa pro agli orti sarchiar con mano o con sarchietto l'erbe nocive, e quante volte bisognerà, si divellano, acciocchè alle migliori non tolgano il nutrimento. Quello che più nuoce all'orto si è andar molto per esso quando è lavorato, e 'l muover la terra quando è troppo molle. Se la terra dell' orto è cretosa, mettavisi sabbione o molto letame, e muovasi spesso: e se è sabbionosa in maniera, che l'umor che riceve, tosto si consumi, vi si mescoli letame e creta.

## CAP. XXXIII.

*Di cogliere l' erbe, semi, fiori e barbe.*

L' Erbe per cibo si voglion cogliere, quando le lor foglie saranno pervenute al debito aocrescimento: ma per medicina si voglion cogliere poichè saranno ben compiute, e innanzi che mutin colore e caggiano. I semi si colgono pervenuti al lor termine, e si secca la lor crudezza e acquosità. Le radici si voglion cogliere quando caggiono le lor foglie. I fiori coglier si debbono, poichè sono aperti interamente, innanzi che si comincino a sterminare e cadere. I frutti son da cogliere, poichè finisce il compimento loro, innanzi che sieno apparecchiati al cadere. Qualunque cose si colgono al menovar della Luna, sou migliori a serbar, che quelle che si colgono al crescimento: e qualunque si colgono a tempo chiaro, son migliori che quelle che si colgono in disposizion d' umidità d' aria, e vicinità di tempo di piova.

## CAP. XXXIV.

*Delle virtù dell' erbe.*

L' Erbe salvatiche delle dimestiche son più forti, e di minor quantità, secondo Plinio.

E delle salvatiche, quelle de' monti son più forti, e quelli, i cui luoghi son ventosi e alti, sono ancora più forti: e quelle, il cui color sarà più tinto, il sapor più apparente, e l' odor più acuto, saranno nel suo genere più potenti. La virtù dell'erbe s' addebolisce dopo due o tre anni, secondo Plinio.

## CAP. XXXV.

*Della conservazion dell' erbe, de' fiori, de' semi e delle barbe.*

L'Erbe, i fiori, i semi, son da serbare in luoghi oscuri e asciutti, e conservansi meglio in sacchetti o in vasi chiusi, e massimamente i fiori, acciocchè l' odore e la virtù non isfiati. Le radici si serban bene in rena sottile, s' elle non son radici, che si servino secche, che similmente in luogo secco e oscuro meglio si serveranno. I semi de' porri e delle cipolle, e d'alcune altre erbe, meglio ne' suoi gagliuoli con le pannocchie, che altrimenti, si servano.

## CAP. XXXVI.

*Regole del settimo Libro de' prati e boschi.*

I Prati desiderano aere temperato, ovvero a frigidità e umidità prossimano: perchè la

superchia freddezza impedisce la generazion dell' erbe; e la troppa caldezza e secchezza consuma tutto 'l vigore. Desiderano terra grassa per l' abbondanza dell' erba, ma a saporosità mezzolana, e la molto magra al tutto rifiutano. Vogliono acqua, e massimamente piovana e calda, ovvero lacunale grassa, e la fredda gli offende. Il luogo desideran molto basso, dove sia continuo umore. Il troppo basso non è acconcio a buone erbe, ma a paludali senza sapore.

## CAP. XXXVII.

### *Del rinovare i prati.*

I Prati, avvegnachè generalmente da sè pervengano, fannosi ancora con opera manuale, stirpati i boschi e i luoghi salvatichi, e rappianati i campi e seminati di vecce mescolate con seme di fieno. I prati si governan bene, se si tolga ogni impedimento che vi nasca, e l' erbe grosse dopo gran piova si divelgan dalle radici. I prati, che più volte di State s' innaffieranno, molte volte fruttificheranno e segheransi nell' anno. De' prati vecchi si rada il muschio, e fatti sterili, molte volte s' arino, e di nuovo si seminino.

## CAP. XXXVIII.

### *Del fieno.*

Il fieno si de' segare a tempo caldo e chiaro, quando si spera, che la secchezza dell'aria debba durare, e quando l'erbe sono a debito crescimento, e che i fiori pervenuti, non incomincino a seccare. Il fieno convenevolmente sotto copertura si serba, ovvero a scoperto, acconcio, che l'acqua non lo guasti. Il fieno è di grande utilità, poichè le bestie che lavorano, e le pecore tutto 'l tempo dell' anno ne posson vivere.

## CAP. XXXIX.

### *Del bosco, e come si faccia.*

I Boschi o naturalmente nascono di diversi arbori, secondo la varietà delle terre e del sito e dell'aria, ovvero si pongono dall' uomo. Chi vuol piantare il bosco, consideri prima il sito e la natura della terra e dell' aria, dove e' desidera farlo, e quegli arbori solamente vi ponga, che si confanno a quel luogo, acciocchè rispondano alla 'ntenzion di chi pianta: e quegli ponga più radi o fitti, secondo che più o meno posson distendersi i rami o le barbe.

## CAP. XL.

*Regole dell' ottavo Libro de' Giardini.*

I Giardini, ovver pomieri o verzieri, alcuni sono d' erbe, e alcuni d' arbori, e alcuni dell' uno e dell' altro. Quegli di sole erbe la terra vogliono magra e soda, sì che erbe sottili e capillari producano, che dilettano massimamente la vista. Il Giardino dee avere intorno diverse generazioni d' erbe odorifere che dieno diletto e conforto, imperocchè ogni odore è all' anima soavissimo cibo. I verzieri richieggono da Meriggio e da Occidente arbori buoni e radi: dagli opposti, luoghi aperti, acciocchè non tolgano l' aura dilettevole, imperocchè l'ombra de' rei arbori è nociva: la superchievole ombra genera infermità, e toglie la sanità dell' aura salutifera. I verzieri vogliono esser grandi o piccoli, secondo che richiede la nobiltà, la potenza e ricchezza del Signore. Ne' verzieri ciascuna sorte d' arbori nel suo ordine si dee porre, non mescolata con altra, ad accrescimento di piacere e vaghezza. I grandi arbori vogliono esser venti braccia di lungi l'uno dall'altro in ischiera, i piccoli dieci: e le schiere ovvero filari degli arbori, potranno stare quanto piacerà più lontano. Gli arbori del verziere hanno bi-

sogno di cavatore, acciocchè possano più durare, salvo che i meli: ma intra l' una e l'altra schiera si convengon prati. Ne' verzieri non dee alcuno superfluamente dilettarsi, se non quando alle necessarie cose, e importanti avrai soddisfatto. La verde e bella munizione delle molte piante intorno agli abitacoli della villa, apporta molto diletto. Molto giova avere grandi campi abbondanti e confinati dirittamente, e cinti di buone fosse, e guerniti intorno di siepi e di buoni arbori, e ornati dentro d' acconce vie, d'arbori, di fonti e rivi correnti.

## CAP. XLI.

### *Della dilettazion delle vigne.*

Molto diletta aver belli vignazzi, che facciano molte e buone generazion d'uve. Non tutte le cose che delle maraviglie dell' uve dagli antichi sono scritte, per esperienza vere si trovano. Ma impertanto dagli oziosi ammaestrati, non sono al tutto da dispregiare, acciocchè per la ventura, la varietà de' tempi e de' luoghi, o la 'mperizia di quegli che rade volte provano, il provante non inganni. Il più delle volte diletta aver vini di diversi colori e sapori, che non malagevolmente può farsi. I vini medicinali assai agli abbisognanti si trovano utili.

## CAP. XLII.

### *Delle dilettazion degli arbori.*

Di gran diletto è avere ne' proprj luoghi abbondanza di buoni arbori, e di diverse generazioni: ed imperò il diligente padre di famiglia da ogni parte ne dee recare, e procurare, che da altri ne sien recati, e quegli in ordini convenevoli innestare e piantare. Molto diletta avere innestagion maravigliose, ed in un arbore di diverse maniere, ed imperò il padre della famiglia questo procuri. Molto diletta la bellezza e la dirittura degli arbori, e però è da studiare, che non sien torti, e non abbiano rami troppo brutti e bassi. Molte maraviglie d'innestagione si mostrano a coloro, che ogni cosa cercano sperimentare. Se si fenda l'arbore fruttifero in alcun ramo, e nella fenditura si metta alcuna polvere odorifera di qualsivoglia colore nel luogo della midolla, acquista il frutto odore, sapore e colore della cosa inchiusa nel ramo.

## CAP. XLIII.

*Della dilettazion degli orti.*

Molto diletta avere orto ben disposto e ben lavorato: e però s'ingegni il padre della famiglia averlo in luogo grasso e soluto, nel quale fonte o rivo, per ispazj divisi, corra, si che tutto possa bagnarsi nel tempo della gran caldura. Ogni generazion di buone erbe e da mangiare e medicinare, è utile avervi.

## CAP. XLIV.

*Regole del nono Libro del nutricar gli animali.*

Negli antichissimi tempi vivevano gli uomini solo de' cibi, che naturalmente la non lavorata terra faceva: e poi conseguentemente cominciarono a vivere dell' agricoltura e della pastorizia: ma ora di quelle vivono, e delle scienze delle scritture e arti infinite. Di tutte le generazion d'animali dimesticati infino ad ora, in alcune region si veggon salvatichi.

## CAP. XLV.

### *De' Cavalli e Cavalle.*

Chi vorrà comperar Cavalli e Cavalle, bisogna che cognosca bene età, generazione, forma lodevole, sanità, infermità, bontà e malizia. De' cavalli e di tutti altri animali che non hanno divise l'unghie, e de' cornuti che divise l'hanno, l'età a' denti pienamente si conosce. Gli stalloni si dee guardare, che poco si cavalchino o niente, in altro modo s'affatichino, e solamente due volte il dì s'ammettano, se generosi puledri crear vorrai. Le cavalle pregne tener si deono non molto magre nè molto grasse, e non si sforzino, e non sostengan fame nè freddo, e insieme non si stringano in luoghi stretti: Le cavalle generose, che maschio nutricano, solo uno de' due anni s'ammettano, acciocchè possano dar copia di puro latte a' puledri. Lo stallone dee essere di cinque anni, e la femmina di due anni conceperà. I puledri in luogo pietroso si tengano, e due anni solamente la madre seguitino. I puledri, quando saranno da domare, soavemente si tocchino nella stalla, e vi si tengano sospesi i freni, acciocchè s'ausino al toccamento, e vedergli. I luoghi de' cavalli si tengano il dì netti, e la notte a riposo si faccia letto infino al ginocchio, e la mattina si lievi, e nettogli

il dosso e tutte l'altre sue membra, a piccol passo si meni all'acqua, e in quella sia tenuto infino alle ginocchia per lungo spazio: e quando ritornerà, innanzi che rientri nella stalla, ottimamente stropicciargli e rasciugargli le gambe. Compiuto il cavallo, in competenti carni si dee tenere, acciocchè possa più sicuramente cavalcarsi. La troppa grassezza genera infertade, e la troppa magrezza fa debolezza e bruttezza. Il cavallo riscaldato o sudato, niente roda nè bea, infino che coperto, un poco passeggiato attorno, dal sudore e riscaldamento sia libero. Al cavallo è buono e utile nel tempo caldo una copertura di panno lino per le mosche, e di Verno di lana per lo freddo.

## CAP. XLVI.

*Dell' ammaestrare i Cavalli.*

Il Caval che si dee domare e ammaestrare, prima gli si metta un freno levissimo, il cui morso sia unto di mele o d'altra cosa dolce, e pianamente si meni a mano. E quindi senza sella soavemente si cavalchi, e poi con sella, per via piana, tanto che s'ausi a ricever la sella e 'l freno. Il cavallo avvezzo con leggier freno e sella a camminar pianamente, debbe con più forte freno, se bisogna, condursi a' campi arati per piccola ora, e nel freddo, e ammaestrisi

primieramente a trottare, e poi a galoppar con piccoli salti. E menisi nella Cittade per luoghi di strepito e di romore, il cavallo, che convenientemente s'avvezzi al freno. Al corso avvezzar si dee una volta pertempissimo ciascuna settimana, prima insino alla quarta parte d'un miglio, e poi a poco a poco gli si allunghi la via.

## CAP. XLVII.

*Dell' universal conoscimento della bellezza, bontà e difetti de' Cavalli.*

Il Caval bello ha il corpo grande e lungo, e alla sua lunghezza e grandezza proporzionalmente tutti i membri rispondono. Il pelo bajo scuro da tutti è tenuto più bello. Il cavallo, che ha le nari grandi e enfiate, e grossi occhi, naturalmente si trova ardito. Il cavallo, che ha le coste grosse, e 'l ventre ampio e le schiene piegate, forte e sofferente si giudica. Il cavallo, che ha distesi i garretti e le falci corte, in movimento tostano e agile esser dee. Il cavallo abbiente le giunture delle gambe naturalmente grosse e i pasturali corti, forte si giudica. Il cavallo abbiente le gambe, e delle gambe le giunture ben pilose, e i peli lunghi, è affatichevole. Il cavallo abbiente le mascelle grosse e 'l collo corto, malagevolmente s' affrena. Il cavallo abbiente tut-

te l'unghie bianche, non avrà mai duri piedi. Il cavallo abbiente gli orecchi grandi e pendenti, e gli occhi indentro, sarà pigro e lento. Il cavallo, le cui gambe dinanzi sempre si muovono, sono di ma' costumi. Il cavallo, che spesso muove la coda in giù ed in su, è di mal vezzo.

## CAP. XLVIII.

### *Delle infermità de' Cavalli.*

Le 'nfermità avvengono a' cavalli nel capo, nel ventre, nel dosso, e nelle gambe e ne' piedi e nell' unghie, alcuna volta per umori, e spesso per mala guardia. I dolori avvengono a' cavalli o per superfluità d'umori cattivi che son nelle vene, o per ventosità entrante nel corpo del cavallo scaldato, per li pori aperti o intestini, nata per viscosi umori, e soperchievole roder d'orzo o d'altra cosa che enfii nel ventre, o per lo troppo tener d'orina, che enfia la vescica. Per tutte queste cose generalmente è rimedio, che il cavallo per la stalla con una cavalla liberamente si lasci andare. Sale in aceto sufficientemente infuso, molto vale contro a ogni enfiagione incominciante nel dosso. In molte infermità de' cavalli è ultimo rimedio lo 'ncuocere: ma debbesi molto diligentemente guardare, che esso la cottura non possa mordere, nè ad alcuna cosa fregare, imperocchè per lo

troppo pizzicore, il luogo co' denti infine all' ossa e a' nervi morderebbe. Molti sono i segni, per li quali si conosce in che parte del corpo il cavallo abbia male, e per li quali pronosticar si può la liberazione e la morte del cavallo, che per regola son tutti scritti in fine del trattato de' Cavalli, e però qui più non ne diremo.

## CAP. XLIX.

### *De' Buoi.*

I gradi dell' età de' Buoi son quattro. La prima de' vitelli, la seconda de' giovenchi, la terza de' buoi giovani, la quarta de' buoi vecchi. Chi armento vuol comperare, dee primieramente aver cura, che le vacche sieno acconce a portar figliuoli, e più tosto d' età intera che d' imperfetta: ben composte, che tutte le sue membra sien grosse, e a proporzione rispondentisi. I luoghi agli armenti di buoi e vacche, son da apparecchiare il Verno in maremma, la State in monti freddi e coperti. La stalla de' buoi dee esser di rena, o lastricata di pietre, alquanto a pendìo, acciocchè l' umore possa trascorrere; e alla parte del freddo alcuna cosa opposta dee contastare. Ancora è da procurar, che non istien troppo stretti, che non si cozzino e non si ammucchino, e la State sarà ottimamente fatto il serrargli spesso, acciocchè nè da' tafani nè da si-

mili bestiuole sien travagliati. Deesi ancora far loro sotto buon letto, acciocchè riposar si possano agiatamente. La State due volte, il Verno una si menino a bere. I buoi sani, forti e agevoli si conoscono, se agevolmente si muovon quando son punti, ed hanno i membri grossi e gli orecchi levati. I belli e forti generalmente si conoscono, se tutti i membri fien grossi, e bene insieme corrispondenti.

## CAP. L.

### *Delle Pecore.*

Le Pecore buone si conoscono dall' età, s' elle non son vecchie nè agnelle: anche dalla forma, s' elle son di corpo ampie, e abbiano molta lana e morbida, e i peli lunghi e folti per tutto 'l corpo. La sanità loro si conosce, se l'occhio è chiaro, e le vene rubiconde e sottili, son sane: ma s'elle son bianche ovvero rubiconde, e grosse, sono inferme. Anche se tirandole per lo collo, si muovono malagevolmente, son sane, se agevolmente, il contrario. Ancora se arditamente vanno per via, son sane, se pigre, a muso chino, ammalate. Le pecore, bisogna per tutto l'anno pasturarle ben fuora e dentro. Le stalle buone alle pecore, son quelle che non sono in luogo ventoso, nelle quali sia lo spazzo convenevolmente coperto di strame, e a pendio, ac-

ciocchè possa scolare l'umidità dell' orina, la quale guasta la lana, e fa loro scabbiose l'unghie. Le pasture utili alle pecore, son quelle de' campi novali o de' prati più secchi. Quelle de' paduli son nocevoli, e le salvatiche dannose alla lana, lo spesso gittar loro sale addosso, le tien nette di fastidio.

## CAP. LI.

### *Dell' Api.*

L'api nascono parte d'api e parte di bue putrefatto. L'api ottime son piccole, varie e ritonde. Il segnal della sanità è lo spesseggiamento nello sciame, se son nette, e se l'opera ch'elle fanno, è eguale e lena: ma le non buone son pilose, rustiche e come polverose.

## CAP. LII.

### *Regole del decimo Libro del prendere gli animali.*

La natura di tutti gli uccelli rapaci si è, che vadano sempre soli e non mai accompagnati, o di rado: imperocchè non vogliono compagnia alla preda, e da tutti gli animali, a' quali pongono appostamenti, per instinto di natura son conosciuti, e come sentono il nimico, fuggon gridando, e na-

scondonsi da lor quanto possono. Gli uccelli rapaci, se di buone carni si pascano a ore convenevoli, e non si faccia loro ingiuria, e non si mandino contr'agli uccelli oltre al lor volere, rade volte si parton da' lor Signori. Se il Signore non seguita la volontà dello sparviere o d'altro uccello rapace, o in altra cosa gli sia contrario, agevolmente lo perde, conciossiacosachè sia di natura sdegnosa, e adirisi di leggieri. I falconi in quello stato di grassezza si deon servare, nel quale si trovano più audaci, e meglio pigliar gli uccelli. Gli uccelli rapaci son quasi tutti d'una natura. Gli uccelli si prendono con altri uccelli dimesticati, cioè: con isparviere, astore, falcone, smerlo, girfalco, aguglia, gufo e coccoveggia. Gli uccelli si pigliano con reti di diversi modi, cioè: a pantera l'anitre. Con rete sopra fiume stesa si pigliano i grù, i cigni, le starne e l'oche. Anche con altra rete oche e anitre ne' campi, e presso all'acque. Anche alle pareti colombi e tortole, e quasi tutti uccelli piccoli. Anche all'ajuolo uccelli piccoli e grandi rapaci. Anche con ragne piccoli uccelli e grandi, e rapaci. Anche a una rete stretta e lunga le pernici. Gli uccelli ancora si piglian con varj lacciuoli in terra ordinati, e in arbori intorno a' nidi. Quasi tutti uccelli si pigliano con pania, con verghette e vimini, e con funicelle e vimini invischiati. Tutti uccelli pigliare o uccider si possono con balestri o con archi, e in alcuni

altri modi. I pesci si pigliano con reti di diverse generazioni, cioè: con iscorticaria in Mare, e con traversaria ne' luoghi di fiumi e di lacuni spaziosi, con le reti da riva in piccole acque, ed in grandi con navi. Anche con giacchio e negossa. Anche nelle valli con coclearia e degagna, e con gradelle e piccole reti. Anche con ceste e con gabbie, con amo, spaderni e calcina. Le fiere bestie salvatiche si pigliano con cani, reti, lacci, e altri modi diversi e assai.

INCOMINCIA

IL

# LIBRO DUODECIMO

*Nel quale si fa memoria di tutte le cose, che in ciascun mese son da fare in Villa, e prima del mese di Gennajo.*

Ne' libri passati s' è pienamente e distesamente trattato e detto di tutte quelle cose, che si deon far nella Villa, ma ora mi pare utile di fare un compendioso memoriale, per lo quale il padre della famiglia, quando va alla Villa, agevolmente sappia quello, che in ogni tempo dee fare d' utilità e diletto: e quando vorrà vedere il modo di tutto quel che dee fare nelle parti, dove distesamente s' è detto, agevolmente il vedrà.

## CAP. I.

*Di quello si dee fare nel mese di Gennajo.*

In questo mese, spezialmente ne' luoghi caldi, si può conoscer la bontà o la malizia dell' aere e de' venti, e della terra e del sito del luogo abitabile, avvegnachè ne' temperati meglio si discerne in certi altri mesi. Ancora ne' luoghi caldi le corti e le case assai acconciamente potranno farsi, e gli arbori si posson per gli edificj ottimamente tagliare. Anche si può procurare nuovo letame, e 'l vecchio portare a' campi e alle vigne, seminar fave, cicerchie e vecce. Anche se i campi non son molli, si posson prima arare. Anche ne' luoghi caldi si posson letaminar le vigne, e potare. Anche si posson porre nel semenzajo le sorbe, le pesche, le noci, le mandorle e le susine, e innestare ogni arbore che fa gomma, e far l'orto, se la terra non è molle. Anche ne' nuovi prati si possono sparger le vecce e i semi dell' erbe: e le pertiche de' salci e i vinchi, e i canneti per le vigne e le selve, e ogni legname per lo fuoco si può tagliare. Ancora tutti i vasi da usare, e i carri, e ciò che nelle case si fa, quantunque tempo sia, di questo mese si fanno. Ancora tutti gli animali dimestici si posson comperare, e i salvatichi pigliare, e l'api di luogo a luogo trasportare e mutare.

## CAP. II.

### *Febbrajo*.

Del mese di Febbrajo e di tutti gli altri, si può conoscer la bontà e la malizia del luogo abitabile, e comperarlo: e la casa, e ciò che in essa ed intorno ad essa è da fare, può farsi. Anche si può portare il letame a' campi, alle vigne, e agli orti e a' prati, e tutti letaminare. Anche si possono acconciamente arare i campi, e seminare in essi la fava, la cicerchia e certi altri legumi, e roncare il grano, la segale, e 'l farro e la spelda: e scolar l'acqua de' lor luoghi, e arder le stoppie. Ancora ne' luoghi caldi si può seminar la vena e 'l cece, e ne' temperati la rubiglia e 'l pisello. Di questo mese ne' luoghi umidi si deon lavorar le terre, dove la vigna si dee piantare: e ne' luoghi caldi e secchi, appresso la fine utilmente si pianta e fa lo 'nnestamento della vigna, quando le gemme cominciano a uscir fuori, e innanzi che lagrimino d'umore acquidoso ma spesso. Ancora si fa ottimo potamento di vigna ne' luoghi temperati e caldi, se la molta neve o la troppa gran freddura non lo stroppiasse. E come queste cose si debbon fare, pienamente nel libro quarto delle vigne s'è dimostrato. Ancora di questo mese si legano ottimamente le viti agli arbori o

a' pali, sopra i quali elle vanno, e tagliansi loro le radici disutili, e ponsi loro i' letame a' piędi. Anche si deon palar le viti e rilevare, e ne' luoghi marini e caldi cavare. Anche si possono intorno alla fine tramutare i deboli vini, e cuocere quando soffiano i venti della Tramontana, e non quando soffiano gli Australi, acciocchè da corruzion si conservino. Puossi ancor di questo mese, quando la terra non è nè secca nè molle, porre e trasporre, e innestare tutte piccole piante d'arbori, e massimamente se 'l verde sugo sarà corso infino alla corteccia. Anche si possono gli arbori potare e acconciare, e nettargli da tutti i superflui rami secchi, e scabbiosi e disutili. Ancora i rosai e i nuovi canneti si possono ordinare e piantare. Ancora di questo mese, se la terra non è secca o molle, si possono porre gli orti, zappare, o in altro modo cavare e letaminare, e ogni generazion d'erbe, che nella Primavera si mangiano, seminare e porre, siccome sono agli, atrepici, anici, aneto, appio, assenzio, artemisia, bruotina, bietola, bassilico, cavolo, cipolla, finocchio, scatapuzza, regolizia, lattuga, menta, porro, papavero, petrosemolo, pastinaca, spinaci, senape, santoreggia, scalogni e tutte l'altre erbe: e ancora le medicinali erbe salvatiche si posson seminare di questo mese negli orti, e altrove. Ancora di questo mese si posson piantare e procurar le piante, e far le siepi

secche di vimini ovvero di spine, o d'altra materia nelle corti, campi, vigne e orti. Ancora si può far selve e salceti così di dimestichi come di salvatichi arbori. Ancora si fanno di questo mese acconciamente i verzieri così d'erbe come d'arbori, e tutte altre dilettevoli cose, delle quali nell' ottavo libro ragionammo. Ancora di questo mese comperar si possono, e procurare gli armenti de' cavalli, degli asini e de' buoi, e le greggi delle pecore, delle capre e de' porci, e far leporai e piscine, come appieno è trattato nel libro nono. Ancora pavone, oche, galline e colombe, perchè di questo mese cominciano a riscaldarsi, come di sopra dicemmo, si posson far covare. Ancora di questo mese si possou comperar le pecchie, e deono essere affumicate più volte, e da ogni lordura nette, e uccisi i cattivi Re, e fatte tutte altre cose scritte pienamente nel lor trattato. Ancora di questo mese gli sparvieri e i falconi si deon procurare, e porgli in muda intorno alla fine. Possonsi ancora di questo mese pigliar le bestie salvatiche, e gli uccelli e i pesci, con varj e diversi ingegni detti di sopra.

## CAP. III.

### *Marzo.*

Del mese di Marzo si fendono ottimamente i campi, se è consumata la lor su-

perflua umidità, e la terra già pervenuta ad agguaglianza intra umidità e secchezza. Anche si semina la vena, e'l cece e la canapa ne' luoghi caldi intorno alla fine, e la fava ne' luoghi freddi, e ne' temperati, nel cominciamento, in luogo grasso, e quella fava ch' è di Gennajo seminata, in questo tempo si sarchia di quattro foglie. Anche si sarchia e netta dall' erbe il grano, la spelda e l'orzo. Ancora di questo mese si semina la saggina, e'l miglio e'l panìco, e si posson seminare i fagiuoli. Intorno al principio si potano e innestan le viti e rilevansi, e cavano quando la terra è temperata. Ancora si potano e piantano le viti di questo mese, e propagginansi e rinnovansi. Anche si travasano i vini, allora che l'aere è chiaro, e spirante Borea. Anche si cuocono i deboli vini, acciocchè si conservin meglio, e non si volgano, e ottimamente sen' empiano i vaselli posti nella fredda cella, e chiudansi sì che un poco sfiatino, acciocchè non diventino acetosi. In questo mese si posson piantare, traspiantare e cavare dattorno tutti gli arbori, e innestare que' che non hanno gomma. Ancora si lavorano gli orti, e dassi loro il letame, e in essi si seminano tutti i semi specificati nel mese di Febbrajo. E ancora intorno alla fine i cocomeri e i citriuoli, le zucche, i poponi. E ancora si pianta in questo tempo la salvia, ficcando in terra i suo' ramuscelli. Ancora si deon ne' luoghi

freddi purgare i prati, e ne' temperati e caldi guardargli. Di questo mese si deon comperare i cavalli e le cavalle, e i buoi e le vacche, verri e troje, e fare gli armenti e le greggi, e mettere i maschi alle femmine. Domare i cavalli e i buoi, e affumicar le pecchie, e purgar l'arnie da' vermini e dal fastidio. Ancora gli sparvieri e e gli astori si deon mettere in gabbie grandi nella muda, e nutrirgli di buona carne. Possonsi in questo mese pigliar bestie, uccelli e pesci, se non sien tali, che solo si prendano ne' tempi freddi o nevosi.

## CAP. IV.

### *Aprile.*

Del mese d'Aprile s'arano i campi grassi e gli umidi, i quali tengono l'acqua lungamente, e i secchi s'arano la seconda volta. Anche si semina acconciamente il cece ne' luoghi freddi, e ne' luoghi temperati la canapa e la saggina intorno al principio del mese. Cavansi le vigne ne' luoghi freddi e ne' temperati, e i vin grandi acconciamente si possono tramutare. Anche si posson seminare e innestare i melagrani, e 'l pesco, come dice Palladio, si può ingemmare. Di questo mese ne' luoghi caldi si tondon le pecore, e i parti serotini si segnano, e s'ammettono i montoni, e i cavalli e gli asini. Anche si deono tutte le

piccole piante degli arbori guardar dalle bestie. Anche si seminano le zucche, i citriuoli, i cocomeri, i melloni, l'appio, l'ozzimo, capperi, serpillo, lattuga, bietola, le cipolle e gli atrepici, se si possono innaffiare, secondo che dice Palladio. Ancora ne' luoghi di già arati bisogna governare i colombi, perchè poco da beccar ritrovan pe' campi. Anche, secondo Palladio, si deon riveder l'api, nettar l'arnie, uccidere i farfalloni, che quando la malva fiorisce abbondano. Ancora di questo mese, siccome negli altri mesi di State, si posson pigliar fiere, e uccelli e pesci.

## CAP. V.

### *Maggio*.

Del mese di Maggio s'arano i campi grassi, e che tengono molto l'acqua, e che avranno l'erbe grandi, e non maturo il seme, e gli asciutti si possono arar la seconda volta. In questo mese tutte le cose seminate sono presso al fiorire, e non si deon toccar dal coltivatore. Anche ne' luoghi freddi e umidi si seminano i fagiuoli e'l miglio e'l panico. Ancora di questo mese si deon tagliare i boschi, quando hanno messo tutte le foglie, siccome dice Palladio. In questo tempo si cavano i semenzai, e le vigne la seconda volta, e si spampanano. Anche ne' luoghi molto freddi e piovosi si potano

gli ulivi e nettansi dal muschio, e se alcuno avrà seminato lupini per letaminare il campo, in questo tempo con l'aratro gli dovrà metter sotto. Ancora di questo mese, come il medesimo dice ne' luoghi caldi, il pesco si può innestare a buccia, e innestare il cedro e simile il fico, e traspor la pianta della palma. Ancora di questo tempo si lavorano gli spazj de' campi, destinati a seme o a piante per l'Autunno. Anche di questo mese si semina il curiando, l'appio, i melloni, i citriuoli, le zucche, i cocomeri, il cardo e le radici: e la ruta si pianta, e 'l porro si traspone, acciocchè, adacquato, cresca ed ingrossi, e traspongonsi ottimamente i cavoli e le cipolle. Anche si semina la porcellana, e di qualunque tempo si semini, solamente nasce nel tempo caldo. Ne' luoghi marini e caldi si seghi il fieno innanzi che sia divenuto arido e secco: e se si bagnerà per piova, prima non dee rivolgersi, che la parte di sopra non sia rasciutta. E deonsi di questo mese castrare i vitelli, e tonder le pecore. Anche si rappiglia il latte, e fassi il formaggio. Ancora si deono uccidere li Re dell'api, i quali nascono in questo tempo nell' estremità de' fiali, e ancor nel modo predetto deono uccidersi i farfalloni, siccome è detto.

## CAP. VI.

*Giugno.*

Di Giugno si dee conciar l'aja e nettarla d'ogni fastidio, e bene appianarla. In questo tempo si può seminare il miglio e'l panico, e fassi primieramente la mietitura dell'orzo, poi presso alla fine si compie la mietitura del grano ne' luoghi caldi, e si comincia ne' temperati. Ne' freddissimi luoghi faremo quelle cose che di Maggio aviam tralasciate. Ne' luoghi erbosi e freddi fenderemo le terre e acconceremo i viguazzi, coglieremo la veccia e segheremo il fieno per pasto delle bestie. Anche di questo mese si dee far la mietitura de' legumi, e la fava si dee divellere nel menomamento della Luna: e poichè sarà battuta e raffredda, si dee riporre. Il lupino similmente di questo mese si coglie. Ancora le pere e le mele magagnate si deon trascerre, e levare dove i rami son troppo carichi. Di questo mese si può il ramo del melagrano rinchiudere in un vasello di terra, acciocchè renda i frutti di quella grandezza. Anche di questo mese, si come del mese di Luglio, si fa il nesto, che si chiama impiastrare, ne' peri e ne' meli, e ne' fichi e negli ulivi, e in tutti altri arbori, i quali nella corteccia abbian grasso sugo: e seminasi ottimamente borrana e porcellana,

e molte altre erbe, se si possono con adacquamento ajutare. Anche si segano i prati, compiuto e non secco il fiore. Anche si castrano i vitelli, e fassi il formaggio, e le pecore ne' luoghi freddi si tondono: cavansi i fiali, se avranno molto mele, e fassi la cera. Anche usciranno di questo mese gli sciami nuovi, e però il guardian delle pecchie dee sempre stare attento che elle non fuggano, e spezialmente infino all' ottava o alla nona ora: e sempre dee aver l' arnie apparecchiate, e quelle ricorre, e nel suo luogo allogarle, come è detto pienamente nel suo trattato.

## CAP. VII.

### *Luglio.*

Del mese di Luglio si deono i campi arati arar la seconda volta, e la mietitura del grano e de' legumi ne' luoghi temperati si si finisce. I campi salvatichi si nettano dalle barbe e da' bronchi: e anche la felce e la gramigna si dissipa e sveglie innanzi i dì caniculari. Ancora intorno alla fine si seminano le rape e i navoni. Anche le viti novelle la mattina e la sera si deono scalzare, mancato il caldo, e divelta la gramigna, polverizzarle. E gli arbori che saranno stati tra la biada, segata ch' ell' è, si rincalzino, intorno ad essi per lo caldo mettendo terra. E di questo mese ne' luoghi

umidi, si può ingemmare il fico e innestare il cederno. Anche si può in questo tempo fare impiastro, cioè il nesto così appellato, e innestare il pero e 'l melo negli umidi luoghi. Ancora le mele magagnate che troppo caricano i rami, si deon corre, e anche si potrà piantare il tallo del cedro, se s'ajuti con l'annaffiare. In questo tempo ne' luoghi temperati si deono cor le mandorle, e sottometter le vacche a' tori, e le pecore simigliantemente a' montoni, e segansi i prati, che non hanno ancor matura l'erba.

## CAP. VIII.

### *Agosto.*

Del mese d'Agosto i campi si deono arare la terza volta: ancora nel suo cominciamento si possono seminar le rape dopo la prima piova, e le radici, e i navoni, e i lupini soverscio, acciocchè le terre e le vigne ingrassino. Anche nel cominciamento e innanzi, si divelle il lino e la canapa, quando ingiallan per maturezza, e scuotesi loro il seme, e maceransi, se ti piace, e altrimenti si procurano, secondo che sie bisogno. Ancora intorno alla sua fine si coglie la saggina, la quale allor si trova matura. E ancora si colgono e seccansi i fichi; e le noci e tutti gli altri frutti degli arbori che son maturi, si prendono e ripongonsi.

Anche ne' luoghi freddi si spampanano le viti, e ne' luoghi caldi s' adombran l' uve, acciocchè per la forza del Sole non si secchino. Anche in questo tempo si può far l'agresto. Ancora in molti luoghi caldi, intorno alla fine, si comincia a fare apparecchiamento della vendemmia. Ancora di questo mese si può dissipar la gramigna e le felci, arando spesso la terra. Anche di questo mese si possono innestar gli arbuscelli, e innestare il pero e'l melo. Anche di questo mese si possono investigar l' acque nei luoghi dove mancano, e provarle, e far pozzi e condotti: e passato mezzo detto mese, si seminano i cavoli, sì che quando saranno cresciuti, si traspongano.

## CAP. IX.

### *Settembre.*

Del Mese di Settembre si fanno acconciamente le citerne, i pozzi e i condotti. Anche si può arare il campo grasso, e quello che lungamente è usato tener l' umore. In questo tempo il campo umido, piano e magro, si dee la seconda volta arare e seminare. I luoghi magri a pendìo si deono arare e seminare intorno all' equinozio. E deonsi letaminare i campi ne' colli più spesso, e nel piano più rado, e spezialmente quando la Luna è scema. Anche ne' luoghi uliginosi e magri, o freddi, o

ombrosi, intorno all'equinozio si semina il grano e la spelda, allora che 'l tempo è chiaro e fermo. Anche ne' luoghi caldi si semina in questo tempo il lino, che volgarmente si chiama vernio. Anche si ricoglie, e si ripon la saggina: e intorno al principio di questo mese si semina nell' alpi la segale, e intorno alla fine l'anno seguente si miete. Ancora intorno al principio di questo mese si seminano per cagion d'ingrassamento i lupini; e cresciuti, si metton sotto. Anche alla fine di detto mese si semina la ferrana in luogo letaminato per lo pasto delle bestie. Ancora nel principio di questo mese ne' luoghi temperati si spampanano le viti e spogliansi delle lor foglie, e nella fine si fà la vendemmia, e tutte quelle cose che a vendemmia appartengono, e seccar l'uve che si debbon serbare, e puossi far la sapa, anche il defruto e 'l coroèno. Anche si colgono i frutti degli arbori, che allor si mostran maturi. In questo tempo si seminano i papaveri ne' luoghi caldi e asciutti. Gli orti che s' hanno a seminar nella Primavera, profondamente si cavino, e 'l letame vi si metta a Luna crescente. Ancora nel principio si seminano i cavoli, e intorno alla fine l'aglio, l'anèto, la lattuga e la bietola, e le radici ne' luoghi asciutti. Anche di questo mese si posson far nuovi prati, estirpando prima dalle radici pruni e bronchi, e arbori, e erbe larghette e

sode. Anche purgare i vecchi prati dal muschio, e quelli che son vecchissimi, arare, e di nuovo formare i prati novelli. Anche di questo mese si cacciano, l'api vecchie, e fassi il mele e la cera: e ancora di questo mese si piglian le quaglie e le pernici con gli sparvieri.

## CAP. X.

### Ottobre.

D'Ottobre si posson fare i pozzi, cavar le fosse, e portare il letame a' campi, e ne' temperati luoghi acconciamente si semina il grano, l orzo, il farro, la spelda, il lupino, il lino: ancora si fa la vendemmia acconciamento, dove non sia fatta di Settembre, e massimamente da quegli, che molto desideran vin maturo, e si mescolano, e diversificano in colore e sapore. Dove la qualità dell' aria è calda e secca, dov' è la terra arida e sottile; dov' è il colle dirupinato o magro, si pongono acconciamente le viti. In questo tempo ne' luoghi secchi, magri, caldi, arenosi e scoperti, si fa meglio ciò che dinanzi si disse de' lavori del por. delle viti, e del potarle, e propagginarle, e racconciarle, o mandarle agli arbori, acciocchè contro alla magrezza della zolla, e la secchezza dell' aere, con l'acque del Verno sieno ajutate. Di questo mese, spezialmente intorno alla fine, si dee

ogni novella vite scalzare, acciocchè le superflue barbe si taglino: e se quivi sarà il Verno piacevole, lascere'mvi aperte le viti: e se forte e aspro, ricopriremle innanzi che venga il freddo. E se sarà troppo freddo, porremo alquanto di colombina intorno alle piccole viti. Di questo mese, ne' luoghi caldi e discoperti, s'ordinano gli uliveti; e fannosi i semenzai, e tutte quelle cose che s'apparteranno agli ulivi. Ancora si rimondano i rivi, e le fosse, e si piantano i ciriegi, e i meli, e i peri, e tutti altri arbori, che non temono il freddo, e massimamente si posson piantare e trasporre ne' luoghi caldi e secchi: e le sorbe e mandorle si pongon nel semenzajo. I semi del pino si spandono. In questo mese si lavorano gli orti che deon seminarsi di Primavera. Ancora si semina negli orti l'aglio, l'anèto, gli spinaci, il cardo, la senape, la malva, le cipolle, la menta, la pastinaca, il timo, l'origamo, e 'l cappero, e la bietola. In luoghi secchi. Anche dice Palladio, che 'l porro seminato nella Primavera, si traspone, e acciocchè cresca nel campo, si dee spesso cavar dintorno. Ancora si toglie alle pecchie il superchio mele co' fiali, e tutta la cera corrotta.

## CAP. XI.

### *Novembre.*

Del mese di Novembre ne' luoghi caldi, intorno al principio, si semina acconciamente il grano e l'orzo, e la segale: e appresso la fine si semina la fava nella seccia non arata: e 'l lino e la lente si seminano di questo mese. Ancora tutto questo mese ne' luoghi caldi e secchi, si deono por le viti, e la propaggine verrà bella: e ne' luoghi freddi si convien cavare intorno le viti novelle, e coprir le piante degli arbori, e le magre letaminare. Ed in questo tempo e di poi, insinattanto che la terra diventi ghiacciata, si dee cercar la vigna vecchia: s' ella è in forte pedale, cavarvi dintorno e empiervi di letame, e potata strettamente, infra 'l terzo o 'l quarto piede da terra, s' intacchi con tagliente coltello nella più verde parte della corteccia più volte, e ripercossa, spesso si provochi, e costringa a germinare in quel luogo, acciocchè si rinnovi e racconci. In questo tempo si fa la potatura dell'Autunno nelle viti e negli arbori, massimamente dove dalla temperanza della provincia siamo promossi a ciò fare. Ancora di questo mese, quando l' uliva comincerà a esser varia vajolata, si coglie, e gli uliveti si potano: e deonsi levar le vette che vanno in

alto, acciocchè si spandano per li lati: la qual cosa ne' nespoli, ne' fichi, ne' peschi, e ne' cotogni si dee osservare. Ancora di questo mese acconciamente si pongono gli uliveti: i noccioli delle pesche e delle pine nelle region calde e secche, e quegli delle susine quasi in tutti i luoghi. Anche la castagna si semina e si traspone: e ne' luoghi caldi e secchi, si pongôn le piante salvatiche di peri e di meli, sopra i quali si dee innestare, e pongonsi i talli del cotogno, del cedro, del nespolo, del fico, del sorbo, del ciriegio, del moro, e i semi del mandorlo. Anche si traspongono ne' luoghi caldi e secchi e scoperti i grandi arbori, co' rami tagliati e con le radici senza lesione, ajutandogli con adacquamento e letame assai. E deesi tagliare il legname che si vuol per gli edificj, quando la Luna è scema. Ancora di questo mese si mettono i montoni alle pecore, e i becchi alle capre, acciocchè il parto, nato di Primavera, possa nutrirsi. Ancora di questo mese si piglian con diversi ingegni le fiere, gli uccelli e i pesci.

## CAP. XII.

### *Dicembre.*

Del mese di Dicembre si può seminar la fava, la qual nasce solamente dopo 'l Verno: e tagliasi il legname per le case, e

per tutti altri lavori, e le selve, e i superflui rami degli arbori, e le siepi verdi per fuoco, e le pertiche e le canne per le vigne, e apparecchiansi e fannosi i pali: e similmente si possono i vinchi per le vigne tagliare, e si posson far le corbe de' vimini, le ceste, le gabbie, e molti altri arnesi, e stovigli di bisogno, e anche le siepi secche. E ancora di questo mese si posson pigliar le fiere salvatiche, e massimamente nel tempo delle nevi, co' cani, e gli uccelli con uccelli rapaci dimesticati, e con diverse reti, e con vischio.

# DICHIARAZIONE

## DI ALCUNI NOMI DI PIANTE E D'ALTRE VOCI

Di qualche oscurità e dubbiezza, che s' incontrano nella version Toscana

*DELL' OPERA*

## DEL CRESCENZIO.

---

Lib. I. Cap. IV. *Vol. I. pag.* 19

*Sopra la quale acqua le cose stitiche de' frutti freddi sono da dare, sì come cotogne, e mele afre, e* CERCONCELLO.

Altrove, cioè nel titolo del Capo XXXIII. del Libro IV. *Cerçoncello* è tolto per la cosa stessa che Cerfoglio. Diversa nondimeno trovasi l' interpretazione data a questo vocabolo dagli Accademici della Crusca.

*Cerconcello, che anche dicesi Sergoncello, erba nota di sapore alquanto agretto:* parole che dinotano fuor d' ogni dubbio quella pianta, ben lontana da ogni similianza del Cerfoglio, che già un tempo da' Botanici fu detta *Tarchon* ovvero *Draco herba*, dal Mattiuolo, in volgar lingua *Dragoncello*, e modernamente dall' illustre Linneo *Artemisia Dracunculus*. Ma niuna in vero di queste due piante intese il Crescenzio di proporre qual correttivo dell' acque inchinevoli alla putrefazione. Le parole del testo latino ne' migliori codici a penna, sono le seguenti: *Super quam styptica sunt exhibenda, ex fructibus frigidis, sicut Cydonia* (sottintendesi *Mala*) *Martiana, et Acetula*. È chiaro, non parlarsi qui se non di frutta che abbiano dell' agro e dell' astringente; quali sono appunto le Mele Cotogne, e similmente le Mele *Martiane* o *Matidne*, che così al tempo del Crescenzio si chiamavan le Mele salvatiche, come dal Plateario, autore non molto di lui più antico, si raccoglie. *Mala Matiana, idest silvestria, frigida sunt et sicca, virtutem habent constringendi*. A queste poi in terzo luogo si aggiungono le Mele dette *Acetule*, cioè quelle assai verisimilmente, che al Capo XII. del Lib. V. chiamate sono più d'una volta *Mele Acetose*.

Lib. I. Cap. IV. *Vol. I. pag.* 19

*Una di quelle cose che le schiarano, si è l'*ALLUME JAMENI.

*Jameni* è aggiunto dato dagli Arabi a quella sorta di Allume, che i Latini chiamarono *Alumen scissile*.

Lib. I. Cap. VIII. *Vol. I. pag.* 38

*E 'l maschio sabbione, e la rena e il* CARBUNCULO *darà certane acque, e di molta abbondanza.*

*Carbunculo* qui è una terra renosa di color nero, di cui l' Aldrovando. *Apud Auctores Rei Rusticae, Carbunculus usurpatur pro terra, ubi tesselae lapideae, et nigrae reperiuntur: hinc carbunculosus vocatur ager, qui copia hujusmodi carbunculi abundat. Mus. Metall. Lib. IV. Cap. LXXX.*

Lib. I. Cap. IX. *Vol. I. pag.* 43

*Innanzi che, vi si volga il corso dell' acqua, vi si dee mettere* FAVILLA *mista, che con alcun liquor vi discorra, acciocchè saldi e incolli i doccioni, se avessero alcun vizio.*

L'ammaestramento è tolto da Palladio, le di cui parole trascritte dal Crescenzio, son queste: *Sed antequam in iis aquae cursus admittatur, favilla per eos, mixta exiguo liquore, decurrat, ut glutinare possit, si qua sint vitia tuborum. Lib. IX. Tit. XI.*

Ma ben altra significazione della voce *Favilla* fu già presso i Latini, altra lo è al presente fra gl' Italiani. Giusta la proprietà della odierna nostra lingua, *Favilla* è lo stesso che *Scintilla*, cioè una particella minutissima e lucida di vivo fuoco; laddove i Latini, distinguendo favilla da scintilla, per favilla intesero una sottil cenere, qual si è quella che va ricoprendo la brace, già vicina ad estinguersi.

*Parva sub inducta latuit scintilla favilla:*
*Ovid. Metam. Lib. VII. vers.* 81.
*Paulatim cana prunam velante favilla:*
*Ibid. Lib. VIII. vers.* 526.
*Cum contectus ignis e se favillam discutit, scintillam emittit.*
*Plin. Lib. XIII. Cap. XXII.*

Una sì fatta cenere dunque leggieri e sottile, stemprata con poco liquore, intese Palladio, che si facesse scorrere per gli Acquidotti fatti di fresco, prima d' introdurvi l' acqua; affine di saldarne e stuccarne ogni fessura, o altro simil difetto, che per avventura vi fosse.

Lib. I. Cap. XI. *Vol. I. pag.* 48

*Il Salcio ovvero il Larice segaticcio, secondo che scrive Palladio, è utilissimo, le cui tavole se metterai nella fronte ovvero estremità de' tetti, si difenderanno dal fuoco; perocchè non ricevon la fiamma,*

*nè generano carboni, si come egli medesimo dice.*

Ne' più corretti testi latini a penna non è nominato il Salcio, ma soltanto il Larice, benchè con doppio nome. *Laris seu Arese, secundum Palladium, utilissima etc.* Palladio stesso al Tit. XV. del Lib. XII. *de Materie caedenda*, non parla del Salcio, ma del solo Larice; del quale appunto correva in que' tempi la strana opinione, che il suo legno dato al fuoco non s'incendesse: intorno a che può leggersi l'epistola scritta dal Mattiuolo al nostro Ulisse Aldrovando: una di quelle che l'anno MDLVIII. furon date in luce.

Lib. I. Cap. XI. *Vol. I. pag.* 49
*Il* CEDRO (cioè il suo legname) *è durabile, se non è tocco da umidore.*

Intende qui l'Autore il Cedro, famoso presso gli antichi per la supposta incorruttibilità del suo legno: albero conifero della razza de' Pini e degli Abeti, che ancora latinamente fu detto *Cedrus*, e novellamente dal Linneo *Pinus Cedrus*. Cosa ben diversa da esso è il noto agrume, detto volgarmente Cedro, cioè il *Citrus* de' Latini, così pure nominato dal Crescenzio, e *Cederno* dal suo Volgarizzatore. L'uso nondimeno del moderno linguaggio Italiano, è di chiamare indistintamente l'uno e l'altro albero col nome di Cedro.

Lib. I. Cap. XII. *Vol. I. pag.* 49

*Il Villano ovvero Castaldo del luogo, ovvero il Lavorator del podere, dee essere bene ammaestrato e bene disciplinato, e osservator di buon costumi.*

I testi latini tutti manuscritti e stampati da noi veduti, dicono: *Villicus disciplina utatur secundum Varronem*. Similmente il Sansovino nella sua traduzione. *Il Contadino dee essere bene ammaestrato, secondo Varrone*. Non senza ragione però il Volgarizzator Fiorentino tralasciò l'allegazion di Varrone, avendone forse riconosciuta la falsità: il quale sbaglio, se vuolsi imputare al Crescenzio, convien dire che fosse trascorso di penna; non potendo essere stato a lui ignoto il vero Autore, da cui questo intero capo aveva tolto; il quale fu Catone, all'articolo intitolato *Villici officia*. Dove è da notare che *Villicus* giustamente s'interpreta Castaldo o Fattore, non Villano o Contadino o Lavoratore di terreni.

Lib. II. Cap. VIII. *Vol. I. pag.* 83

*Vi crescon sopra i lor ceppi arbori, che si chiamano* TREMULE, *e arbori che si chiaman* MIRICI, *nelle parti della Magna.*

Il primo di questi alberi è quello senza dubbio, che dal Linneo, con nome usato già da gran tempo, dicesi *Populus tremula:* il secondo, arbusto piuttosto che

albero, dee facilmente corrispondere alla *Tamarix Germanica* dello stesso Autore.

Lib. II. Cap. VIII. *Vol. I. pag.* 84

*Ancora è cosa provata, che quando i rami del Pesco s' innestano nel tronco, ovvero pedale del Pruno e del* CINO, *amendue le nature de' detti arbori si mutano, e fanno più grossi e miglior frutti che gli altri . . . . . onde il Pesco non è lontano dal Pruno e dal Cino . . . . . Ed imperciò allora quello che si lieva in alto sopra il luogo ove s' innesta, a poco a poco si muta in altra spezie, la quale è l' arbore che si chiama* ESCULO: *onde per la figura delle foglie si conosce, che quell' arbore ha alquanta vicinitade e conformità al* CINO *ed al Pruno: e i noccioli che sono negli* ESCULI, *ovvero frutti del detto arbore, dimostrano la prossimità.*

Non molta diversità di senso trovasi nel testo latino. *Item expertum est, quod cum inseruntur fraga Persici in Pruni vel Cini stipitem, permutantur ambarum arborum naturae, et fiunt Escula majora et meliora, quam alia Escula . . . . . non enim longe est Persicus a Pruno et Cino . . . . . et ideo tunc illud, quod supra locum insitionis extollitur, permutatur paulatim in speciem aliam, quae est Esculus arbor, quae per figuram foliorum agnoscitur, quod illa aliquid vicinitatis habet ad Cinum et Prunum: et ossa quae sunt*

*in Esculis, etiam hanc indicant vicinitatem: et praedicta scribit Frater Albertus.*

Queste ultime parole, che non furono tradotte nella version Fiorentina, e mancano similmente nel testo latino stampato in Basilea, danno a conoscere, che quanto vien riferito in questo capitolo delle maravigliose trasmutazioni delle piante di una in un'altra, è stato preso, almeno in gran parte, da Alberto Magno, cui il Crescenzio, per difetto del secolo in cui visse, prestò quella fede, che forse in tempi più illuminati non gli si sarebbe prestata. Ma ella non è agevol cosa il rintracciare, qual sorta di albero intendesse Alberto sotto nome di *Cinus*, e quale sotto nome di *Esculus*: quantunque ambidue egli ce li rappresenti, come non troppo discordanti dalla forma e naturalezza del Persico e del Prugno. Coll' appellazione di *Cinus*, nè presso i Botanici antichi, nè presso i moderni trovasi notato albero alcuno: con quella di *Esculus* ovvero *Aesculus*, dall' antichità più rimota fino a' tempi nostri, non mai altro significossi, che una spezie di Quercia di ghianda alquanto dolce, che per cibo servir potrebbe ancora agli uomini. Al Linneo ultimamente è piaciuto valersi di un tal vocabolo, a dinotare quell' albero, straniero già all' Italia, che prima da' Botanici era chiamato *Hippocastanum*, e dal volgo appellasi *Castagna d' India*, o *Castagna cavallina*.

Lib. II. Cap. IX. *Vol. I. pag.* 92

*Onde in pochi luoghi, che di tanta caldezza si temprino, nel detto tempo* (nel Cancro e nel Lione) *si pianta; si come in luogo freddo molto e umido, o per monti, o perchè è molto presso al polo aquilonare.*

Il senso di queste parole, non oscuramente manchevole, suppliscasi col testo latino. *In paucis tamen locis, quae tanto fervore temperantur, fit plantatio in tempore praedicto; sicut est locus, qui vocatur* CORONIA, *frigidus valde et humidus, aut ex montibus, aut quia multum est juxta polum aquilonarem.*

Nel Codice più antico della Biblioteca pubblica, il quale fu già della S. M. di Benedetto XIV. in una nota marginale dello stesso carattere del testo, si trova scritto: *att. si velit dicere Colonia:* e nella traduzione del Sansovino leggesi: *siccome sarebbe quel luogo che è chiamato Codonia.* Ma niuna di queste mutazioni o correzioni ha luogo. *Coronia* è nome di una Città della Gotlandia, provincia della Svezia, posta in sulla spiaggia dello stretto di mare, chiamato il Sund, al grado 56 di latitudine boreale; secondo la lingua natural del paese detta volgarmente *Landskron.* Luogo di cui veramente dall' autore potè dirsi, che tra quelli che distintamente erano allora conosciuti, non poco si avvicinava al polo aquilonare.

Lib. II. Cap. XIX. *Vol. I. pag.* 135

*Questo cotal campo di continuo umor bagnato, dagli Egizj, i quali primieramente distinsero i campi, è chiamato*, ( cioè con vocaboli equivalenti della loro lingua ) SUBCENEUS o CENULENTUS.

Sembra, che il Volgarizzatore non si tenesse sicuro di avere ben compreso il senso dell' ultime parole, avendole esposte in latino, come le aveva trovate. Sono però esse chiare abbastanza, qualora col dittongo *oe* scritte sieno, come è di ragione. Ma negli antichi Codici è noto, che i dittonghi universalmente si tralasciavano; benchè noi, ad intelligenza più distinta, gli abbiam segnati, qualunque volta ci è accaduto trascriverne i passi. Men rettamente nel Crescenzio di Basilea leggesi: *Subteneus, aut temulentus*.

Lib. II. Cap. XXVIII. *Vol. I. pag.* 194

*Palladio comanda, che si colgano i semi maturi della Spina ovvero Pruno, che si chiama Rovo Canino, e mescolinsi con la farina de' Leri, con l' acqua macerata; e poi in tal maniera si mischin nelle funi vecchie della* STRAMBA, *che fra le funi si conservino insino al principio della Primavera*.

Ecco le parole stesse di Palladio, riportate *ad litteram* dal Crescenzio nel suo testo latino. *Melius erit Rubi semina, et Spinae, quae Rubus caninus vocatur, ma-*

*tura colligere, et cum farina Ervi, ex aqua macerata misceri: funes deinde sparteos veteres hoc genere mixtionis sic inducere, ut intra funes semina recepta serventur usque ad verni temporis initia. Lib. I. Tit. XXXIV.*

Che per Rovo Canino si debba intendere alcuna spezie di Rosajo salvatico, e per farina di Leri quella del legume, detto dal Linneo *Ervum Ervilia*, si tiene generalmente per cosa certa. *Funes spartei* poi, o come al Volgarizzatore è piaciuto di tradurre, *Funi della Stramba*, sono corde che si lavoravano, e ancora si lavorano al presente in Ispagna, delle foglie pieghevoli e tegnenti a modo del Giunco, di una Gramigna propria di quel paese, chiamata ne' tempi andati semplicemente *Spartum*, e ora dal Linneo verisimilmente compresa, con altra sua simile, sotto la denominazione di *Lygeum Spartum*. Di ambedue parla distintamente il Clusio. *Rar. Plant. Hist. Lib. VI. pag. CCXX.*

Lib. III. Cap. IX. *Vol. I. pag.* 219
*Il* FARRO *è quasi simile alla spelda, ma è più grosso in erba e nel granello.*

Per Farro talora intendesi qualunque maniera di grano, la quale mondata e infranta cuocasi in minestra, talora alcuna spezie in particolare, più che ad altro, destinata a quest' uso. *Ubique Far vocatur* (sono parole del Cesalpino) *quodcumque*

*semen, quod a cortice mundatum et confractum elixatur in cibos . . . . . . in Gallia cisalpina semen est proprium, tritico longius, dorso acuto, colore rufo, in spica crassiori quam Spelta, multiplici folliculo, in binis ordinibus, et in singulis ordinibus bina semina conjugatim disposita, propriis membranis arcte inclusa. Lib. IV. Cap. XLIII.*

Il Farro qui descritto dal Cesalpino è senza dubbio lo stesso, di cui parla il Crescenzio, volgarmente in Bologna detto a' tempi nostri *Farriuola*, da' Botanici delle età trascorse *Zea dicoccos*, e modernamente dal Linneo *Triticum Spelta*. Altra è veramente la Spelda presso gl' Italiani: ma il Linneo si è attenuto al costume delle Nazioni, rispetto a noi, Oltramontane, che più a questa che ad alcun' altra biada, danno il nome di Spelda.

Lib. III. Cap. XVI. *Vol. I. pag.* 230
*Ma L'Orzo Marzuolo, che a Bologna si chiama* MARGOLLA, si semina per tutto il *mese di Marzo*.

*Marzuola*, e non *Margolla* è il nome che a questa spezie d' Orzo danno i Bolognesi. Il Linneo cogli altri Botanici, il chiama *Hordeum disticum*.

Lib. III. Cap. XXI. *Vol. I. pag.* 240
La *SPELDA è conosciuta ec.*

La Spelda o Spelta così detta comune-

mente in Italia, è la spezie di grano, cui li Botanici passati diedero il nome di *Zea monococcos*, e il Linneo quello di *Triticum monococcos*. Quanto al vocabolo antico *Zea*, che presso i Greci e i Latini, ebbe vario e talora incerto significato, il Linneo lo ha trasferito a dinotare quella biada, non conosciuta in Europa a' tempi del Crescenzio, la quale chiamasi volgarmente *Grano turco* o *Maiz*, e presso di noi *Formentone*.

Lib. III. Cap. XXII. *Vol. I. pag.* 241
*La* SEGALE *è conosciuta, e le sue maniere non sono che una ec.*

In questo Capitolo intese veramente il Crescenzio di parlar della Segale, da lui *Siligo* latinamente nominata: *Siligo nota est, et ejus quidem non sunt diversitates etc.* Giusta pertanto, e conforme alla mente dell'Autore dee dirsi la version Fiorentina, seguita ancora dal Sansovino; quantunque presso i Latini altra cosa veramente fosse *Siligo*, altra *Secale*. A tralasciarne più altre prove. *Siliginem dixeris* (parole sono di Plinio) *proprie Tritici delicias: candor est sine virtute, et sine pondere. Lib. XVIII. Cap. VIII.* Alla segale ben conosciuta da lui sotto il proprio suo nome, ascrive qualità in tutto opposte. *Secale Taurini sub alpibus Asiam vocant, teterrimum, et tantum ad arcendam famem utile, foecundum tamen, gracili stipula, ni-*

*gritia triste, sed pondere praecipuum. Lib. XVIII. Cap. XVI.* Quale poi tra le spezie di grano da noi conosciute corrisponda alla Siligine degli antichi, agevol cosa non sarebbe a determinarsi.

Lib. III. Cap. XXIV. *Vol. I. pag.* 244
*Il riso è caldo nel primo grado, e secco nel secondo ec.*

Questo breve Capitolo del Riso non è del Crescenzio. Esso non trovasi in alcuno de' testi latini da noi veduti manuscritti o stampati, e manca similmente nella traduzione del Sansovino. Quando, e da chi, e per qual modo fosse aggiunto, poco o nulla rileva il cercarlo. Bene egli è certo, che niuno argomento quindi potrebbe trarsi da chi intendesse di provare, che a' tempi del Crescenzio fossero in uso le coltivazioni del Riso in Italia.

Lib. IV. Cap. IV. *Vol. I. pag.* 251
*Le maniere delle Viti son trovate molte ec.*

Oltre a quaranta spezie di Viti o d'Uve annovera il Crescenzio con i proprj nomi di ciascheduna, usati certamente allora in questa, o in quella Citta d'Italia, e da lui, come meglio il potè, latinizzati; di alcun de' quali si sarà forse oggi perduta, o resa incerta la significazione. Qui se ne pongono alcuni pochi, ne' quali ap-

pare qualche leggier differenza tra 'l testo latino e la traduzione.

| | | |
|---|---|---|
| *Sarcula* | nel lat. | *Faracla* |
| *Morgigrana* | | *Mardegana* |
| *Gmaresta* | | *Guiliaresca* |
| *Ginnaremo* | | *Giviaronus* |

Lib. IV. Cap. XI. *Vol. I. pag.* 280
*Innestasi ancora nell' arbore dell' Olmo, e forse in alcuni altri, secondo Columella; sì come nel tronco dell'* ARBORE GALLICA*: insino alla midolla si perfori con un succhiello, e quivi si ficchi il ramo della Vite.*

Le parole del testo latino son queste: *Inseritur autem in arbore Ulmi, et forsan in quibusdam aliis, secundum Columellam, ut truncus arboris, Gallica usque ad medullam perforetur Terebra; ibique affigatur surculus Vitis;* dov' è chiaro, che *Gallica* è aggiunto di *Terebra*, non di *Arbor;* il che poi anche vie maggiormente si conferma col passo stesso dall' Autore citato di Columella. *Nos Terebram, quam Gallicam dicimus, ad hanc insitionem commenti longe habiliorem, utilioremque comperimus; nam sic excavat truncum, ne foramen inurat. Lib. IV. Cap. XXIX.*

Lib. IV. Cap. XVII. *Vol. I. pag.* 301
*Alcuna volta nella vigna entrano bruchi, che ogni verdezza rodono, e ver-*

*mini verdi e* ASURI *piccoli, i quali* TARADORI *si chiamano a Bologna, i quali nati con l'uve, i tralci teneri forano e seccano.*

Qui la traduzione non è perfettamente conforme all' originale, le cui parole son le seguenti. *Aliquando vineas invadunt rugae, quae omnem viriditatem corrodunt, et vermes virides, et azuri parvi, qui Tajaturi vocantur Bononiae, qui natos cum uvis palmites forant, et desiccant.*

Parla in questo luogo l'Autore di que' bacherozzoli, che offendono i novelli pampani in tempo di primavera, della razza de' piccoli scarafaggi, di colore tra 'l verde e l' azzurro, i quali *Tagliadori*, o più veramente *Tagliadizzi*, a Bologna vengono chiamati. Il nome è preso dalla naturale industria, di cui son dotati, benchè a danno nostro, di tagliare e ricidere i gambi di alquante foglie della germogliante Vite; non già interamente, ma tanto e non più, che basti a farle appassire senza spiccarsi e cadere dal tralcio: e ciò affine di poterle agevolmente torcere, accartocciare, ed incollare strettamente insieme; il che pur fanno, con diporre le loro uova fra que' rivolgimenti e piegature, perchè ivi sieno custodite e difese. Dinotati furono da' Greci col nome d' Ἴψ, e da' Latini con quello di *Convolvulus* o *Involvulus*; e di essi fa menzione Plauto nella Cistellaria *A. IV. Sc. II. v.* 63.

*L. Imitatus es nequam bestiam et damnificam.*
*P. Sed quidnam amabo? L. Involvulum, Quae in pampini folio intorta implicat se.*

Ma non era Plauto un Naturalista, nè pose mente ad osservare, se l'insetto rinvoltava quelle foglie per inviluppare sè stesso, ovvero le sue uova. Ne' paesi settentrionali non allignan le Viti; e però non è maraviglia, se nello sterminato numero di sopra 870 spezie d'Insetti Coleopteri, o sia dalle ali incassate, dal Linneo distintamente conosciute, e nel suo *Systema Naturae* con i proprj nomi contrassegnate, questa, per altro sì notabile, o manchi, o non sia diffinita in termini bastevoli a ravvisarla. Una rozza figura ne dà l'Aldrovando *de Insectis pag.* 473 *num.* 9. Il Volgarizzatore del Crescenzio sembra aver tolta la parola *asuri*, che in alcun codice si sarà trovata, in vece di *azuri*, per un sustantivo, qual nome di una particolare spezie d'insetto; e tale altresì fu il sentimento de' Compilatori del Vocabolario della Crusca, nel quale perciò si trova scritto: *A' suro: verme piccolo, che rode le Viti: in latino il Crescenzio lo disse Asurus*. Osservisi qui di passaggio, che non disse già il Crescenzio, che questi tali bacherozzoli verdazzurri nascessero colle uve, ma che guastavano i teneri tralci nati con l'uve.

Lib. IV. Cap. XXXVIII. *Vol. I. pag.* 328

*Ogni Vino spesso si volge appresso del tramontar delle Pliade, e appresso del Solstizio estivale, e appresso sotto il cane sboglientante, che volgarmente* CURINO *è chiamato.*

Così ancora ne' testi latini manuscritti da noi veduti. *Omne vinum saepius vertitur circa Vergiliarum occasum, et circa Solstitium aestivale, et circa Canis aestum, quod vulgariter Curinas vocatur.* Nella edizione di Basilea è scritto: *quod vulgariter Currus vocatur:* e nella traduzione del Sansovino: *che volgarmente si chiama Cumma.* Convien dire, che per inavvertenza de' Copisti, alcuno errore s' introducesse ab anco ne' testi; a emendazion del quale niun lume ci somministra il Cap. X. del Lib. VII. delle Geoponiche Greche, da cui questo luogo è stato preso. Niun paese d' Italia certamente è noto, in cui al corso de' giorni caniculari sia dato il nome di *Curino* o di *Curro* o di *Cumma*.

Lib. IV. Cap. XXXIX. *Vol. I. pag.* 331

*E presso alla fine del bollire, si ponga in ciascuna caldaja dell'* INGAMULA *e del Livertissio secco, ovvero del Livertissio solamente.*

Ne' migliori Codici latini: *juxta finem ebullitionis ponatur in quolibet caldario Inganula, et Livertixii sicci, vel Livertixii tantum.*

Per *Livertissi* è certo, e sarà provato altrove, doversi intendere i frutti squamosi, detti volgarmente fiori del Lupulo. *L' Inganula* o *Ingamula* qual cosa sia, se droga, se erba, nomata così per isbaglio de' Copisti, chi è ora che possa vantarsi di saper darne conto?

Lib. IV. Cap. XL. *Vol. I. pag.* 335

*È detto di persone esperte, che il Vino è ben chiarificato e rimosso dal mal sapore, se si ponga in vaso* CARRARIO *una mezza libbra d'Allume di rocca chiaro, e altrettanto di Zucchero rosato, con libbre otto di Mele.*

Similmente nel latino: *Clarificari optime ab experto valde dicitur, si in carrario vase libra media Aluminis de rocca clari, et tantumdem sacchari rosati, cum libris octo mellis, ponatur.*

Il Sansovino per *vaso carrario* interpretò *vase di terra*. Ad altri forse potrebbe cadere in mente, che qui s' intendesse, come per determinazion di misura, tal piccola botte, che anche in buon linguaggio Toscano è detta *Carratello*.

Lib. V. Cap. XVI. *Vol. II. pag.* 73

*Ma Frate Alberto dice, che quando s' innestano* (i Nespoli) *sopra 'l pedale di arbore d' altra generazione, come di Pero, di Melo, o* SPINAMAGNA *simile al Faggio nel legno e nella corteccia, detta vol-*

*garmente Spina Sagina, crescono i Nespoli maggiori e migliori, che non sono gli altri. Ma se i Nespoli in alcuna region mancheranno, è provato, come dice Alberto, che la vermèna del Pesco s' innesta nel tronco della Spinamagna, la quale è simile al Faggio, e le Nespole crescono ancora in più quantità, e non fanno noccioli.*

Qual sia, giusta la mente di Alberto, la *Spinamagna*, o sia *Spina Fagina*, meglio forse così detta ne' testi latini, che non *Sagina* nella versione, è cosa assai incerta; come pur difficile si è il raffigurare più altre piante dello stesso Alberto ricordate. *In libello Alberti Magni de Mirabilibus Mundi* (così il Gesnero) *diversa herbarum nomina, sed corruptissima leguntur. Haec legat qui bonas horas male occupare volet.* Il Crescenzio per sì fatte esperienze, da sè inutilmente tentate, si valse della Spinalba: confessando però ingenuamente di avere più volte innestato il Nespolo nel Pero, nel Melo, nel Cotogno e nella detta Spinalba, e non averlo trovato senza nocciolo, nè crescere in quantità.

Lib. V. Cap. XXVI. *Vol. II. pag.* 114
*La* QUERCIA, *il* ROVERO, *il* CERRO *sono arbori grandi, i quali sono quasi di una medesima natura ec.*

Tre spezie di Quercia qui distingue l'Autore. I. La comune di basso pedale,

i cui rami in larghezza molto si diffondono, di legno durissimo, che sotterra, eziandio in umidi luoghi, non si corrompe, anzi vie più sempre s' indura. II. Quella, il cui pedale assai cresce in altezza, di legno saldo bensì, ma alquanto più dolce, e per conseguenza a diversi lavori più atto, detta per l' ampiezza delle sue foglie dagli antichi Botanici *Platiphyllos*, da' Toscani *Farnia*, da noi Bolognesi *Roverè*. III. Quella di ghianda amara, di legno presso che intrattabile, che universalmente in Italia *Cerro* è chiamata.

Il Linneo comprende le due prime, come se fossero una sola, sotto la generale denominazione di *Quercus Robur*: la terza da lui è detta *Quercus Aegilops*. Di queste tre spezie di Quercia, che sono le principali, appena si trova che altri dopo il Crescenzio, abbia aggiustatamente scritto, fuori che il Cesalpino al Lib. II. Cap. II.

Lib. V. Cap. XXXI. *Vol. II. pag.* 121
*L'Abete, che volgarmente si chiama* PIELLA *e Larice, sono quasi una medesima cosa.*

Nel testo latino meglio si riconoscono per tre alberi distinti: *Abies, et quae vulgo vocatur Piella, et Arese fere eadem sunt arbores*. E veramente tutti questi alberi dal Linneo ugualmente sono riguardati come spezie di Pino. L'Abete è detto da lui *Pinus Picea*, la Piella *Pinus Abies*,

e il Larice o Arese *Pinus Larix :* nel che veramente allontanossi questo celebre Autore dal linguaggio de' Botanici, che lo avevano preceduto; i quali generalmente non all' Abete più comune in Italia, ma alla Piella, che è l'*Abies tenuiore folio fructu deorsum inflexo* del Tournefort, dato avevano il nome di *Picea*.

Lib. V. Cap. XXXIV. *Vol. II. pag.* 123
*L'AVORNIO e arbore piccolo, il quale simigliantemente nasce in alpi ec.*

Nel latino: *Avornus est arbor parva, quae similiter circa alpes oritur*. Il suo nome presso il Linneo è *Cytisus Laburnum*. A' nostri tempi più comunemente in Italia chiamasi *Maio*. Dal Cesalpino nonpertanto è detto *Laburnum vulgo Avornellum*.

Lib. V. Cap. XXXVII. *Vol. II. pag.* 126
*Il BRILLO è un piccolo arbuscello, il quale nasce nell' arene de' fiumi ec.*

Nel lat. *Brillus est arbuscula parva, quae in arenis fluviorum oritur*. È pianta, che si connumera tra i Salci; dal Linneo detta *Salix helix*.

Lib. V. Cap. XLIII. *Vol. II. pag.* 130
*Il FRASSIGNUOLO è arbore simigliante al Frassino nel legno e nelle fronde ec.*

Nel lat. *Fraxinagolus est arbor Fraxino in frondibus et ligno similis*. La descrizione che segue appresso, mostra ad

evidenza, che qui trattasi dell' albero detto già da' Botanici *Lotus*, e da altri *Celtis*, segnatamente dal Linneo *Celtis australis*: e quantunque il suo volgar nome in Bologna, a' tempi nostri, sia quello di *Facanapa*, che nondimeno anticamente si chiamasse ancora *Frassinago*, ne fa fede una via dello stesso nome dentro le mura della Città, in cui doveva già essere un grosso albero di questa spezie, ed ove pure al dì d' oggi in una siepe se ne veggono, benchè poco sparsi in rami, alquanti vecchissimi pedali. Dal volgar nome *Frassinago* si è fatto il *Fraxinagolus* del Crescenzio, e da questo il *Frassignuolo* del suo Traduttore.

Lib. V. Cap. LIV. *Vol. II. pag.* 148
*Il* SECCOMORO *è un piccolo arbore, simigliante quasi al Sanguine ec.*

Il vero Seccomoro o Sicomoro, è una spezie di Fico propria dell' Egitto. Qui il Crescenzio, sotto un tal nome, intese un albero de' nostri monti, il quale dalla succinta descrizione, ch' egli ne ha lasciata, non oscuramente si riconosce per lo Pistacchio salvatico, detto già da molti Botanici *Staphylodendron*, e dal Linneo *Staphylaea pinnata*.

Lib. V. Cap. LVII. *Vol. II. pag.* 150
*La* SPINAGIUDAICA *è migliore di tutte le spine per siepi ec.*

*Spina Giudaica* quella da noi è detta, che in Toscana chiamasi *Spina Marruca*, cioè a dire il *Rhamnus Paliurus* del Linneo.

Lib. V. Cap. LIX. *Vol. II. pag.* 151

*La* SCOPA *è arbuscello molto piccolo, quasi simigliante al Ginepro ec.*

Intendesi qui la pianta, di cui è abbondanza nelle nostre colline, detta dal Linneo *Erica arborea*.

Lib. V. Cap. LXII. *Vol. II. pag.* 153

*Il* VINCO *è arbore noto, il quale si pianta come il Salcio ec.*

E spezie appunto di Salcio si è il Vinco; cioè quella che dal Linneo appellasi *Salix vitellina*, come *Salix alba*, e per lui chiamato il Salcio più grosso e più comune.

Lib. V. Cap. LXIII. *Vol. II. pag.* 154

*Il* JUDETTO *è arbore noto, il quale non diventa grande ec.*

Nel lat. *Videctus est arbor nota, quae non efficitur magna etc.*

Videtto da noi dicesi una spezie pur di Salcio, che dal maggior numero de' Botanici si denomina *Salix caprea*.

Lib. VI. Cap. VII. *Vol. II. pag.* 176

*Dell'* APPIO *altro è dimestico, e altro è salvatico, altro è d'orto, e altro è d'ac-*

*qua . . . . Il salvatico è detto* APPIORISO*; perocchè purga il malinconico umore, per la cui abbondanza la tristizia si genera.*

Quello che il Crescenzio chiama qui Appio dimestico d'acqua, è l'*Apium graveolens* del Linneo, da cui non si distingue, se non per essere mitigato e raddolcito in virtù della coltivazione, l'Appio dimestico degli orti, detto da noi volgarmente *Sèlero;* come bene osservò, fino a' suoi tempi, Valerio Cordo. *Apium etiam sponte in nigro et pingui solo, circa pagorum fossas, et rivulos nascitur, sativo per omnia simile, et idem praeter quam quod non colatur. Annot. in Diosc. pag.* 55.

Quanto all' Appio salvatico, ciò che di esso in questo luogo si trova scritto, è tolto dal Plateario, il quale dietro la scorta de' Medici della scuola Arabica, chiamò *Appioriso* quella pianta, cui prima i Greci e i Latini dato avevano il nome di *Erba Sardonia o Sardoa*: spezie veramente non di Appio, ma di Ranunculo, le cui foglie all' Appio alquanto si rassomigliano. Di essa fu creduto, che mangiata eccitasse violentissime convulsioni, le quali conducesser l'uomo a morire quasi in apparenza, e in atteggiamento di ridere. *In Sardinia nascitur quaedam herba, ut Sallustius dicit, Apiastri similis; quae herba comesa hominum rictus dolore contrahit, et quasi ridentes interimit:* così il Comento di Servio all' Egloga VII. di Virgilio. Mostrasi

ora per Erba Sardonia la spezie di Ranunculo palustre, dal Linneo detta *Ranunculus sceleratus*; e di essa probabilmente intesero qui di ragionare il Plateario ed il Crescenzio; benchè quanto all' etimologia del nome di *Appioriso*, non concordassero col sentimento più comune degli altri Scrittori.

Lib. VI. Cap. XXIII. *Vol. II. p.* 199
*Il molto uso della Cipolla fa un' infertà nel capo, la quale è chiamata* SUBET.

Giusta il linguaggio de' Medici Arabi, *Subet* è quel sonno profondissimo, che con Greco vocabolo da' Latini dicesi *Carus*.

Lib. VI. Cap. XXXIII. *Vol. II. p.* 210
*Del* CERFOGLIO, *cioè* CERCONCELLO.

Il Crescenzio nel testo latino dice semplicemente *de Cerfolio*. Cerconcello, come altrove si è dimostrato, è pianta in tutto diversa dal Cerfoglio.

Lib. VI. Cap. XXXVI. *Vol. II. p.* 214
*Il* CRETANO, *ciò sono i Ricci marini ec.*

Nel lat. *Cretanus, idest Rinci marini.* Parla senza dubbio l'Autore del vero Cretano, che è il *Crithmum marinum* de' Botanici; pianta per altro da non confondersi colli *Rinci*, o sia coll' Eringio marino.

Lib. VI. Cap. XL. *Vol. II. p.* 216

*Il Cocomero salvatico è erba nota, del cui sugo si fa* LATTOVARO *in questo modo ec.*

Non piccola confusione ne' Codici ancora latini a penna, è nata per la simiglianza de' due vocaboli *Electuarium*, ed *Elaterium*. Chiamasi propriamente *Elaterium* il sugo condensato del Cocomero salvatico, che è un assai forte purgativo. *Elacterium scilicet succus Cucumeris agrestis etc.*: così il Plateario, che è la fonte onde attinse il Crescenzio. *L' Elaterio è il sugo concreto del Cocomero salvatico ec.*: così più modernamente il Ricettario Fiorentino. Leggasi dunque nel principio di questo capo. *Il Cocomero salvatico è Erba nota, del cui sugo si fa l' Elaterio in questo modo ec.*, e più basso alla lin. 18. *E colui che prenderà l' Elaterio non dee dormire sopra esso*. Ancora *Eraderii*, che leggesi nella linea 23 è lo stesso vocabolo *Elaterio* in altra guisa difformato. *Lattovaro*, che viene dal barbarolatino *Electuarium* non ha luogo propriamente, se non nella linea 7 ove dicesi: *Altri bollono il sugo suo col mele, quasi fino al consumamento del sugo, e dannolo a modo di Lattovaro*. Un altro errore della traduzione, riconosciuto per lo confronto di essa con i migliori testi Latini, merita qui riflessione, siccome quello che riguarda la giusta dose di un rimedio purgante di

grande attività, e di non lieve pericolo; benchè a questi tempi poco o nulla da noi usato. Il fallo è nato dalla men retta interpretazione delle cifere, o caratteri medici, forse nel Codice, di cui si servì il Volgarizzatore, mal formati, e che perciò il condussero a notare in più di un luogo once, in vece di minori pesi. Dose oggi approvata è da gr. III. a gr. X.

Lib. VI. Cap. XLVIII. *Vol. II. p.* 225
*La* FLAMULA *è calda e secca nel quarto grado; è chiamata Flamula, perchè ha virtù incensiva, ed è simigliante alla Vitalba nelle foglie e ne' fiori, ma i fiori sono azzurrini.* . .

La Flamula dunque del Crescenzio è la pianta, da molti Botanici detta *Clematis caerulea*, e dal Linneo *Clematis Viticella*.

Lib. VI. Cap. LII. *Vol. II. p.* 228
*Li* GAMBUGI *si sono di natura di Cavoli ec.*

Nel lat. *Gambusi sunt de natura Caulium etc.* Questi oggi sono detti più comunemente *Cappucci*.

Lib. VI. Cap. LV. *Vol. II. p.* 230
*La Garofanata è simigliante alle novelle foglie del Rogo, ovvero a Flaponi.*

Nel lat. *Caryophyllata similis est novellis foliis Rubi, seu Flaponibus.*

*Fiopponi* è nome che si dà volgar-

mente in Bologna a una sorta di Fragole tonde e biancastre, le quali da' Francesi dette sono *les Caprons*, è da alcuni latinamente *Fraga moscata*. Ma forse qui l'Autore intese di proporre la simiglianza del Rovo Ideo, i cui frutti in Toscana e nell'Alpi nostri si chiaman *Lamponi*.

Lib. VI. Cap. LVI. *Vol. II. p.* 230
*L' UMULO cioè RUVISTICO, ovvero LIVERTIZIO, lo quale fa i fiori, i quali per la loro secchezza si conservano lunghissimamente ec.*

Nel lat. *Humulus idest Lupulus, et Livertigo: Flos ejus propter siccitatem suam conservatur per longitudinem maximam temporis.*

Se *Ruvistico* in Toscana è nome volgare dell' arbuscello detto in latino *Ligustrum*, com'è scritto nel Vocabolario della Crusca, già non possono riguardarsi come sinonimi *Umulo* e *Ruvistico;* non essendo l' Umulo, secondo anche le parole del Crescenzio, altra cosa che il Lupulo, pianta notissima, che in questa nostra parte d'Italia chiamasi *Lovertisio*: non so se per la ragione addotta dal Manardo Ferrarese: *Graecorum vulgus Bryum nunc vocat, nostri Luvertitium, quasi Lupum vertitium. Annot. ad Cap. XXIV. Mes. de simpl.* Ancora il Linneo, come il Crescenzio, ha preferito il nome di *Humulus* a quello di *Lupulus*.

Che poi esso Crescenzio chiami fiori del Lupulo quelli che sono realmente frutti, non è maraviglia; tale essendo stato il linguaggio degli Scrittori che lo avevano preceduto, e cui era egli solito seguire ed imitare.

Lib. VI. Cap. LXIV. *Vol. II. p.* 238 *LINGUA AVIS cioè Correggiuola, è calda e umida nel primo grado ec.*

Giusta il Linneo è detta *Polygonum aviculare*.

Lib. VI. Cap. LXVI. *Vol. II. p.* 243 *Questa cotale appellano i Greci ἀγρία θρίδαξ*, (cioè Lattuga campestre) *Anche n' è un' altra spezie che cresce nelle selve, la quale appellano SCARICION, le cui foglie peste con la polenta vagliono alle ferite . . . . Ed è un' altra spezie di Lattuga, la quale ha le foglie ritonde e corte, la quale molti appellano ACRIA, nel cui sugo gli sparvieri, scarpellando la terra, e intignendovi gli occhi, discaccian l'oscuritade quando invecchiano ec.*

Leggasi *Isatis* in vece di *Scaricion*, e *Hieracia* in vece di *Acria*: tali essere i nomi di queste supposte spezie di Lattughe salvatiche, raccogliendosi dall' Autor medesimo, da cui il Crescenzio ne ha tratte le vere, o false relazioni; il quale è Plinio al Lib. XX. Cap. VII.

Lib. VI. Cap. LXXI. *Vol. II. p.* 246

*I* POPONI *desiderano terra e aere chente i Cedriuoli e i Cocomeri, ma meno grassu ec.*

Nel lat. *Melones desiderant talem terram et aerem, qualem Citruli, sed minus pinguem.*

I *Poponi* così detti in Toscana, e presso di noi *Meloni*, vengono dalla pianta, cui piacque al Linneo di dare il nome di *Cucumis Melo*: similmente il Crescenzio, adattandosi al patrio linguaggio, chiamò in latino i frutti di essa *Melones*, anzi che *Pepones*, o *Melopepones*, come vorrebbono alcuni.

Ivi più abbasso.

*Altri* (Poponi) *sono, che sono verdi e molto lunghi, e quasi tutti torti, i quali si chiaman Melangoli: e questi appelliamo noi* MELLONI, *i quali si mangiano acerbi come i Cedriuoli.*

Nel lat. *Alii vero* (Melones) *sunt subtiles; virides, valde longi, et quasi omnes curvi, et vocantur Melanguli, qui comeduntur acerbi, sicut Citruli.*

Le parole dianzi riferite della versione Italiana, *e questi appelliamo noi Melloni*, non sono tradotte dal testo del Crescenzio, ma aggiunte di proprio senso dal Volgarizzatore Fiorentino; *Melloni* appunto chiamandosi in Toscana questa spezie, non so se di Cedriuoli ovvero di Poponi, detti forse una volta da noi *Melangoli*, ma che

al presente affatto si trascurano; i quali sono frutti della pianta detta da' Botanici *Cucumis flexuosus*.

Lib. VI. Cap. LXXXII. *Vol. II. p.* 260
*Il* NENUFAR *è freddo e umido nel secondo grado . . . . ed enne di due maniere. Una che ha fiori purpurini, la quale è migliore, e altra fiori gialli, la quale non è tanto buona.*

Lo stesso affermasi nel testo Latino: *cujus duplex est differentia, una purpureos habens flores, et alia croceos, quae non est adeo bona.* Dovrebbe dire, che l' una è di fior bianco, l'altra di fior giallo; non trovandosi veramente in Europa spezie alcuna di Nenufar, o Ninfea di fior porporino. L'errore fu in origine del Plateario, da cui trascrisse questo capo, come più altri, il Crescenzio.

Lib. VI. Cap. LXXXIII. *Vol. II. p.* 261
Il NAPPELLO *è Navon marino, che cresce nel lito del mare ec.*

Ciò che qui è scritto del Nappello, è preso in gran parte da Avicenna; nè troppo bene si adatta alla pianta velenosa col nome di Nappello oggi conosciuta.

Lib. VI. Cap. XCVIII. *Vol. II. p.* 282
*Il* RAFANO *non si semina, imperocchè non ha seme; ma si pianta la sua corona fresca ec.*

Il Rafano, di cui qui si parla, è il rusticano, detto dal Linneo *Cochlearia Armoracia*, i cui semi più tosto non si curano, che manchi assolutamente dalla pianta il produrli.

Lib. VI. Cap C. *Vol. II. p.* 285

*Si prenda la Ruta e si cuoca in vino, e se ne faccia ἔγχριςα.*

Meglio ἐγκάθισμα, che è il suo bagno dalla cintura in giù, detto da' Medici *Semicupium*.

Lib. VI. Cap. CV. *Vol. II. p.* 292

*Il* SATIRIONE *si tiene che sia l'Appio salvatico.*

*Il Satirione, il Testiculovulpis, il Testiculo del Cane*, de' quali trattasi più abbasso alli capi CXXVI. e CXXVII., sono piante tutte di un ordine, conosciute da' Botanici col nome di *Orchis*. La denominazione di Appio salvatico a niuna d'esse può convenire.

Lib. VI. Cap. CVI. *Vol. II. p.* 292

*La* SPONSASOLIS, *la Cicoria incuba, e Solsequio è tutta un' erba ec.*

La volgare Cicorea, per vedersi il mattino adorna di fiori all' apparir del Sole, fu ne' bassi secoli chiamata *Sponsasolis*. In vece poi d' *incuba*, ne' Codici latini meglio leggesi *intuba*.

Lib. VI. Cap. CXI. *Vol. II. p.* 297

*Lo* STRUZIO *e 'l Cavolino salvatico sono una medesima cosa ec.*

*Struzio* chiamalo il Plateario, da cui questo capitolo è stato preso: *Struthium calidum est, et siccum in secundo gradu: idem est quod Cauliculus agrestis.* Che qui si parli di una spezie di Cavolo salvatico par cosa certa; ma non si trova ragione, per cui ad essa convenir possa il nome di *Struthium*, il quale presso gli Antichi fu proprio di una pianta diversissima dal Cavolo, di cui si valevano a purgare le lane.

Lib. VI. Cap. CXII. *Vol. II. p.* 297

*Lo* SCORDEON, *cioè l'Aglio salvatico, è caldo e secco nel terzo grado ec.*

E veramente una spezie di Aglio salvatico adopravasi in medicina, col nome di *Scordeon*, a' tempi del Crescenzio; essendosi allora perduta la cognizione dello Scordeo legittimo degli Antichi, che si usa ora da noi; di cui il Ricettario Fiorentino: *Scordeo è un' erba, che ha la foglia simile a quella della Querciuola, ed ha odore d'Aglio.*

Lib. VI. Cap. CXIV. *Vol. II. p.* 298

*Il* SISIMBRIO *è caldo e secco nel terzo grado, ed è di due maniere, cioè dimestico e salvatico.*

La denominazione di Sisimbrio dagli

Antichi talor fu data ad alcuna spezie di Menta odorifera, talora ad una pianta nascente nell' acque, di sapor acro, la quale chiamiamo ora *Crescione*, *o Nasturzio aquatico*. L' uno e l' altro Sisimbrio del Crescenzio sono di que'della razza delle Mente, e ciò è certo: ma non è agevol cosa il determinare, se di questa o di quella spezie. Quanto al salvatico, mostra l' Autore di confonderlo col Calamento, di cui altrove al Cap. XXXI. aveva ragionato.

Lib. VI. Cap. CXVII. *Vol. II. p.* 300
*Le SENAZIONI, cioè Crescione, che per altro vocabolo s' appellan Nasturzio aquatico ec.*

Il Nasturzio aquatico, pianta di uso assai segnalato in medicina, è una di quelle fra loro diversissime, ch' ebbero dagli antichi il nome di *Sisymbrium*; da essa fino a' tempi nostri, ancora presso i Botanici sistematici, costantemente ritenuto. Donde sia nato quello di *Senationes*, datole dal Plateario e dal Crescenzio, non è facile il saperlo: quando essi non avessero inteso di così latinizzare l' antico Italiano vocabolo *Crescione*; il che parve, che opinasse il Volgarizzatore, allorchè così espose la sua traduzione. *Le Senazioni, cioè Crescione*. Avvi di vero una pianta detta *Senecio* da' Latini, grecamente *Erigeron*, ma in tutto diversa dal Crescione, o Nasturzio aquatico.

Lib. VI. Cap. CXVIII. *Vol. II. p.* 301

*La Serpentaria, la Columbaria e la Dragontea sono una medesima cosa.*

*Columbaria* è vocabolo sottentrato, non si sa come, in tutti i testi latini, e in tutte le versioni, in vece di *Colubrina*, uno de' veri sinonimi della Serpentaria, o Dragontea.

Lib. VI. Cap. CXXIII. *Vol. II. p.* 304

*Il* TETRAHIT, *cioè l' Erba Giudaica è calda e secca nel terzo grado.*

La pianta, che ne' bassi secoli fu da' Medici chiamata *Tetrahit*, ovvero *Erba Giudaica*, è quella, che poi da' Botanici fu detta *Sideritis hirsuta;* perchè stimata corrispondere alla Siderite, da Dioscoride nel primo luogo ricordata.

Lib. VI. Cap. CXXIV. *Vol. II. p.* 305

*La Tassia è Erba* TUNICANORUM, *imperocchè pesta fa enfiare la faccia e il corpo, come se fosse lebbroso.*

Niente meno oscura è la formola, che abbiamo ne' Codici, ne' quali in vece di *Herba Tunicantrum*, leggesi *Herba Trutanorum*. Forse nell' Originale, giusta il barbarolatino di quel secolo, era scritto *Herba Truffatorum*: il che verrebbe a significare erba di cui posson valersi i pitocchi, per accattare, più facilmente, con infingersi lebbrosi. La spezie di Tassia, di cui parla qui il Crescenzio, come natia della Cala-

bria, sembrar potrebbe quella, che dal Linneo è notata col nome di *Thapsia foetida*.

Lib. VI. Cap. CXXVIII. *Vol. II. p.* 307
*Il Timo è un' erba molto odorifera, il cui fiore* EPITIMO *è appellato*:

*L' Epitimo* non è fiore del Timo, ma è Cuscuta, pianta parasitica, che cresce, e s' inviluppa dintorno al Timo. Dioscoride nondimeno si espresse circa l' Epitimo, in maniera poco diversa da quella del Crescenzio.

Lib. VI. Cap. CXXX. *Vol. II. p.* 308
VIRGAPASTORIS *è il Cardo salvatico ec.*

Intende qui l' Autore quella pianta, le di cui pannocchie spinose servono a cardare le lane, da' Botanici detta *Dipsacus*, o *Carduus fullonius*.

Lib. VII. Cap. I. *Vol. II. p.* 314
*Producerà Giunchi,* PANNÌE *e* QUADRELLI, *e simiglianti paludali erbe*.

Ne' Codici migliori uniformemente sta scritto: *producetque Juncos et Paverias, Quadrellos, et similes herbas paludales grossas*. Così ancora si sarà trovato nel testo latino veduto dal Sansovino, la cui traduzione ha *Paviere* in vece di *Pannìe*. E veramente *Paviere e Quadrelli* si chiamano presso di noi varie maniere d' erbe palustri, dell' ordine di quelle, che colli

nomi di *Cyperus* e di *Carex*, conosciute sono da' Botanici.

Lib. VIII. Cap. VI. *Vol. II. p.* 339
*E allora nella detta cavatura infondono τεναιτὸν, così appellato da' Greci, con acqua in prima risoluto, ad ingrassamento di sapa.*

*Coponteraicon* si trova scritto il vocabolo greco con caratteri latini dal Sansovino: ma la lezion vera vuol ricavarsi da Palladio, da cui tutto questo capo è stato preso, al Lib. III. Tit. XXIX. *Tunc ὀπὸν κυρηναϊκὸν, quod Graeci sic appellant, in excavata parte suffundunt, ex aqua prius ad sapae pinguedinem resolutum.* Ὀπὸσ κυρηναϊκὸσ, cioè *succus cyrenaicus*, è la lacrima, che da' Latini fu detta *Laser*, e ora volgarmente chiamasi *Assa fetida*; la quale già un tempo portavasi dal paese di Cirene, di odore, per quanto scrivono, men ributtante di quella di Persia, che sola al presente usiamo. Vedi *Dioscor. Lib. III. Cap. LXXVI.*

Lib. IX. Cap. VII. *Vol. III. p.* 21
*Ed abbia* (il Cavallo) *gli orecchi piccoli a modo d'* ASPIDO.

Allo stesso modo leggesi in tutti i testi latini manuscritti e stampati: *auriculas parvas et aspideas deferat.* Oscuro ciò nulla ostante, quanto alcun altro, appare questo luogo del Crescenzio, non potendo

cadere veruna comparazione tra le orecchie del Cavallo e quelle dell'Aspido, che al pari delle altre serpi manca di orecchie visibili, e che sporgano in fuori. Qualche lume può trarsi dagli antichi Scrittori *de Re Rustica*, dal nostro Autore veduti e spesso citati. Commenda Varrone il puledro, e pronostica qual sia per riuscire fatto cavallo, *si caput habet non magnum, nec membris confusis, si est oculis nigris, naribus non angustis, auribus applicatis. Lib. II. Cap. VII.* Secondo Columella la bella forma del Cavallo *constabit exiguo capite, nigris oculis, naribus apertis, brevibus auriculis, et arrectis. Lib. VI. Cap. XXIX.* Giusta il sentimento di Palladio, *pulchritudinis partes hae sunt; ut sit exiguum caput et siccum; pelle propemodum ossibus adhaerente, aures breves et argutae, oculi magni etc. Lib. IV. Tit. XIII.* Probabil cosa è, che il Crescenzio valendosi di alcuna delle mentovate formole, lodasse nel Cavallo *auriculas applicatas*, ovvero *arrectas*, o anche più verisimilmente *argutas*, e che il vocabolo da lui usato, qualunque fosse, per fallo de' Copisti, rimanesse trasformato in quello di *aspideas*.

Lib. IX. Cap. VIII. *Vol. III. p.* 22

*Il miglior Cavallo che sia, è quello, il cui volto è ampio . . . . e che ha sottile il musello,* ET CAPUT FASTUM, *e soavi peli ec.*

Così parimente nel Crescenzio latino di Basilea : *Melior Equus est ille , qui habet visum amplum . . . . et subtile musellum , et caput fastum , et suaves pilos etc.*

Il Volgarizzatore incerto del significato di quelle parole *et caput fastum* , le ha riportate in latino senza tradurle . Ma una sì strana foggia di locuzione non si trova in alcuno de' Codici che abbiamo . Il più antico e più autorevole di que' dell' Istituto , in vece di *Caput fastum* , ha *Caput nasi* ; e così pure doveva essere scritto in quello , che ebbe per le mani il Sansovino , la di cui versione , per poco la medesima che l' antica Fiorentina , dice : *Il miglior Cavallo che sia , è quello , il cui volto è ampio . . . . e che ha sottile il musello , e il capo del naso , e soavi peli* . Nel Codice della Biblioteca de' Canonici Regolari di S. Salvatore leggesi assai chiaramente in questo luogo *Caput siccum:* formola usata prima dall' Autore nell' annoverare i segni , non della bontà , ma della bellezza de' Cavalli , e tolta da Palladio , le di cui parole nell' annotazion precedente son riferite . Chi volesse sostenere il *Caput fastum* , potrebbe forse immaginarsi , essere dinotato per tal espressione , qual indizio della bontà del Cavallo , l' avere il capo , per così dire , fastoso , cioè non dimesso , ma sollevato , e quasi dimostrante una cotale spezie di alterigia nel suo portamento .

Lib. IX. Cap. X. *Vol. III. p.* 25
*Delle infermità de' Cavalli, e cura loro.*

De' nomi delle varie infermità de' Cavalli, che ne' seguenti capitoli, oltre a quaranta, si annoverano, è accaduto lo stesso, che di que' delle differenti spezie dell' uve; cioè, che molti di essi, alterati notabilmente nella terminazione, o forse anche andati in disuso, appena più possono essere intesi, almeno in questa parte d'Italia. Dalla indicazione della sede di ciascheduna di dette malattie, e dalla descrizione degli accidenti, che le accompagnano, non sarà per avventura difficile il riconoscere, quali delle moderne denominazioni ad esse corrispondano.

Lib. IX. Cap. XI. *Vol. III. p.* 28
*Ma se il luogo fosse nerboruto, vi si ponga suso Risagallo polverizzato, al peso di un* TARENO, *o più o meno, secondo che parrà che bisogni.*

*Tareno* è nome di una moneta, che già si coniava in Salerno, in Amalfi, e forse in altre parti del regno di Napoli e di Sicilia, e pesava circa la trentesima parte di un' oncia. Per lo che erraron coloro, che cogli Editori di Basilea, e col Sansovino a *Tareno* sostituirono *Careno*: parola di nessuna cognita significazione.

Qui però convenevol cosa è il notare, che l' uso del Risagallo e degli altri forti

corrosivi, non si tiene in molti casi tanto sicuro ed opportuno, quanto a' tempi del Crescenzio si riputava; avendone la sperienza di più secoli susseguenti fatto scorgere il pericolo e 'l danno. Non è già che l'Autor nostro assai bene non conoscesse, doversi sì fatti rimedj adoperare con molta circospezione e cautela; come da ciò ch'egli lasciò scritto alli capi XVI. XLIII., e LVI. apparisce: pure in varie circostanze gli propose più alquanto liberamente, e con maggior facilità, di quello che a' tempi nostri, in virtù de' nuovi lumi in questa materia acquistati, per avventura si potesse concedere.

Lib. IX. Cap. XVIII. *Vol. III. p.* 40
*Si prenda Senazioni*, CURTANA, *Paritaria, e radici di Asparago*,

Nel lat. *Accipiantur Senationes, Curtania, Paritaria, et radices Asparagi.*

Col nome di *Senazioni* altrove si è veduto, che l'Autore intende il Crescione, o Nasturzio aquatico. *Curtana* poi, attesa la virtù diuretica, che in essa si suppone, può credersi, che altra cosa non sia, se non il *Cretano*, di cui nel Capo XXX. del Lib. VI. è fatta menzione.

Lib. IX. Cap. XXVI. *Vol. III. p.* 52
*E se gli occhi sono oscurati*, O STELLATI, *sotto entrambi gli occhi si ponga*

*la* STELLATA*, tuttavolta quattro dita di sotto*.

Le parole del testo latino son queste. *Si vero caliginati sunt oculi, Astelati sub ambobus oculis imponatur, quatuor tamen digitis deorsum*. Scorgesi qui apertamente, che la denominazione di *stellati* non può in alcun modo competere agli occhi ottenebrati de' Cavalli, e che però qui è stata aggiunta erroneamente, qual sinonimo di *oscurati* dall' Autore della traduzione, o forse da' copiatori. Ma non è già chiaro abbastanza qual sorta di rimedio, o medicamento sia quello, che qui viene proposto; detto ne' varj Codici latini, ora *Astelati*, ora *Asteleti*, ora *Astoleti*, e più abbasso nel Capitolo XXXII. ben due volte *Astelata*: per li quali vocaboli il Volgarizzatore posto ha sempre quel di *Stellata*. Il sentimento de' pratici nell'Arte Veterinaria, si è, ch' esso possa essere un impiastro della natura de' vescicatorj, o dall' attività di quelli non troppo lontano.

Lib. IX. Cap. XLVIII. *Vol. III. p.* 79

*Appresso con la* CURASNETTA *del ferro si tolga via la* BULESIA *del piede quasi insino al vivo dell' unghie del piede ec.*

Similmente ne' testi latini a penna. *Deinde diligenter cum Curasnecta ferrea bullesia pedis usque ad vivum adnihiletur.*

*Curasnetta* nel Vocabolario della Cru-

sca è tolta per una cosa medesima coll'*Incastro*, strumento noto de' Maniscalchi; il quale secondo la descrizione dello stesso Vocabolario, è tagliente *in forma di vomero, e serve per pareggiare le unghie delle bestie*. Ma veramente l'Incastro, a giudizio de' periti, non è ferro idoneo all'operazione qui dall'Autore proposta; e ciò per esser fabbricato in maniera, che stando la mano dell'operatore lontana dal luogo che si convien tagliare, vi si debba esso strumento sospignere, e si sospinga di fatto con forza. Laddove nel caso nostro, dovendosi raspare, ed estrarre, allor che è guasta, la *bulesia* del piede, cioè una sostanza interposta fra l'unghia e la carne viva, come l'Autore spiega al Capo XLV., vuolsi in ciò usare di molta dilicatezza, con tenere la mano all'opera del continuo vicina: al che, più che qualunque altro, può valere lo strumento da' nostri Maniscalchi detto volgarmente *Rognetta;* che è un ferruzzo corto e sottile, terminato in una stretta lamina uncinata. E questo perciò, anzi che l'Incastro, è da credere che sia la *Curasnetta*, di cui qui dal Crescenzio è fatta menzione. Strumento diverso è quello, che al Cap. L. e altrove chiamasi da lui latinamente *Rosnecta*, e dal Volgarizzatore *Rosetta;* il quale non mai ad altro fine viene proposto, che di tagliare; e potrebbe corrispondere a quella spezie di coltello alquanto

incurvato a guisa di falce, che pure è in uso presso i Maniscalchi, e che da' più di loro detto è volgarmente *Ronchetta*.

Lib. IX. Cap. LXXVIII. *Vol. III. p.* 137
*Alcuni con* NOCI GRECHE *con acqua trite ungan loro* (a' Cani) *gli orecchi*, *ed entro a' diti*, *acciocchè le mosche e i pulci*, *che quivi star sogliono*, *non gli offendano*.

*Noci greche* presso gli antichi Latini furon dette le Mandorle. *Nux graeca est*, *quae Amygdala dicitur*: così Macrobio al Cap. XVIII. del Lib. III. de' Saturnali. Qui però non tutte le Mandorle si vogliono intendere, ma soltanto le amare, giusta l'insegnamento di Columella. *Fere autem per aestatem sic muscis aures canum exulcerantur*, *saepe ut totas amittant*; *quod ne fiat*, *amaris nucibus contritis liniendae sunt*.

Lib. IX. Cap. LXXXI. *Vol. III. p.* 143
*E se l' acqua fia di fontana*, *ovvero di fiumi*, *in quella potranno ben vivere di que' pesci che sono nelle parti di Lombardia*, *cioè* CAVEDINI, SCARDONI, BARLIQUI, *ed alcuni piccoli pesci ec.*

Nel lat. *Et si aqua fontana*, *vel fluvialis sit*, *in ea poterunt commode vivere*, *ex iis qui sunt in partibus Lombardiae*, *Cavidani*, *Scarduae*, *Barbi*, *et quidam alii parvi pisces*.

*Cavedine* è il pesce, cui diedero i Naturalisti il nome di *Capito*. La Scardova, qui detta Scardone, è il *Cyprinus latus* de' più di loro. In vece poi di *Barliquj*, voce entrata per errore di stampa nell'antica edizione Fiorentina, e quindi passata in quella di Napoli e nella presente, dover leggersi *Barbj* fu saggiamente avvertito dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario.

Lib. IX. Cap. XC. *Vol. III. p.* 163

*Palladio dice, che ancora dalle donnole sicuri si fanno* (i Colombi) *se intra loro si gitta vecchia* SPARTEA, *che credo che sia la Ginestra, della quale gli animali si calzano.*

Il luogo di Palladio qui dall'Autore citato, e nel Lib. I. al tit. XXIV. *A mustelis tutae fient, si inter eas frutex virgosus, sine foliis, asper, vel vetus Spartea projiciatur, qua animalia calciantur.*

Qual pianta sia lo Sparto degli Antichi, di cui facevansi funi, calzari per le bestie, ed altri lavori, già si è dimostrato altrove; cioè nel fine dell'Annotazione al Cap. XXVIII. del Lib. I.

Lib. IX. Cap. XCVI. *Vol. III. p.* 172

*Le pecchie, parte nascon da loro medesime, e parte dal corpo di un bue putrefatto, sì come disse Varrone; ma il modo tace. Virgilio dice, il Maestro Ar-*

*cadio essere stato il primo ritrovator di questa cosa.*

Non è maraviglia, che il Crescenzio tenesse per vera la generazion delle pecchie dal sangue e dalle carni corrotte de' giovenchi; essendo vissuto in tempi, ne' quali una tal cosa era creduta altrettanto certà, quanto qual si fosse altra gran verità; confermata in oltre dalla testimonianza d' innumerabili Scrittori antichi; de' quali ben venti tra Greci e Latini ne annoverò il Redi nelle sue Sperienze sopra la generazion degl' Insetti, ove fu il primo a palesarne la falsità. La favola erasi abbellita da' Poeti, i quali vollero far credere, che ritrovamento sì maraviglioso fosse dovuto ad Aristeo pastor sovrano, regnante in Arcadia, di cui però Virgilio:

> *Tempus et Arcadii memoranda inventa Magistri.*
> *Pandere, quoque modo caesis jam saepe invencit,*
> *Insincerus Apes tulerit cruor etc.*

Lib. IX. Cap. XCIX. *Vol. III. p.* 181 *Radici d' erba, che da' foresi si chiama* AMELLO*, poni in odorifero vino ec.*

Il sentimento più comune de' Botanici si è, che la pianta celebrata da Virgilio col nome di *Amello*, sia quella, che perciò appunto dal Linneo è detta *Aster Amellus*.

*A provar la loro utilità dice Varrone, ch' e' furono due Cavalieri Spagnuoli fratelli, arricchiti del campo Falisco; a' quali conciò fosse cosa che dal lor padre lasciato fosse una piccola casetta, e un campicello non maggiore di un jugero, intorno a tutta la casa alveari feciono, ed ebbervi l' orto, e tutto altro spazio di Timo e di Citiso seme copersero. Costoro ogni anno non ricoglievano meno di diecimila sesterzj di Mele.*

E veramente nel Libro terzo di Varrone, scritto in dialogo come gli altri, al Capo XVI. Cornelio Merula, uno degli interlocutori s'introduce a ragionare così.

*Hunc Varronem nostrum audivi dicentem, duo milites se habuisse in Hispania fratres Vejanios ex agro Falisco locupletes, quibus cum a patre relicta esset parva villa, et agellus non sane major jugero uno, hos circum villam totam alvearia fecisse, et hortum habuisse, ac reliquum Thymo et Cytiso obsevisse, et Apiastro. Hos nunquam minus, ut peraeque ducerent, denà millia sestertia ex melle recipere esse solitos.*

Quindi si raccoglie, che Spagnuoli non furono già i due fratelli Vejanj, fatti ricchi per la rendita delle api, ma Italiani, del territorio Falisco, presso a Civita Castellana, i quali avevano militato sotto a Varrone in Ispagna, allora quando egli,

come uno de'Luogotenenti di Pompeo Magno, nel principio della guerra civile aveva comandato agli eserciti in quella provincia. E non è maraviglia, che dal Volgarizzatore del Crescenzio sieno stati chiamati Cavalieri piuttosto che semplici soldati, come di fatto lo erano; noto essendo abbastanza, che nel secolo in cui esso Volgarizzatore scrisse, la voce latina *Miles* non s'interpretava in altra maniera.

Ivi più abbasso.
*Onde Persio dice*

*Nec Thymo satiantur apes, nec fronde capellae.*

Un tal verso, difettoso nella quantità di una delle sue sillabe, non trovasi in Persio, ma è tolto, con qualche piccola mutazione, dall' Ecloga X. di Virgilio.

*Nec Cytiso saturantur apes, nec fronde capellae.*

Lib. X. Cap. I. *Vol. III. p.* 199

*E di questo fu inventore il* RE DAUCO, *il quale per divino intelletto conobbe la natura degli Sparvieri e de' Falconi, e quegli dimesticoe, e avvezzoe a pigliar preda, e delle loro infermità curargli.*

Simigliantemente nel latino: *Et horum inventor dicitur fuisse Rex Daucus, qui*

*divino intellectu novit naturam Accipitrum et Falconum, et eos domesticare, ad praedam instruere, et ab aegritudinibus liberare.*

Questo Re Dauco non si sa in qual tempo vivesse, nè in qual parte regnasse, nè si trova rammemorato in veruna Storia. Forse il Crescenzio non in altro fondossi, che in qualche popolar tradizione; del che porge non leggier indizio la parola *dicitur*, che leggesi nel proprio di lui testo latino. Ctesia Scrittore Greco, alquanto più antico di Aristotile, citato da Eliano al Lib. IV. Cap. XXVI. parla del costume che avevano gl' Indiani de' suoi tempi, di addomesticare uccelli rapaci per la caccia. Potrebbe dunque ad alcuno cadere in mente, che degli Indiani appunto Re antichissimo fosse quel Dauco, cui il Crescenzio attribuisce l'onore di una si fatta invenzione.

Lib. X. Cap. VIII. *Vol. III. p.* 208
*I Falconi si dice, che prima vennono dal monte Gelboe nelle parti di Babilonia, e quindi vennono in Ischiavonia al polo nudo (ad palum nudum* dicono i testi latini*) monte aspro, e quindi si sono sparti per alcuni altri monti sterili.*

La narrazione par tolta, almeno in parte, dall' Opuscolo di Alberto Magno *de Falconibus, Asturibus, et Accipitribus*, ove al Cap. X. non di ogni spezie di Falcone, ma di una sola di color nero, si trova

scritto. *Hunc Falconem Fredericus Imperator, sequens dicta Guillelmi Regis Rogerii Falconarii, dixit alium visum esse in montanis quarti Climatis, quae Gelboe vocantur; et deinde juvenes expulsos a parentibus venisse in Salaminae Asiae montana, et iterum expulsos nepotes devenisse in Siciliae montana, et sic derivatos esse per Italiam.* Fin qui Alberto. Nulla però di tutto ciò trovasi nello scritto stesso dell'Imperador Federico II. che ha per titolo: *De Arte venandi cum Avibus:* neppure in quel luogo, ove si annoverano i paesi, ne' quali i Falconi nascono, cioè al Cap. IV. del Lib. II. Ma vuolsi avvertire, che di detta opera si è perduta ora alcuna parte. Quanto alla geografia del Falconiere del Re Ruggieri, o ad altra, che in sequela d'essa sia venuta, nessuno in questo luogo ne aspetti da noi la spiegazione.

Lib. X. Cap. XVII. *Vol. III. p.* 220

*E questa rete è simile a una parete, e ha due staggi lunghi, come la metà della rete, e tendesi con* DUABUS BRACHETIS, *come la parete.*

*Brachetta* è vocabolo, che presso di noi significa varie maniere d'appicagnoli o legature, con che si viene a congiugnere una cosa coll'altra. In questo luogo segnatamente dinota que' due cappi o lacci, che stringono le due paretelle alle stanghe, qui chiamate *staggi*. Il Volgarizzatore, cui no-

to non era un tal significato, diverso da quello che ha la stessa voce in Toscana, pose le parole del testo latino senza tradurle; meglio senza dubbio, che non fece il Sansovino, il quale fidatamente sostituì *bacchette* in vece di *brachette*.

Lib. X. Cap. XXIII. *Vol. III. p.* 229

*Che ne' capi di un piccolo bastoncello, ovvero* MELEGARIO, *di lunghezza di un sommesso, si ficcano due sottilissime verghette alte una spanna.*

*Melegario* è lo stesso, che altrove il Traduttore chiama *Sagginale*, cioè il fusto della Saggina, detta da noi volgarmente *Melega*.

Lib. X. Cap. XXVIII. *Vol. III. p.* 236

*Anche con iscarpello si pigliano le* PORZANE *nelle cannose valli, ove dimorano. È lo scarpello uno strumento fatto di due archi molto piegati, poco di lungi l'uno dall' altro, intra i quali un poco poi si pone il frutto d'*ERBA COCA *simile alle Ciriege.*

*Porzane* son varie maniere di quegli Uccelli, che da' Naturalisti si appellano *Gallinulae aquaticae*: quella in ispezie detta da essi *Gallinula Chloropus*, e dal Linneo *Fulica Chloropus*. L'Erba Coca è la pianta da' Botanici chiamata *Alkekengi*, ovvero *Halicacabum*, e dal mentovato più volte Linneo *Physalis Alkekengi*: alli cui

sinonimi aggiugne l'Ambrosino nella sua Fitologia alla pag. 31 *Herba del Corallo*, *Herba Cocca Bononiensibus*.

Lib. X. Cap. XXXVI. *Vol. III. p.* 251
*Anche si pigliano nelle valli di molti pesci . . . . con una rete, la quale chiamano* DEGAGUM.

*Degagna* è il volgar nome della rete, detta dal Crescenzio latinamente *Degagum*.

Lib. X. Cap. XXXVIII. *Vol. III. p.* 253
*E la sua corda* (cioè dell'amo) *si annoda ad un fasciuolo* PANERIATUM.

*Cuidam parvo fasciculo paveriarum* dicono i migliori testi latini; cioè ad un fasciuolo di *paviere*. Cosa sieno presso di noi le *paviere*, nell'annotazione al Cap. I. del Lib. VII. si è sufficientemente dichiarato.

# TAVOLA

## DE' CAPITOLI

CONTENUTI IN QUESTO TERZO VOLUME.

---

## LIBRO NONO.

# LIBRO DECIMO.

## LIBRO UNDECIMO.

LIBRO DUODECIMO.